



IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

RAPPORTO 2006

210/2007



IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

RAPPORTO 2006

210/2007

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socio-economico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socio-economiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Angelo Pichierri, *Presidente*

Brunello Mantelli, *Vicepresidente*

Paolo Accusani di Retorto e Portanova, Antonio Buzzigoli, Maria Luisa Gioria, Carmelo Inì,
Roberto Ravello, Maurizio Ravidà, Giovanni Salerno

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Berta, Giorgio Brosio, Cesare Emanuel, Adriana Luciano,
Mario Montinaro, Nicola Negri, Giovanni Ossola

COLLEGIO DEI REVISORI

Emanuele Davide Ruffino, *Presidente*

Fabrizio Allasia e Massimo Melone, *Membri effettivi*

Liliana Maciariello e Mario Marino, *Membri supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

STAFF

Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato,
Marco Bagliani, Giorgio Bertolla, Antonino Bova, Dario Paolo Buran, Laura Carovigno,
Renato Cogno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati,
Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero, Filomena Gallo, Tommaso Garosci,
Maria Inglese, Simone Landini, Renato Lanzetti, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia,
Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote,
Sylvie Occelli, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto,
Filomena Tallarico, Luigi Varbella, Giuseppe Virelli

©2007 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18 - 10125 Torino - Tel. 011/6666411 - Fax 011/6696012
www.ires.piemonte.it

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.



INDICE

PRESENTAZIONE	3
1. INTRODUZIONE	5
1.1 Immigrati in Piemonte: sempre più numerosi, ma non “troppi”	6
1.2 Gli immigrati in Piemonte: un quadro provinciale	9
2. LA CONDIZIONE E LA PRESENZA DEGLI IMMIGRATI EXTRACOMUNITARI IN PIEMONTE	19
2.1 Premessa	19
2.2 Il quadro di riferimento	20
2.2.1 La popolazione straniera residente in Piemonte	20
2.3 Le stime delle rilevazioni ISTAT delle forze di lavoro	25
2.4 I flussi di assunzione della manodopera straniera	28
2.4.1 Gli infortuni sul lavoro	31
2.5 La previsione occupazionale a breve termine delle imprese	33
2.6 La regolazione dei flussi migratori	37
3. MERCATO DEL LAVORO E IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE. NODI CRITICI, PER UN APPROCCIO STRATEGICO ALLE POLITICHE MIGRATORIE	41
3.1 Dal breve al lungo periodo, dai numeri alle qualità	41
3.2 Nuove forze di lavoro	42
3.3 La domanda di lavoro delle imprese piemontesi	52
3.4 Il traino della domanda di lavoro operaio industriale sull’immigrazione maschile	57
3.5 Ricomposizioni familiari e lavoro femminile dequalificato	64
3.6 Valorizzare l’istruzione e la formazione: dove ci porta il mercato?	66
3.7 Ridurre la segmentazione e la complementarità: spazi di lavoro dentro e fuori dalle imprese	73
4. GLI ALLIEVI STRANIERI NELLE SCUOLE DEL PIEMONTE	77
4.1 Lo schema e le fonti	77
4.2 Le caratteristiche della distribuzione per territorio, tipo e grado di scuola	78
4.3 I comportamenti degli allievi; i comportamenti delle insegnanti e delle scuole	80
4.3.1 Il percorso	80
4.3.2 La situazione presente	83
4.3.3 I segni della crisi della scuola	85
4.4 Le prospettive. Le risorse e i problemi	87



5. CASA E IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE	91
5.1 Che cosa rappresenta la casa	92
5.2 Affitto proprietà e alloggi vuoti	93
5.3 Problematiche abitative	95
5.4 Distribuzione territoriale	97
5.5 Strumenti in atto da parte degli enti locali piemontesi per affrontare il disagio abitativo	98
5.6 Esperienze del Terzo Settore in tema di condizioni abitative degli immigrati	106
6. LA SALUTE DEGLI IMMIGRATI COME COSTRUZIONE SOCIALE	113
6.1 Differenze di salute degli stranieri immigrati: la letteratura	113
6.2 Il profilo di salute degli stranieri in Italia: i dati	116
6.2.1 I ricoveri ospedalieri	117
6.2.2 Il percorso nascita	121
6.2.3 Gli infortuni sul lavoro	126
6.3 Il profilo epidemiologico degli stranieri immigrati: l'osservato in Italia rispetto all'atteso in letteratura	127
6.4 Le implicazioni per le politiche	128



PRESENTAZIONE

Il rapido cambiamento della nostra società e l'aumento significativo di cittadine e cittadini stranieri impone una riflessione a tutti i livelli di governo per programmare interventi mirati a rispondere ai bisogni emergenti e per attuare politiche mirate alla coesione sociale.

La presenza di persone provenienti da paesi diversi è, a sua volta, in rapido cambiamento: si è passati da un'immigrazione di singoli individui giunti nel nostro paese per motivi di lavoro a un'immigrazione stabile di famiglie con figli nati all'estero o in Italia.

Le allieve e gli allievi stranieri, infatti, aumentano vertiginosamente nelle scuole dell'obbligo ma l'aumento è anche significativo negli istituti superiori e nelle università.

I servizi del territorio hanno dovuto, nel giro di pochissimi anni, adattarsi a questo grande cambiamento sociale per poter essere in grado di rispondere efficacemente a bisogni diversi: si pensi al mondo della sanità e dei servizi sociali.

Le politiche pubbliche devono cogliere questi cambiamenti e la programmazione degli interventi e la predisposizione delle risorse non possono prescindere ma devono affrontare la tematica dell'immigrazione attraverso un'integrazione delle diverse politiche: sociali, della formazione e del lavoro, dell'istruzione, della cultura, della sanità, della casa, e della cooperazione internazionale.

La Regione Piemonte, in questa legislatura, si è proposta di sviluppare una politica organica per l'immigrazione attraverso la messa a punto di un nuovo Piano Regionale Integrato dell'Immigrazione-Triennio 2007-2009 e di rivedere la normativa regionale in materia (L.R. 64/89), al fine di trovare risposte adeguate alle diverse problematiche.

La Giunta Regionale, al fine di promuovere gli organismi di rappresentanza e di partecipazione ha inoltre nominato la Consulta Regionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie che si è insediata nel gennaio 2007.

Proprio al fine di promuovere una politica regionale unitaria e coerente che parta dall'analisi della situazione attuale è particolarmente utile il lavoro svolto dall'Osservatorio regionale sull'Immigrazione che ha realizzato un rapporto relativo all'anno 2006 in cui sono analizzati alcuni temi importanti come scuola, lavoro, casa e salute, che può costituire un utile strumento per i decisori politici e per gli altri soggetti che operano nel settore, per definire obiettivi e strategie.

Teresa Angela Migliasso
Assessore Welfare e Lavoro
Regione Piemonte





1. INTRODUZIONE

Enrico Allasino, IRES Piemonte

La consapevolezza che la popolazione straniera, o di origine immigrata, è ormai parte integrante del quadro sociale italiano è sempre più diffusa. Presenza “strutturale” è il termine ricorrente per definirla in documenti e interventi pubblici.

Un rapporto sull’immigrazione in Piemonte nel 2006 non può, di conseguenza, essere solo un elenco di cifre destinate a suscitare la meraviglia del lettore. Da molti anni abbiamo avvertito che i numeri in sé, per quanto fondamentali basi di documentazione, non hanno un significato univoco se non vengono analizzati e interpretati nelle loro implicazioni e nel loro contesto.

Questo rapporto cerca anzitutto di fornire interpretazioni e chiavi di comprensione del fenomeno oltre a riportare dati, i quali per altro sono ampiamente, ancorché non a sufficienza, disponibili in pubblicazioni e siti dedicati¹.

Nell’introduzione presentiamo qualche considerazione sulla crescita passata e sulle ipotesi di variazioni future della popolazione di origine immigrata in Piemonte. Vengono poi rapidamente richiamati e comparati alcuni dati sulla sua distribuzione territoriale. Il capitolo successivo è la relazione predisposta dalla Direzione Regionale Formazione Professionale e Lavoro della Regione Piemonte per le procedure di consultazione regionale in vista della programmazione dei flussi di ingresso a livello nazionale. Essa presenta dati generali sull’inserimento degli immigrati nella società piemontese e specifiche ipotesi sui fabbisogni di lavoratori in ingresso.

Il capitolo 3 riguarda invece la situazione attuale dell’inserimento lavorativo degli immigrati e utilizza ampiamente una fonte sino a pochi anni fa non utilizzabile per la componente straniera, la rilevazione continua delle forze di lavoro dell’ISTAT. Si tratta, riteniamo, di un quadro originale e di grande interesse della condizione dei lavoratori immigrati.

La forte crescita di giovani immigrati e, soprattutto, di figli di immigrati, rende urgente e ineludibile il tema del loro inserimento nel sistema scolastico. Il capitolo 4 presenta alcuni dati in proposito, ma soprattutto discute la questione in una situazione di crescita degli iscritti, ma anche, potenzialmente, dei rischi di esclusione e segregazione.

La casa, la possibilità di avere un’abitazione decente e adeguata, è da sempre uno dei punti dolenti della condizione degli immigrati in Italia e in Piemonte: il capitolo 5 delinea il quadro della situazione e alcune possibilità di intervento sulla questione che hanno già dato prova di efficacia.

Da ultimo, ma non da meno, la condizione sanitaria degli immigrati è analizzata nel capitolo 6, che mostra come, in un quadro in complesso positivo, stiano insorgendo problemi legati alle condizioni di lavoro, di abitazione e al reddito.

Sarebbe tempo, infatti, di fornire una lettura unitaria dei diversi aspetti qui separatamente considerati: le condizioni di salute sono legate al reddito, al tipo di lavoro, alle condizioni della residenza; la formazione è rilevante per migliorare la situazione lavorativa; la sicurezza economica può favorire la scolarizzazione dei figli, e così via. Queste interrelazioni sono suggerite nelle pagine successive, ma una trattazione sistematica, che ne precisi la direzione, le quantifichi quando possibile, descriva le situazioni sul territorio, le colleghi ai corsi di vita, alle carriere professionali e morali richiederebbe una quantità e una qualità di dati che,

¹ Il dossier statistico della Caritas è da anni un riferimento d’obbligo, ma dati e analisi si trovano con una certa regolarità anche nel sito e nelle apposite pubblicazioni dell’ISTAT <http://demo.istat.it>. Per il Piemonte si veda anche il sito dell’Osservatorio regionale sull’immigrazione www.piemonteimmigrazione.it, quello dell’Osservatorio demografico territoriale del Piemonte <http://www.demos.piemonte.it> e la Banca dati demografici evolutiva della Regione Piemonte <http://www.regione.piemonte.it/stat/bdde/index.htm>.



al momento, non sono disponibili. Il superamento dei limiti attuali delle statistiche sull'immigrazione è compito urgente: se l'immigrazione è un fenomeno strutturale, anche le informazioni relative devono essere raccolte e analizzate in quest'ottica.

1.1 *Immigrati in Piemonte: sempre più numerosi, ma non “troppi”*

Il 1° gennaio del 2006 in Piemonte risiedevano 231.611 cittadini stranieri (Fonte ISTAT). Il numero di stranieri con permesso di soggiorno è stimato dalla Caritas in 238.000². Come noto, con l'inizio del nuovo anno i cittadini rumeni (circa 60.000) e bulgari (un migliaio) sono divenuti cittadini dell'Unione Europea. Si tratta di un fatto altamente positivo, anzitutto per questi immigrati, finalmente sottratti ai disagi e ai rischi connessi alla condizione di extracomunitari. In un quadro di diritti ben più solidi e rispettati ci si può attendere che essi potranno sviluppare le proprie potenzialità e aspirazioni e dare un consistente contributo allo sviluppo e alla vita comune. Bisogna sperare che ora non vengano preferiti altri immigrati più deboli e ricattabili sul mercato del lavoro.

“Sul buon uso degli immigrati” è l'ironico titolo di uno studio francese sulle politiche dell'immigrazione negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale (Guillaume, 1985). Anche in Italia è stato fatto un buon uso degli immigrati, in questo senso: il loro arrivo, in condizioni quasi sempre irregolari, ha fornito al nostro sistema economico una manodopera abbondante, a basso costo, debole sul piano contrattuale e rassegnata ad accettare pessime condizioni di vita e di lavoro. Ma già per arrivare qui essi hanno pagato, hanno poi pagato a caro prezzo una sistemazione in stabili fatiscenti che nessun altro avrebbe accettato, hanno pagato, non di rado, il costo della loro regolarizzazione e persino per acquistare i moduli – formalmente gratuiti – per rinnovare il permesso di soggiorno. Nonostante tutto ciò, sono riusciti a vivere e a mandare denaro a casa. Il modello *gastarbeiter* che ha di fatto caratterizzato la politica italiana di immigrazione in questi anni si è confermato però illusorio: lungi dall'essere presenze transitorie, gli immigrati hanno svolto compiti necessari non solo per l'economia, ma anche per gli equilibri sociali. Senza di loro sarebbero ancor più numerose le scuole chiuse o le famiglie che non riescono ad assistere gli anziani.

Da molti anni si rileva un forte e costante aumento della popolazione straniera in Italia e in Piemonte. L'opinione pubblica e i mezzi di informazione hanno fatto propria questa informazione, accentuando però gli aspetti di invasione, di crescita incontrollata e hanno talora ipotizzato soglie o limiti al di là dei quali si sarebbero innescati fenomeni di rifiuto o di incompatibilità tra autoctoni e immigrati. In realtà, è vero che per tutti gli anni '90 la popolazione di origine straniera è cresciuta di numero, ma il vero balzo in avanti si è avuto dall'inizio degli anni 2000, quando, in seguito alla regolarizzazione del 2002, vi è stato un aumento di circa il 50% delle presenze regolari. Negli anni seguenti si è visto che non si trattava di un semplice effetto richiamo dovuto all'annuncio di una regolarizzazione che doveva essere l'ultima. Infatti la presenza immigrata si è consolidata (quindi si trattava in massima parte di occupazioni reali) e ha continuato a crescere non solo per effetto dei ricongiungimenti familiari.

L'IRES e l'IRPPS-CNR avevano elaborato alcune simulazioni sulla situazione demografica piemontese tra il 2000 e il 2050, basate su diversi scenari di sviluppo socioeconomico della regione³. Lo scenario che dava luogo alle stime di crescita della popolazione immigrata straniera più elevate era quello definito “*di sviluppo selettivo*”, ovvero un “*modello socioeconomico*

² Caritas e Migrantes, 2006, p. 480.

³ Rinviamo alla pubblicazione per una trattazione esauriente dei modelli, che non si riducono a una semplice proiezione numerica (Migliore, Abburrà, Gesano e Heins, 2002).



centrato su produzioni e servizi high tech, rivolti prevalentemente alle imprese, delocalizzazione produttiva, polarizzazione sociale, redistribuzione della ricchezza, immigrazione straniera temporanea, fecondità stagnante” (p. 15). Si tratta dello scenario in cui si affida soprattutto al mercato l’adattamento del sistema alle trasformazioni demografiche. In esso “la dinamica demografica complessiva poggia principalmente sul saldo migratorio” (p. 16), anche se si stima un tasso di emigrazione maggiore e tassi di fecondità totali lievemente inferiori rispetto agli altri scenari.

Se paragoniamo queste simulazioni, prodotte sulla base della situazione del 2000, con i dati registrati nei cinque anni successivi (Fonte ISTAT, v. Tab. 1) osserviamo che le stime più elevate previste nel modello sono state abbondantemente superate nella realtà.

TABELLA 1 POPOLAZIONE STRANIERA TOTALE STIMATA NELLO SCENARIO SELETTIVO NEL PERIODO 2005-2012, COMPARATA CON QUELLA RILEVATA NEGLI ANNI 2005-2006 IN PIEMONTE

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Stima	149.861	162.040	174.450	187.076	199.904	212.922	226.117	239.379
Rilevato	208.538	231.611						

Fonti: IRES 2002 per la stima e ISTAT per il dato rilevato

La popolazione straniera *regolarmente residente* nel 2005 superava di quasi 60.000 unità il dato stimato. Nel 2006 si era già raggiunta la quantità attesa per il 2012. Confrontando le stime per classi di età con la realtà, risulta in particolare anticipo sulle attese la classe di età 20-29 anni, ovvero quella degli immigrati di prima generazione giovani, che nel 2005 sono 46.000, cifra attesa per il 2020. Ma anche i 52.500 stranieri residenti in Piemonte nel 2005 con una età compresa tra gli zero e i 19 anni erano attesi solo nel 2010. I neonati stranieri, stimati per il 2005 in 3.054, sono in realtà 4.788. La percentuale di nati stranieri sul totale nel 2005 (37.251) è del 12,8%, percentuale che era attesa dopo il 2011. Solo per i più anziani le stime superano il dato reale, ma su numeri assoluti bassi. Eppure, come ci si attendeva, le nascite da stranieri non sono state sufficienti a compensare il calo delle nascite nella popolazione italiana, dato che rispecchia anche la forte riduzione numerica delle coorti in età fertile (Fig. 10), sia pure a fronte di un lieve aumento della propensione a fare figli da parte delle italiane (Migliore 2006, p. 4).

Il numero medio di figli per donna straniera era stimato, per il periodo 2000-2010, tra un minimo di 1,6 e un massimo di 1,9, a seconda degli scenari. Per quanto un calcolo esatto possa essere difficile, nel 2003 risulta invece un numero medio di 2,6 figli per donna straniera contro 1,1 figli per le italiane (Migliore 2006, p. 5).

È necessario dire però che in questa sede non abbiamo elementi per stabilire se tali tendenze proseguiranno immutate nel prossimo futuro⁴.

Un esercizio di confronto tra le forze di lavoro ipotizzabili al 2010 in Piemonte e la domanda che si stima sarà espressa dal sistema produttivo regionale a quella data, prospetta la possibilità che il fabbisogno di manodopera immigrata si mantenga elevato (Lanzetti, 2004). Anche in uno scenario in cui si realizzasse una maggiore partecipazione al lavoro da parte della popolazione piemontese più anziana, delle donne e dei giovani, risulta che una

⁴ In particolare, i fattori di spinta all’emigrazione dai paesi dell’Europa centrale e orientale potrebbero indebolirsi al progressivo svilupparsi delle economie di quei paesi. Anche l’emigrazione dai paesi africani potrebbe ridursi per effetto dello sviluppo di alcuni paesi di quel continente. Nel contempo la domanda di manodopera straniera in Italia nel settore agricolo e delle costruzioni potrebbe presto essere saturata dall’attuale presenza straniera. Tuttavia, un documento interno di lavoro dell’IRES propone: “Se ipotizziamo una prosecuzione di crescita elevata della popolazione straniera al ritmo di + 15mila arrivi all’anno (un livello inferiore ai +18mila degli ultimi 10 anni), un tasso di natalità che scende da 24 per mille a 16 per mille (Campania inizio anni ‘80), un tasso di mortalità che sale al 7%, entro il 2035 il Piemonte potrebbe avere una popolazione di origine straniera pari a 800-900mila persone, ossia intorno al 20%.” (*La “primavera demografica” del Piemonte: verso una “australizzazione”? Elementi di discussione*, a cura di Maria Cristina Migliore IRES, 2006, p. 6).



forte espansione della domanda di lavoro si troverebbe comunque di fronte ad un'offerta insufficiente. Se poi la partecipazione della popolazione autoctona non dovesse aumentare significativamente, una parte della domanda resterebbe insoddisfatta anche nelle ipotesi meno ottimistiche sul fronte della crescita. La conclusione è che *“sarà necessario innescare un circuito virtuoso tra capacità di sviluppo del sistema produttivo e capacità di una sua alimentazione con un'adeguata offerta di lavoro, grazie a strategie che vedano interagire, da un lato, un'attenta gestione del fenomeno migratorio e, dall'altro, interventi favorevoli all'incremento della partecipazione al lavoro.”* (Lanzetti, 2004, p. 42).

Come nel caso della bassa natalità, l'apporto dell'immigrazione non è sufficiente a compensare le carenze della struttura demografica complessiva, ma sicuramente esso resta necessario per non ampliare vuoti strutturali che potrebbero avere gravi ripercussioni⁵. “Un'attenta gestione del fenomeno migratorio” non significa quindi limitare *tout court* l'immigrazione, ma piuttosto favorire un afflusso il più adeguato possibile per quantità e qualità alle necessità del sistema produttivo, ma anche un pronto inserimento sociale dei singoli e delle famiglie e una efficace valorizzazione delle risorse umane.

I dati analizzati da Roberto Di Monaco in questo rapporto nel capitolo 3 non sembrano molto confortanti a questo proposito. I lavoratori stranieri restano largamente confinati ai lavori meno qualificati e all'assistenza domiciliare e non sembra emergere, se non per eccezione, una significativa domanda di lavoro qualificato. Questo non deriva tanto da politiche di assunzione discriminatorie, quanto dalla oggettiva struttura della domanda, che produce soprattutto posti di lavoro di bassa qualità per tutti (Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte, 2006). È ben vero, come avverte Florida (2006), che anche i lavoratori non qualificati possono dare un rilevante contributo di creatività e di innovazione, ma nelle condizioni attuali sembra difficile che gli occupati in lavori precari, dequalificati e mal pagati possano esprimere le loro potenzialità, soprattutto se debbono anche faticare per trovare casa, risolvere questioni burocratiche, riunire la famiglia.

Anche la possibilità che i giovani immigrati nati in Italia o qui scolarizzati riescano, grazie al sistema formativo, a raggiungere rapidamente competenze che li mettano in grado di aspirare a lavori qualificati e di profilo medio e alto, non sembra assicurata. Come mostra Francesco Ciafaloni nel cap. 4 gli sforzi fatti dalla scuola italiana negli scorsi anni per accogliere quella che era all'epoca una sfida difficile, ma accettata positivamente, oggi rischia di arenarsi sugli scogli della mancanza di risorse e di organizzazione o di imboccare vicoli ciechi che riservano un'istruzione di qualità solo ad alcuni, quasi sempre italiani.

Accadrà prima o poi che emerga qualche imprenditore, scienziato o artista di origine straniera anche in Italia, ma potrebbe essere l'eccezione che conferma la regola.

Queste considerazioni non vogliono suggerire una sempre crescente, esponenziale crescita del numero di stranieri, né l'inattendibilità degli scenari, ma piuttosto mostrare che ci troviamo già oggi in una situazione che ci si poteva ragionevolmente attendere tra alcuni anni e quindi le politiche di inserimento devono rispondere con la massima tempestività. D'altro lato è doveroso invitare a riflettere sulle catastrofiche previsioni di conflitti dovuti al superamento di fantomatiche soglie di tolleranza o di capacità di accoglienza, dettate da pregiudizi più che da analisi. Non si può garantire, naturalmente, che anche in futuro tutto procederà per il meglio, ma il problema è per l'appunto politico, non meccanicamente quantitativo.

⁵ Come viene confermato a livello di Unione Europea: « Les soldes migratoire positifs constitueront donc le seul facteur d'accroissement de la population même s'ils ne compenseront pas nécessairement l'évolution naturelle négative à long terme, et ce en dépit du fait que les migrants contribuent à l'accroissement de la population non seulement en termes absolus, mais aussi en termes de fécondité, c'est-à-dire de naissances due aux migrants de sexe féminin. » (Lanzieri, 2006, p. 3).

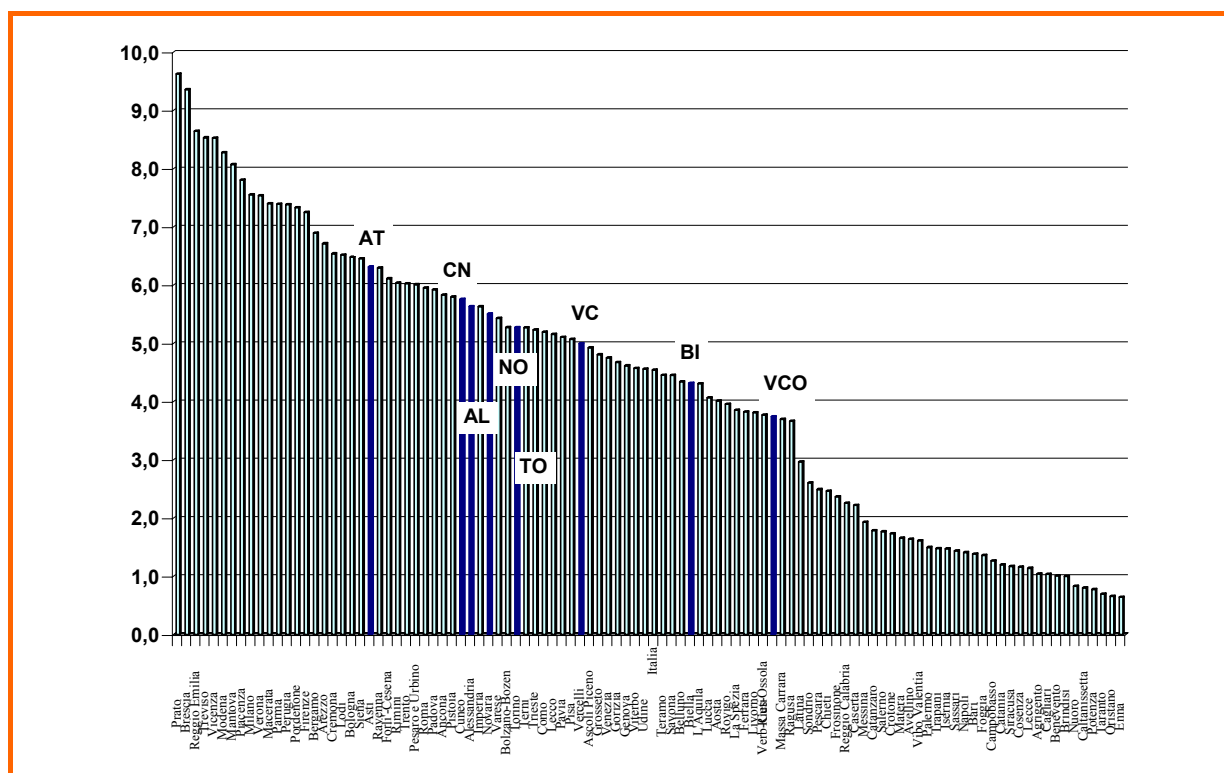


1.2 Gli immigrati in Piemonte: un quadro provinciale

La documentazione sulla situazione dell'immigrazione nelle province del Piemonte sta migliorando grazie a ricerche e indagini specifiche, ma anche per l'attività di osservazione continua avviata in alcune di esse⁶. Non ci sembra però, al momento, che il quadro della situazione regionale possa emergere dalla semplice somma di questi rapporti. Rinviando quindi a essi per una puntuale documentazione delle situazioni locali, in questa sede forniremo un sintetico quadro della situazione delle diverse province in base ai dati ISTAT, derivati quindi dalle anagrafi comunali, riferiti alla quota regolare e più stabilizzata della popolazione straniera.

Il Piemonte continua a non far registrare dati record rispetto ad altre regioni, ma resta comunque una delle aree italiane ove l'afflusso e l'insediamento di popolazioni immigrate è più consistente e costante. La percentuale di stranieri residenti sulla popolazione totale per provincia non raggiunge i picchi di molte aree del nord-est e del centro (estremità sinistra della Fig. 1), ma si situa sopra la media nazionale in sei casi su otto ed è comunque ben più alta della quasi totalità delle province del Mezzogiorno (lato destro). Asti e Cuneo, ormai raggiunta da Alessandria, guidano la graduatoria (Fig. 2).

FIGURA 1 PERCENTUALE DI RESIDENTI STRANIERI SUL TOTALE DEI RESIDENTI AL 1° GENNAIO 2006 PER PROVINCIA IN ITALIA

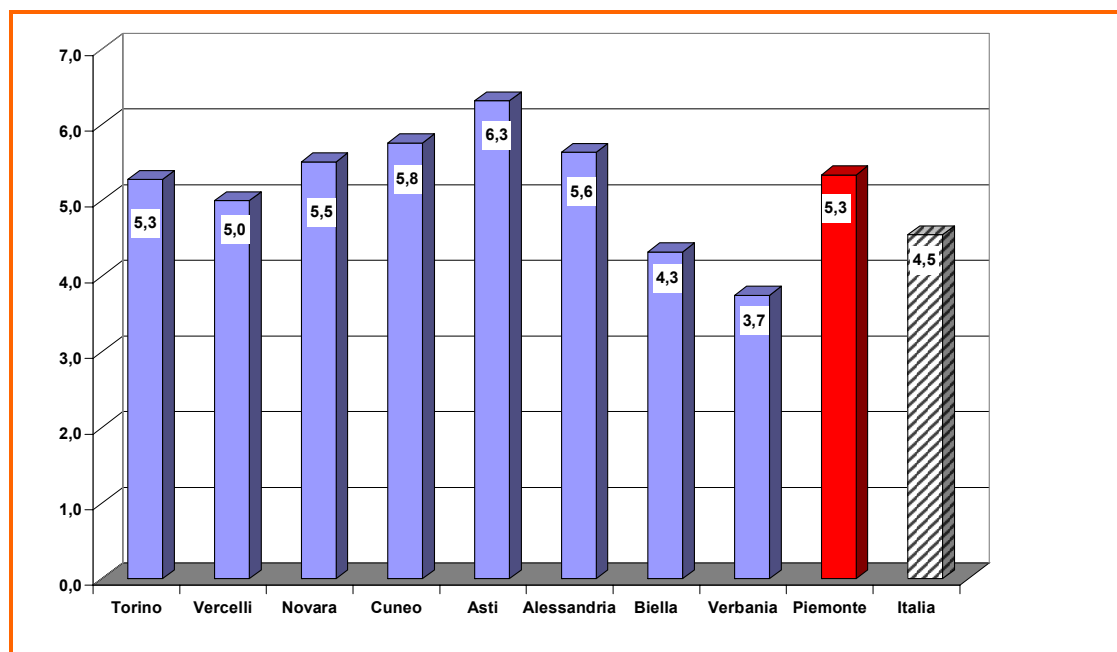


Fonte: ISTAT

⁶ Si veda Prefettura di Torino, Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino, 2006; Provincia di Biella, IRES Piemonte, 2006; INPS, Provincia di Cuneo, Caritas Coordinamento interdiocesano provincia di Cuneo, 2006; Provincia di Vercelli, Assessorato Politiche Sociali, 2006.



FIGURA 2 PERCENTUALE DI RESIDENTI STRANIERI SUL TOTALE DEI RESIDENTI AL 1 GENNAIO 2006 PER PROVINCIA IN PIEMONTE

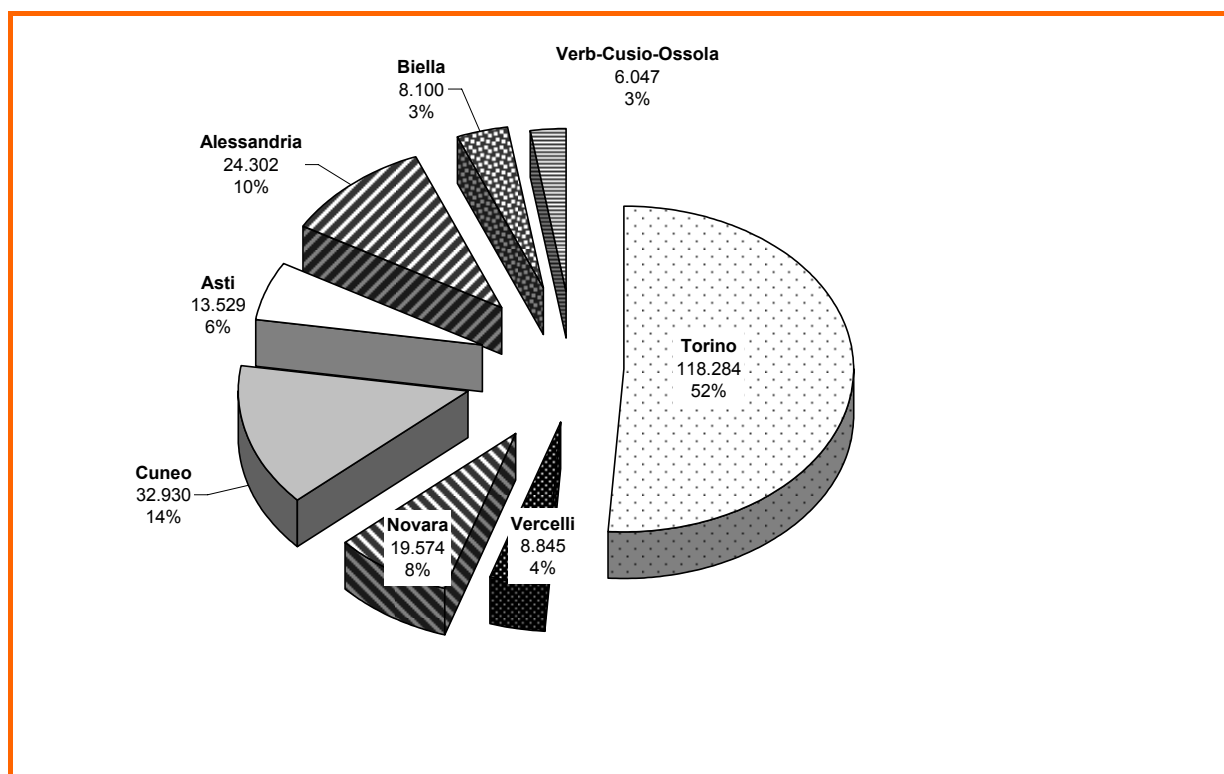


Fonte: ISTAT

I valori assoluti sono, a loro volta, inferiori a quelli di altre regioni, ma comunque nelle posizioni di testa. Rimane una forte concentrazione della popolazione immigrata, come d'altronde di quella totale, nella città di Torino e nella sua provincia (Fig. 3).



FIGURA 3 POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE IL 1° GENNAIO 2006 PER PROVINCIA IN PIEMONTE. VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI



Fonte: ISTAT

N = 231.611

L'incremento di popolazione straniera nel corso del 2005 è stato maggiore in provincia di Alessandria, seguita da Asti e Torino (Fig. 4). Aggregando il dato territoriale a un livello inferiore alla provincia, ma non così frammentato come il comune (utilizziamo i Sistemi locali del lavoro⁷) sull'arco di due anni (2004 e 2005), si osserva una crescita particolarmente forte nelle zone di Ovada, Alessandria, Verzuolo, Novi Ligure e Pinerolo (Fig. 5). L'incremento è notevole in quasi tutta la provincia di Torino e in alcune aree del Piemonte nord-occidentale. È minore invece a Cuneo e ancor più a Biella, sia pure sempre su cifre positive.

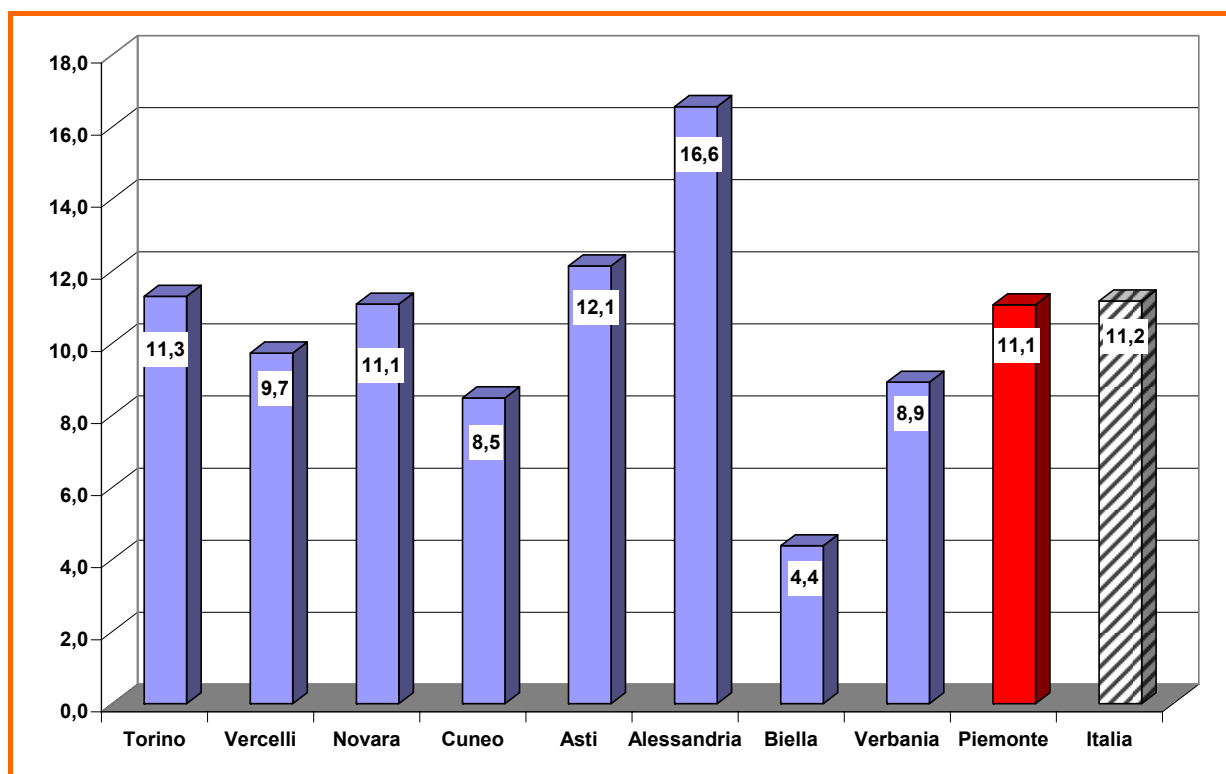
In Piemonte nel 2005 sono arrivati (o sono nati) 46.290 nuovi residenti stranieri, ma 23.217 sono stati cancellati dalle anagrafi per diverse ragioni. La provincia di Biella ha fatto registrare una quota molto alta di cancellazioni per trasferimento della residenza a fronte di un basso saldo complessivo, indizio di una certa crisi della capacità attrattiva locale (Fig. 6). Altre province hanno avuto molti trasferimenti, compensati però da numerosi arrivi, come Novara. Tra le ragioni delle cancellazioni, oltre ai trasferimenti di residenza e ai decessi, si segnalano 2.970 casi di stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana (quindi sono stati cancellati come stranieri e registrati come italiani): si tratta di una proporzione (1,4% sui residenti stranieri a inizio anno) molto bassa rispetto ad altri paesi europei (Fig. 7). Di fatto, nei confronti internazionali sulle percentuali di stranieri residenti si annida una difficoltà: poiché le naturalizzazioni di immigrati in Italia sono, in proporzione, molto

⁷ Il fatto che si tratti di sistemi locali *del lavoro* non implica che l'incremento della popolazione immigrata sia da attribuire solo alla domanda di manodopera.



ridotte, con tempi assai lunghi, e avvengono soprattutto tramite matrimonio, la condizione di straniero si conserva a lungo, mentre in altri paesi l'acquisizione della cittadinanza ne riduce il numero⁸.

FIGURA 4 INCREMENTO PERCENTUALE DEI RESIDENTI STRANIERI NEL CORSO DEL 2005 PER PROVINCIA

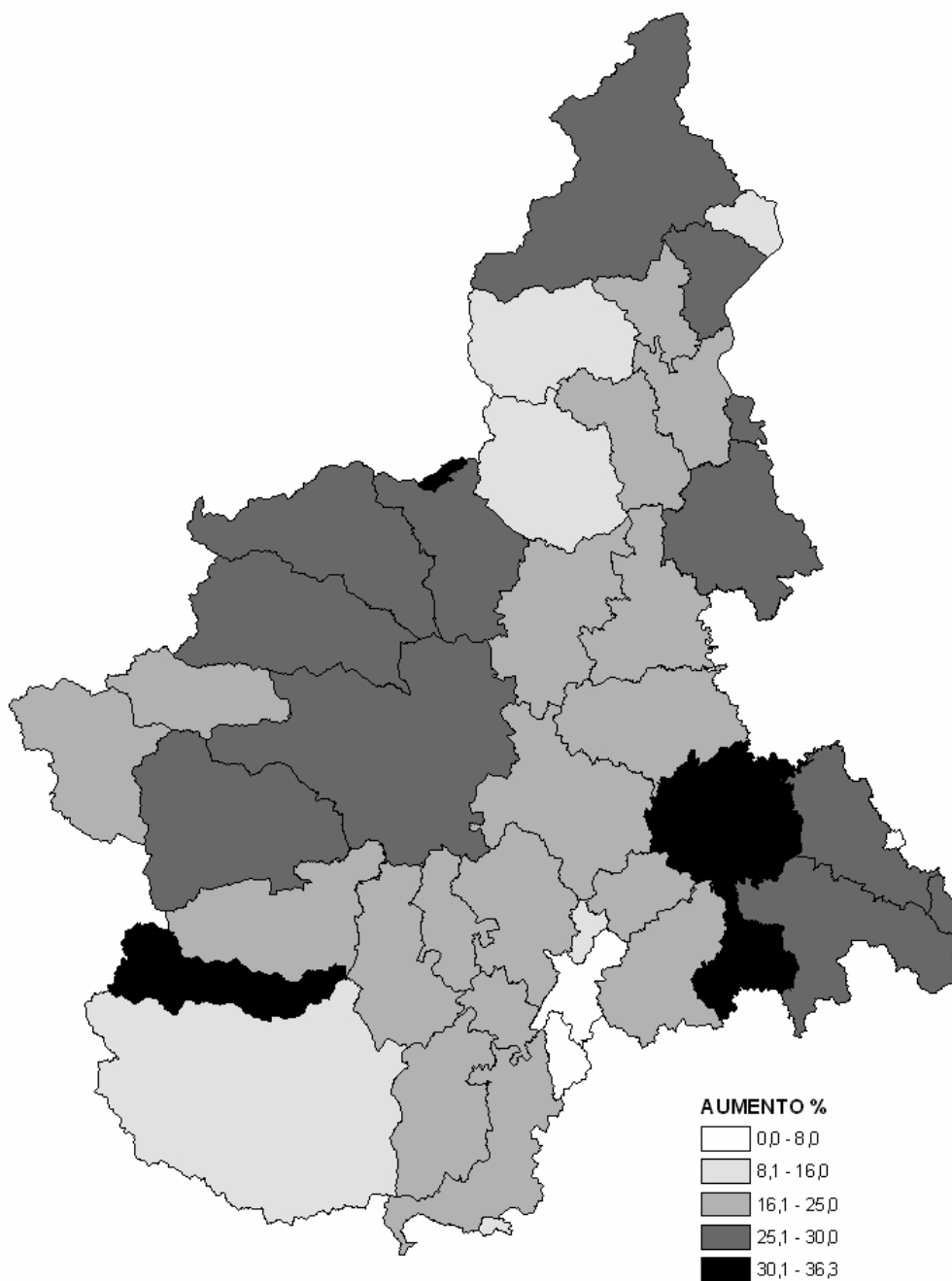


Fonte: ISTAT

⁸ Cfr. Gian Carlo Blangiardo e Stefano Molina, "Immigrazione e presenza straniera", in Fondazione Giovanni Agnelli, 2006, p. 86 segg.



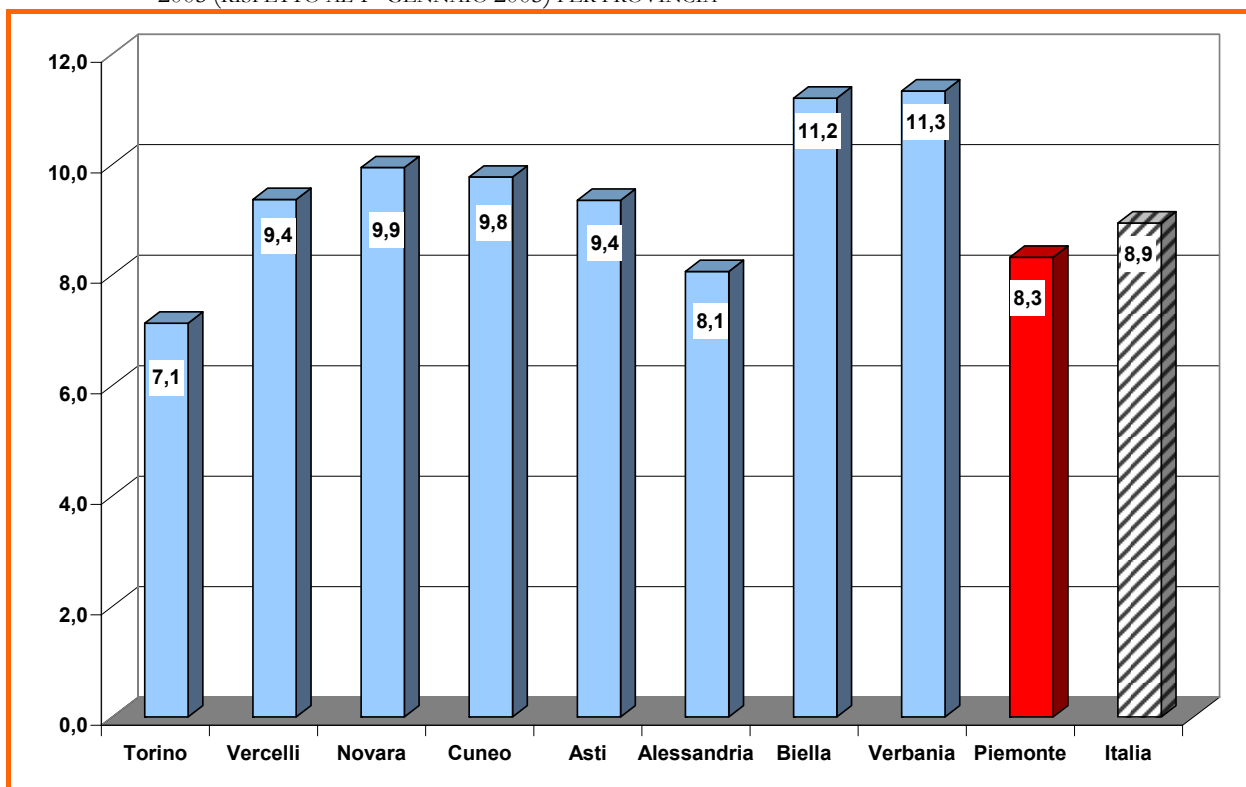
FIGURA 5 INCREMENTO PERCENTUALE DEI RESIDENTI STRANIERI TRA IL 1/1/2004 E IL 1/1/2006 PER SISTEMA LOCALE DEL LAVORO



Fonte: ISTAT

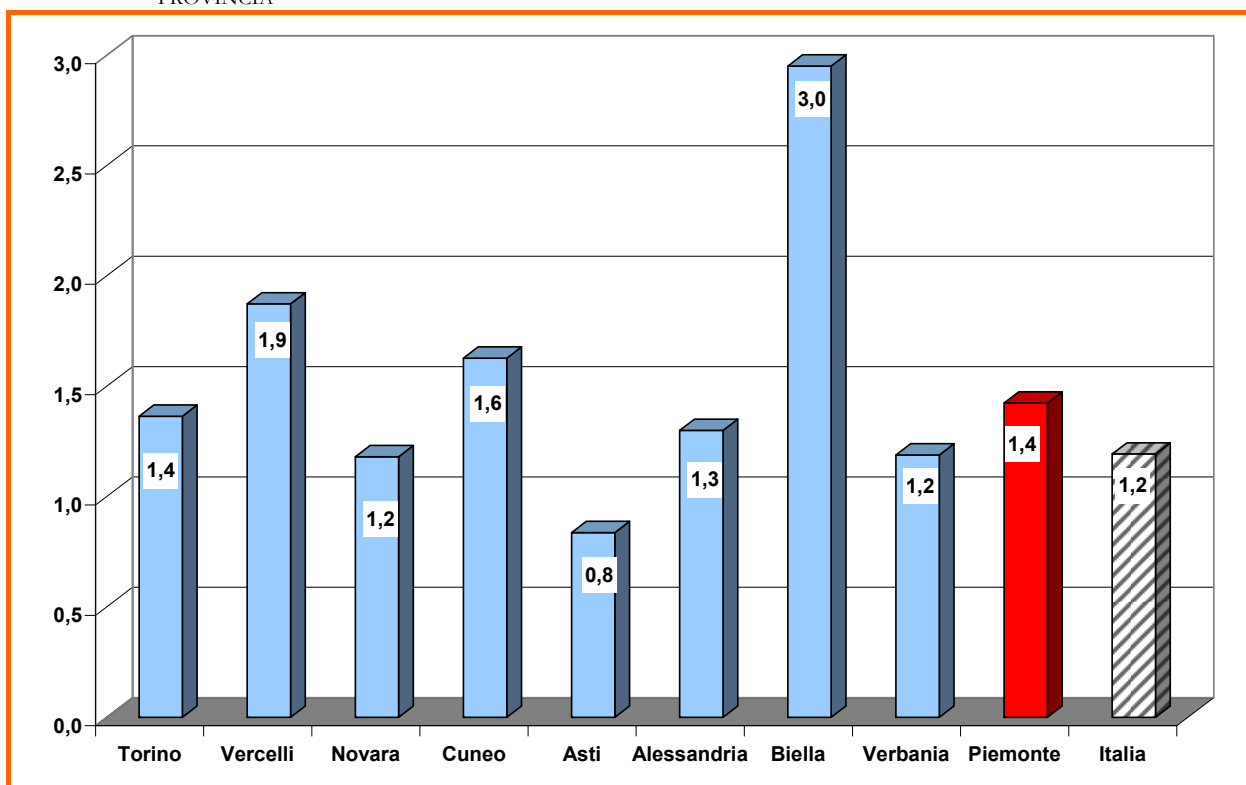


FIGURA 6 PERCENTUALE DI RESIDENTI STRANIERI CANCELLATI PER TRASFERIMENTO NEL CORSO DEL 2005 (RISPETTO AL 1° GENNAIO 2005) PER PROVINCIA



Fonte: ISTAT

FIGURA 7 PERCENTUALE DI RESIDENTI STRANIERI CANCELLATI PER ACQUISIZIONE DELLA CITTADINANZA ITALIANA NEL CORSO DEL 2005 (RISPETTO AL 1° GENNAIO 2005) PER PROVINCIA

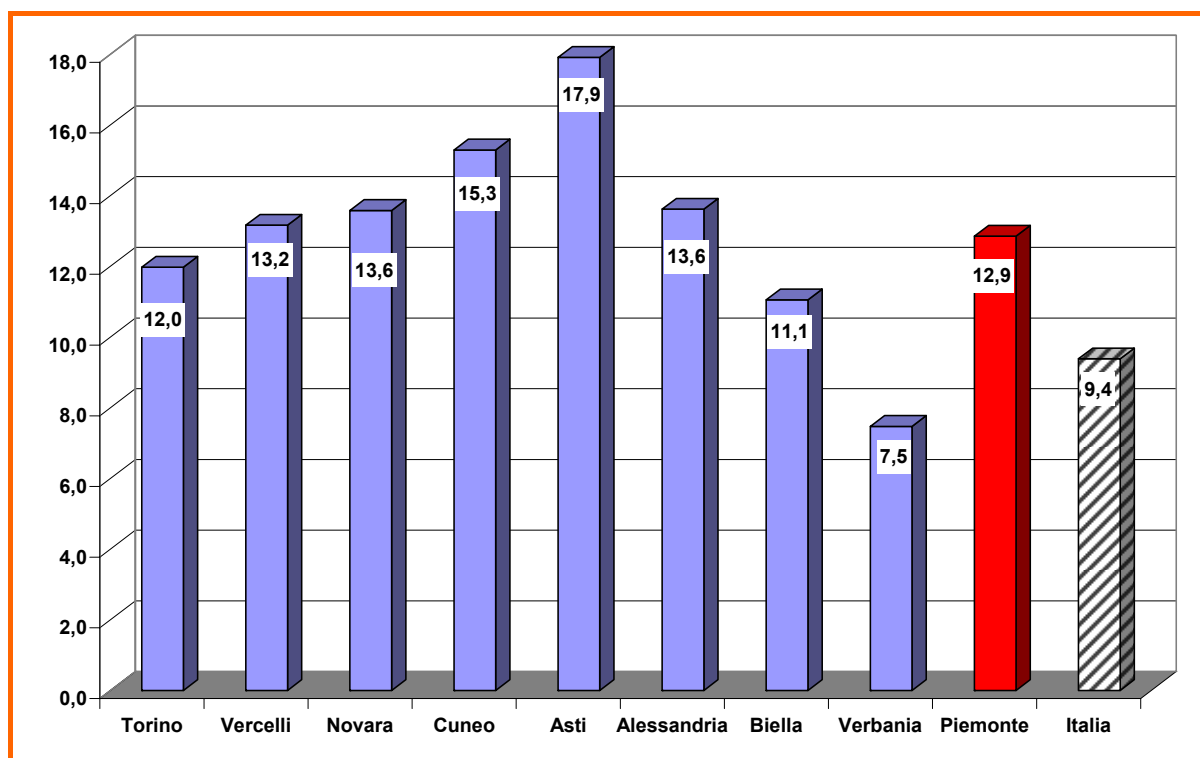


Fonte: ISTAT



Anche se l'apporto della popolazione straniera non riesce a compensare il calo delle nascite nella popolazione italiana, la quota di giovani stranieri è in costante crescita: in regione sono stranieri quasi 13 neonati⁹ su 100, con un picco nell'Astigiano di 18 su 100 (Fig. 8). La quota di minorenni sul totale dei residenti stranieri è a sua volta abbastanza consistente (Fig. 9): tra un quarto e un quinto degli immigrati residenti nelle province ha meno di 18 anni, per un totale di ben 52.525.

FIGURA 8 PERCENTUALE DI NATI DA GENITORI STRANIERI SUL TOTALE DEI NATI REGISTRATI IN ANAGRAFE NEL CORSO DEL 2005 PER PROVINCIA

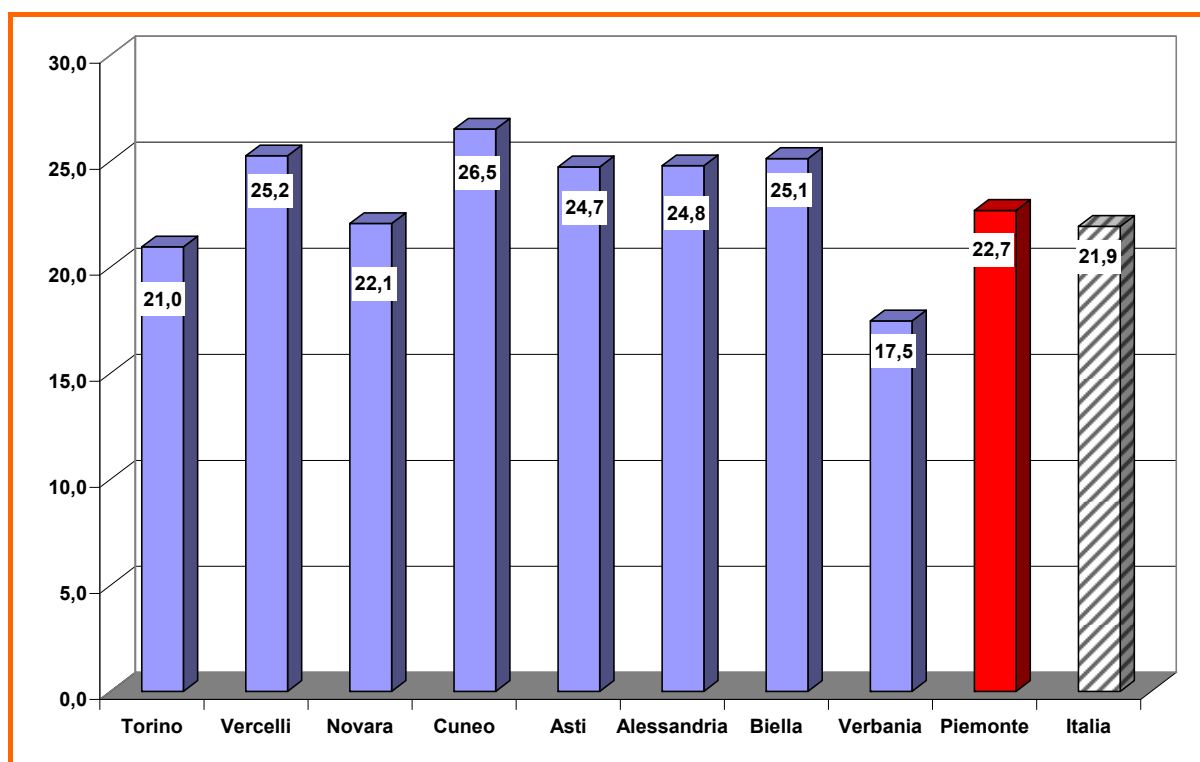


Fonte: ISTAT

⁹ Nati nel corso dell'anno da genitori entrambi stranieri, almeno uno dei quali residente in un comune della provincia. Questi dati non riportano quindi le eventuali nascite avvenute in provincia da genitori non residenti nell'area, né i figli di coppie miste cittadini italiani.



FIGURA 9 PERCENTUALE DI MINORENNI STRANIERI RESIDENTI SUL TOTALE DEGLI STRANIERI RESIDENTI IL 1° GENNAIO 2006 PER PROVINCIA



Fonte: ISTAT

I giovani figli di immigrati (secondo generazioni) incidono quindi sempre più sulle nuove leve, in particolare nelle scuole. Il capitolo 4 analizza specificamente le problematiche collegate a questo dato¹⁰.

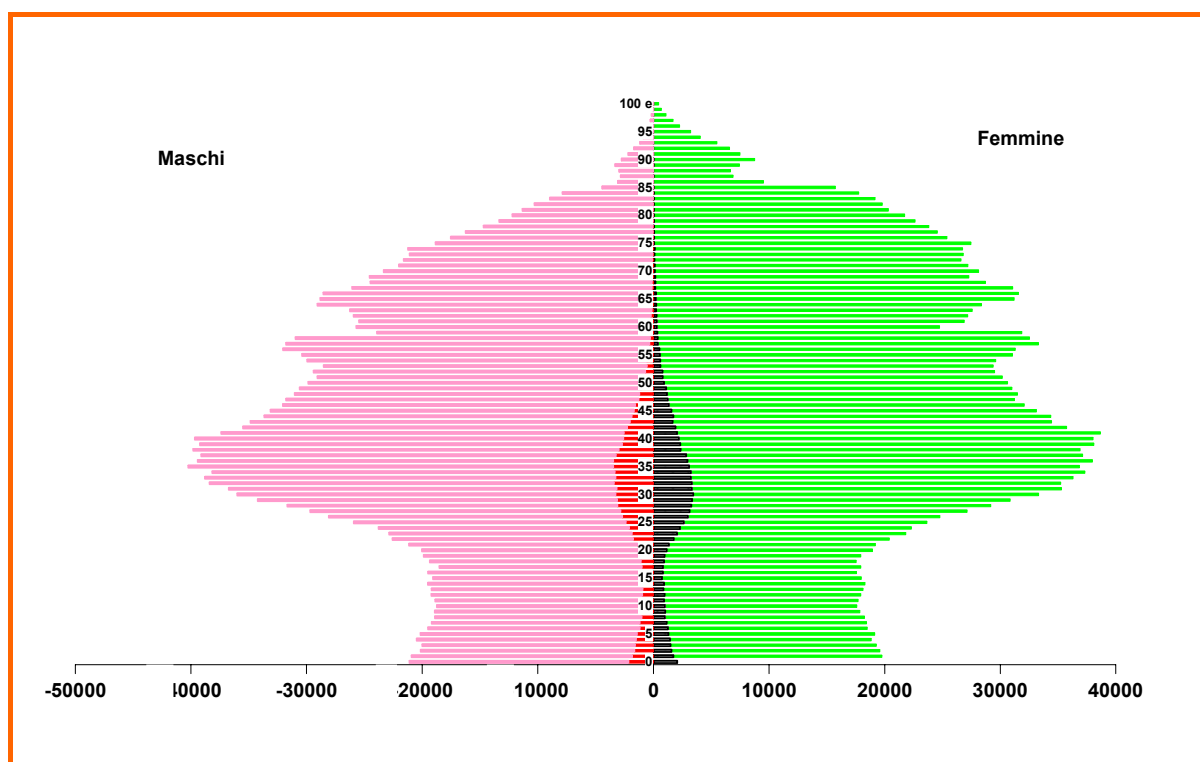
Il confronto tra le strutture per età della popolazione straniera residente in Piemonte e la popolazione totale (Fig. 10) evidenzia l'immagine di due insiemi assai diversi per composizione. La prima è una popolazione concentrata nelle classi di età centrali, con pochi anziani (ma si noti che essi sono già presenti) e molti bambini. Sono ancora relativamente pochi gli adolescenti, ma ben presto il loro numero aumenterà, man mano che cresceranno i figli nati in Italia da stranieri.

Nella popolazione piemontese in complesso invece molte persone, soprattutto le femmine, sono anziane, ma, dopo gli ormai lontani anni del *baby boom* tra il dopoguerra e la metà degli anni sessanta, nascono pochi bambini.

¹⁰ Dati statistici più completi sugli iscritti, italiani e stranieri, nelle scuole delle province piemontesi si trovano presso l'Osservatorio istruzione Piemonte: <http://www.sisform.piemonte.it>.



FIGURA 10 RESIDENTI TOTALI (AREA ESTERNA) E RESIDENTI STRANIERI (AREA INTERNA) PER ETÀ E PER SESSO IN PIEMONTE IL 1° GENNAIO 2005



Fonte: ISTAT

La distribuzione territoriale della popolazione immigrata resta largamente modellata su quella della popolazione totale (Appendice 1), con la significativa eccezione della prima cintura torinese. Tuttavia, sia in Torino città sia nell'area metropolitana sono in corso lenti processi di diffusione delle residenze (Conforti e Mela, 2006). È anche interessante che la crescita maggiore della popolazione immigrata si registri in alcune aree poco urbanizzate del Piemonte, come l'Ovadese o il Verbano. Il fenomeno può essere legato sia all'aumento di assistenti domiciliari – ovviamente non attratte dalle industrie – sia alla ricerca di abitazioni disponibili a prezzi ragionevoli. Le carte allegare mostrano la distribuzione della popolazione straniera in complesso e per le principali nazionalità, con l'aggiunta dei moldavi e degli ucraini, per mostrare la diversa distribuzione territoriale di questi due gruppi per ora poco numerosi, ma recentemente molto cresciuti di numero.

Indicazioni bibliografiche

- CARITAS E MIGRANTES, 2006, *Immigrazione. Dossier statistico 2006, XVI Rapporto*, Roma, Idos.
- COMITATO OLTRE IL RAZZISMO, 2006, *Concentrazione e dispersione differenziale degli allievi stranieri nelle scuole di Torino*, mimeo, Torino.
- CONFORTI, LUCIANA, MELA, ALFREDO, 2006, *La configurazione sociale dei diversi ambiti spaziali della città di Torino e i processi di mobilità residenziale*, IRES.
- FLORIDA, RICHARD, 2006, *La classe creativa spicca il volo: la fuga dei cervelli. Chi vince e chi perde*, Milano, Mondadori.



- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, GRUPPO DI COORDINAMENTO PER LA DEMOGRAFIA-SIS, 2006, *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- GUILLAUME, PIERRE, 1985, «Du bon usage des immigrés en temps de crise et de guerre, 1932-1940», *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, VII, n. 7, pp. 117-126.
- INPS, PROVINCIA DI CUNEO, CARITAS COORDINAMENTO INTERDIOCESANO PROVINCIA DI CUNEO, 2006, *2° Rapporto sull'immigrazione in provincia di Cuneo*, Cuneo.
- ISTAT, 2006, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2006*, Roma, ISTAT.
- LANZETTI, RENATO, 2004, *Scenari per il Piemonte del Duemila. Il sistema produttivo*, IRES scenari 9.
- LANZIERI, GIAMPAOLO, 2006, «Projections de population à long terme au niveau national», *Statistiques en bref. Population et conditions sociales*, n. 3.
- MIGLIORE, MARIA CRISTINA, 2006, *La dinamica demografica piemontese nel 2005*, Torino, IRES-Demos.
- MIGLIORE, MARIA CRISTINA, ABBURRÀ, LUCIANO, GESANO, GIUSEPPE, HEINS, FRANK, 2002, *Scenari demografici e alternative economiche. La popolazione piemontese d'origine italiana e straniera tra 2000 e 2050*, Torino, Working Papers IRES 165.
- OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE, 2006, *Immigrati in fabbrica*, Torino, IRES.
- PREFETTURA DI TORINO, 2006, *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino. Rapporto 2005*, CD-Rom, Torino, Osservatorio Torino.
- REGIONE DEL VENETO, 2006, *Immigrazione straniera in Veneto. Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale. Rapporto 2005*, a cura di Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, Milano, Angeli.
- PROVINCIA DI BIELLA, IRES PIEMONTE, 2006, *L'immigrazione straniera in Provincia di Biella. Prima indagine provinciale 2006*, Torino, IRES.
- PROVINCIA DI VERCELLI, ASSESSORATO POLITICHE SOCIALI, 2006, *La condizione dei cittadini extracomunitari residenti in provincia di Vercelli. Anno 2006*, a cura dell'Osservatorio Provinciale sull'immigrazione della Provincia di Vercelli.



2. LA CONDIZIONE E LA PRESENZA DEGLI IMMIGRATI EXTRACOMUNITARI IN PIEMONTE

Regione Piemonte, Direzione Formazione Professionale – Lavoro e Direzione Politiche Sociali

2.1 Premessa

Il presente rapporto¹¹ aggiorna e sviluppa quello predisposto per l'anno 2005, integrando l'analisi sulla condizione e la presenza della popolazione straniera in Piemonte, svolta allora principalmente sui dati demografici e sui flussi di assunzione registrati dai Centri per l'Impiego, con due ulteriori approfondimenti, uno di fonte ISTAT, relativo alle stime sui cittadini extracomunitari prodotte dall'indagine continua delle forze di lavoro, e uno di fonte INAIL, riferito agli infortuni sul lavoro occorsi ad una componente sociale che è notoriamente più esposta ai rischi di incidenti, per il tipo di mansione che ricopre, per le difficoltà di ordine linguistico e culturale che la condizionano, per il carattere spesso irregolare o ai limiti della regolarità dell'attività lavorativa svolta. Il quadro ne risulta così più ampio e circostanziato, anche se limitato, com'è inevitabile, a fonti ufficiali, che non riescono a cogliere che la parte emersa di un fenomeno che continua in misura significativa a svilupparsi in condizioni di marginalità sociale.

Ci troviamo però ora in un contesto politico profondamente mutato, dove l'approccio alla problematiche poste dall'immigrazione sta cambiando, da una linea di azione improntata a chiusura e diffidenza nei confronti della presenza straniera, ad una maggiore apertura verso quella che si ritiene essere una risorsa preziosa per lo sviluppo socio-economico del nostro paese più che un pericolo da cui guardarsi, pur mantenendo un atteggiamento vigile e severo nei confronti degli aspetti di devianza.

La normativa in materia è in fase di modifica: si è svolta nei mesi scorsi un'intensa attività di analisi e confronto fra il governo, le Regioni e le forze sociali per individuare i punti critici dell'attuale impostazione e apportarvi gli opportuni miglioramenti. Le Regioni hanno messo a punto un documento propositivo che affronta l'insieme delle questioni in gioco e offre delle risposte che ora sono al vaglio dell'esecutivo: si tratta di tematiche articolate e complesse, e serve del tempo per definire una strategia organica e condivisa, che tenga insieme le differenti esigenze presenti, che contemperino un approccio tollerante e positivo con i problemi di sostenibilità dei flussi migratori, di gestione delle politiche di accoglienza, e di repressione dei fenomeni di criminalità che inevitabilmente tendono ad associarsi a sommovimenti sociali di questa portata.

La disponibilità a coprire interamente la mole di richieste pervenute a marzo in seguito alla pubblicazione del Decreto Flussi con una ulteriore decretazione suppletiva, costituisce un primo, importante segnale di cambiamento. Ci pare però, come si argomenta nell'ultimo paragrafo, considerando le obiettive difficoltà di gestione delle domande pervenute, complicata da meccanismi di raccolta e smistamento delle richieste introdotti con finalità di snellimento delle procedure, ma che si sono tradotti all'atto pratico in un ulteriore rallentamento, che sia ora necessaria una fase di sospensione in vista del disbrigo del pesante arretrato accumulato, che richiederà sicuramente ancora molti mesi di lavoro, salvo che non si voglia procedere ad una semplificazione delle procedure, come più avanti

¹¹ Questo rapporto è stato redatto dalla Regione Piemonte, Direzione Formazione Professionale-Lavoro, in particolare ad opera dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, in vista della programmazione dei flussi annuali di ingressi dall'estero per il 2007 da parte del Ministero del Lavoro.



suggerito, per ripartire con una logica innovativa, che sappia però far tesoro degli errori commessi.

Intanto, malgrado tutti gli intralci burocratici, la presenza straniera sul nostro territorio si va sviluppando e consolidando, come il presente Rapporto ben evidenzia, sottolineando il carattere complesso e stratificato del fenomeno, così come crescono le attività di sostegno all'accoglienza e all'integrazione dei migranti che la società civile mette in campo, con una miriade di iniziative e l'azione convinta e tenace di associazioni e operatori pubblici e privati che è necessario valorizzare e coordinare efficacemente in una dimensione multidisciplinare, che sappia creare momenti di sinergia e confronto fra le forze in campo, secondo una linea di intervento che la Regione Piemonte ha fatto propria e da tempo persegue con determinazione.

2.2 *Il quadro di riferimento*

2.2.1 La popolazione straniera residente in Piemonte

L'ISTAT ha recentemente diffuso i dati sui cittadini stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2006, articolati per area provinciale, genere e nazionalità. Si tratta di informazioni che colgono solo una parte, sia pur significativa, della realtà extracomunitaria, per l'incidenza dei fenomeni di clandestinità e di transitorietà in questo segmento di popolazione, tuttavia i dati appaiono utili a circoscrivere l'area di presenza ufficiale, stanziale, per così dire, di questi cittadini, che assume un rilievo crescente nella nostra regione.

Il dato nazionale indica in 2.670.514 il numero di stranieri residenti (50,6% maschi); un numero in costante crescita: erano 1.356.600 nel 2002 con un'incidenza dei minorenni che si aggira intorno al 22% (84mila in più, di cui il 60% dovuto ai nuovi nati).

L'aumento rispetto all'anno precedente è pari all'11,2% vale a dire circa 268.000 unità (a cui andrebbero aggiunte altre 29.mila per effetto dell'acquisizione di cittadinanza italiana: fenomeno che è cresciuto del 50% rispetto al 2004).

In Piemonte gli stranieri residenti a fine 2005 sono 231.611 (11,1% in più nel giro di un anno, perfettamente in linea con i valori nazionali), di cui circa 218mila extracomunitari, mentre i rimanenti 13.600 sono cittadini di paesi membri dell'Unione Europea. Anche qui il numero ufficiale degli immigrati è in costante crescita in questi ultimi anni: erano 107.000 nel 2000, 127.500 nel 2002, 174.000 nel 2003, 208.500 nel 2004 fino ai 231.600 dell'ultima rilevazione. Fra gli extracomunitari, si registra una minore, anche se di lieve entità, presenza femminile: le donne infatti rappresentano il 49,2% del totale.

Tenuto conto della popolazione totale piemontese che conta circa 4.350mila unità, la popolazione straniera sale al 5,3% del totale (5% gli extracomunitari e 0,3% i cittadini UE) a fronte del 4,8% dell'anno precedente.

La popolazione straniera si distribuisce nelle varie province in maniera quasi invariata rispetto agli anni precedenti; si conferma per Asti la quota percentuale più elevata (6,3%) e per il Verbano quella più bassa (3,7%). L'incidenza della popolazione straniera sul totale della popolazione aumenta per tutte le province, con valori minimi per Biella (+0,2 punti percentuali) e massimi per Alessandria (+0,7 punti).

La popolazione straniera di ogni provincia si distribuisce rispetto al totale provinciale grossomodo con le stesse percentuali della popolazione residente. Per fare un esempio, la



popolazione della provincia di Torino incide per il 51,7% su quella piemontese; la popolazione straniera della provincia di Torino, a sua volta, incide per il 51,1% sulla popolazione straniera piemontese. Da sottolineare il peso degli stranieri in provincia di Cuneo che segna un punto in più (14,2%) rispetto al peso della popolazione complessiva della provincia sul totale regionale (13,2%). Di segno opposto invece il peso relativo degli stranieri nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola (2,6% contro il 3,7% della popolazione provinciale).

Le differenze (poco rilevanti) citate indicano quindi una presenza straniera in Piemonte abbastanza omogenea, se comparata alla popolazione residente, per tutte le province: un dato significativo dell'attrazione che le stesse esercitano su questo tipo di componente demografica.

La tabella sottostante riepiloga i dati principali:

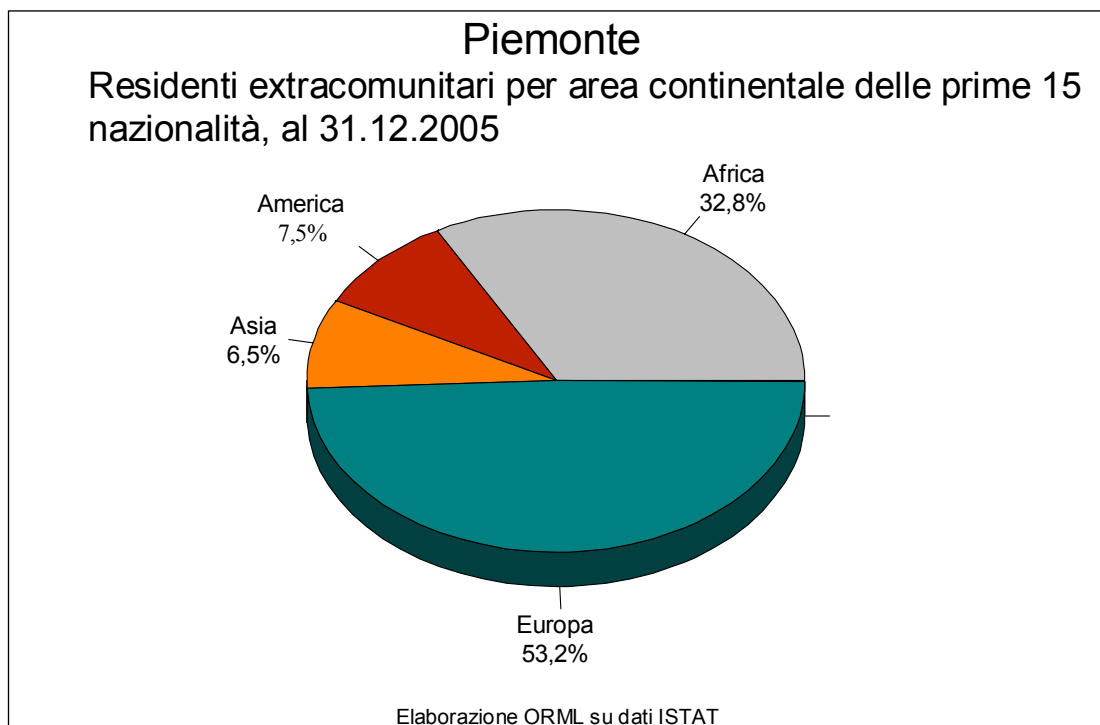
Popolazione residente in Piemonte al 31.12.2005							
Provincia	Totale	Extracomun.	Cittadini UE	Tot stranieri	% Extracom	% UE	% stranieri
Alessandria	431.346	23.005	1.297	24.302	5,3	0,3	5,6
Asti	214.205	12.903	626	13.529	6,0	0,3	6,3
Biella	187.619	7.557	543	8.100	4,0	0,3	4,3
Cuneo	571.827	31.243	1.687	32.930	5,5	0,3	5,8
Novara	355.354	18.473	1.101	19.574	5,2	0,3	5,5
Torino	2.242.775	110.939	7.345	118.284	4,9	0,3	5,3
VCO	161.580	5.336	711	6.047	3,3	0,4	3,7
Vercelli	177.027	8.485	360	8.845	4,8	0,2	5,0
TOTALE	4.341.733	217.941	13.670	231.611	5,0	0,3	5,3

Elaborazione ORML su dati ISTAT

La popolazione immigrata si articola in un mosaico di nazionalità e costituisce un insieme quanto mai eterogeneo, che è necessario analizzare nelle sue varie specificazioni, in relazione all'area di provenienza.

Prendendo come riferimento l'analisi sulla popolazione elaborata l'anno precedente si riportano qui di seguito alcune considerazioni di carattere qualitativo supportate da specifiche tabelle.

Il grafico seguente riassume la distribuzione degli extracomunitari residenti in Piemonte per area continentale di origine: c'è una netta prevalenza dei cittadini dell'Europa dell'Est, che negli ultimi anni hanno registrato un aumento vertiginoso e sono ormai più della metà del totale; essi hanno ampiamente superato gli africani, la componente storica dell'immigrazione rivolta verso la nostra regione, con una netta prevalenza di soggetti provenienti dai paesi affacciati sul Mediterraneo.



In realtà, però, si assiste ad una considerevole concentrazione degli stranieri in un numero limitato di comunità nazionali: se prendiamo le prime quindici nazionalità in ordine decrescente, vediamo che queste assorbono da sole circa il 90% (86,6%) della popolazione extracomunitaria in Piemonte. Esse inoltre tendono a distribuirsi in modo non omogeneo sul territorio, localizzandosi prevalentemente in alcune aree provinciali, in relazione alle modalità storiche di radicamento e alla costituzione di catene migratorie, ma anche alle “vocazioni” professionali.

La tabella seguente riepiloga la situazione dei primi 15 gruppi nazionali, evidenziando la loro numerosità, la quota femminile (che registra in alcuni casi sensibili scostamenti rispetto al valore medio), e la loro concentrazione relativa in uno o più bacini provinciali, misurata con un indice specifico.



Prime 15 nazionalità residenti in Piemonte				
Numerosità, tassi di femminilizzazione e di concentrazione territoriale				
Cittadinanza	TOT	% F	Provincia dalla maggiore concentrazione	Indice concentraz.
Romania	53.007	51,5	Torino	1,47
Marocco	46.753	41,2	Biella	1,88
Albania	33.734	45,1	Alessandria, Asti, Cuneo	1,73
Cina	8.840	47,3	VCO	2,08
Perù	7.702	64,3	Torino	1,65
Macedonia	5.105	44,2	Asti	6,17
Ucraina	4.403	83,7	VCO	7,67
Senegal	4.342	17,3	Novara	3,40
Tunisia	4.304	35,4	Novara	2,28
Moldova	4.181	61,1	Torino	1,39
Filippine	3.387	60,0	Biella	2,89
Ecuador	3.314	63,9	Alessandria	3,99
Nigeria	3.279	71,2	Torino	1,41
Egitto	3.193	33,8	Torino	1,60
Brasile	3.070	67,7	Torino	1,31
Altre extraUE	29.327	54,0		
TOTALE	217.941	49,2		

Elaborazione ORML su dati ISTAT

Come si può notare, c'è un netto predominio di tre comunità: i cittadini rumeni, marocchini e albanesi coprono da soli il 61,3% dell'intera popolazione extracomunitaria in Piemonte.

Il dato dei cittadini rumeni ci interessa particolarmente, in quanto, oltre ad essere la popolazione con maggiori presenze in Piemonte, con il primo gennaio 2007 diventeranno insieme ai bulgari cittadini europei.

È quindi probabile attendersi l'entrata di molte persone a partire da quella data ed è per questo che paesi come Spagna, Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Austria hanno già deciso di applicare alcune restrizioni agli ingressi per 2 anni (le restrizioni si possono applicare per un max di 7 anni), mentre altri (Polonia, Finlandia, Slovacchia, Estonia e Lettonia) non intendono adottare provvedimenti in merito.

Si osserva inoltre una presenza molto variabile della componente femminile: le donne sono intorno ai 2/3 del totale fra i cittadini dell'America meridionale (Perù, Ecuador e Brasile), ma risultano fortemente femminilizzate anche alcune cittadinanze dell'Europa dell'Est, Ucraina (84%) e Moldova (61%) in particolare, oltre alle nazionalità filippina e nigeriana. Gli africani sono in prevalenza uomini, in specie senegalesi, egiziani e tunisini.

L'indice di concentrazione¹² segnala presenze significative (a prescindere dai valori assoluti) di popolazione di uno stesso Stato rispetto ad altri: è il caso della comunità Ucraina (badanti) nel VCO, e dei Macedoni (viticoltori) nell'Astigiano.

¹² L'indice di concentrazione si ottiene dividendo la quota di residenti in una provincia, fatto 100 il totale regionale, con la quota che gli extracomunitari in complesso detengono in quell'area. È un indice grezzo che



I risultati di questo esercizio sono riportati nella tabella alla pagina precedente, che documenta alcune specificità importanti, peraltro relativamente note a chi si occupa di queste problematiche. S'intende che a valori elevati non corrisponde necessariamente la prevalenza di quella cittadinanza in termini di valori assoluti.

Ad esempio, nel Verbano-Cusio-Ossola la popolazione proveniente dall'Ucraina in valori assoluti è inferiore a quella marocchina (827 contro 975 unità); lo stesso vale per i macedoni, che risultano massicciamente localizzati nell'Astigiano con un indice di concentrazione attestato a 6,17, ma che in questa provincia sono meno numerosi di fatto degli albanesi (3.442 unità, contro 1.641 macedoni).

PIEMONTE - ANNO 2005							
CITTADINI EXTRACOMUNITARI RESIDENTI PER PROVINCIA E NAZIONE							
Area provinciale	Extracom. residenti	Nazionalità prevalenti	Incid. %	Area provinciale	Extracom. residenti	Nazionalità prevalenti	Incid. %
Alessandria	23.005	Albania	27,0	Novara	18.473	Marocco	22,1
		Marocco	21,5			Albania	21,9
		Romania	15,7			Ucraina	7,4
		Ecuador	6,1			Senegal	6,8
		Macedonia	3,6			Romania	6,2
Asti	12.903	Albania	26,7	Torino	110.939	Romania	35,7
		Romania	19,5			Marocco	18,8
		Marocco	18,6			Albania	7,7
		Macedonia	14,5			Perù	5,8
		Moldova	2,1			Cina	4,4
Biella	7.557	Marocco	40,4	Verbano Cusio Ossola	5.336	Marocco	18,3
		Romania	10,6			Ucraina	15,5
		Albania	9,0			Albania	12,3
		Filippine	4,5			Cina	8,4
		Bosnia-Erzegovina	4,2			Romania	8,0
Cuneo	31.243	Albania	26,8	Vercelli	8.485	Marocco	32,3
		Marocco	24,8			Albania	21,2
		Romania	13,0			Romania	10,4
		Macedonia	5,5			Cina	4,9
		Cina	4,8			Ucraina	2,9

Elaborazione ORML su dati ISTAT

La tabella qui sopra, infine, sintetizza le principali risultanze della presenza di cittadini stranieri a partire dall'ambito territoriale di riferimento.

Abbiamo visto dal dato regionale che c'è una netta prevalenza di tre cittadinanze, cioè rumeni, marocchini e albanesi, ma che la distribuzione sul territorio dei vari gruppi nazionali non è omogenea. Tale prospetto si presta ad alcune considerazioni:

- le tre cittadinanze citate sono in testa alle graduatorie in quasi tutte le province, sia pur con proporzioni e posizioni diverse, salvo che nel Piemonte nord-orientale (province di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola), dove c'è una consistente presenza di ucraini,

segnala un'elevata concentrazione quanto più si supera il valore 1,00 che rileva una situazione di pieno equilibrio.



- con una netta prevalenza femminile (nel VCO le donne ucraine costituiscono il gruppo femminile di gran lunga più numeroso), e una scarsa incidenza dei rumeni.
- I cittadini rumeni sono fortemente concentrati in provincia di Torino (3/4 della popolazione rumena in Piemonte), e molto meno numerosi nel resto della regione, pur risultando ovunque fra le prime cinque nazionalità residenti
 - I marocchini sono più numerosi nelle province di Biella e Vercelli, dove la principale area continentale di provenienza degli immigrati è l'Africa, mentre nelle altre zone i cittadini dell'Europa dell'Est sono quasi sempre largamente maggioritari.

In effetti, sotto questo profilo, si possono individuare in Piemonte due suddivisioni territoriali: l'area nord-orientale (ex province di Vercelli e Novara), dove la presenza extracomunitaria assume un'incidenza minore e conserva caratteri "tradizionali", con una prevalenza di cittadini africani; il resto del territorio, dove gli scambi con l'estero sembrano più intensi, e si è fortemente consolidato negli ultimi anni il rapporto con l'Europa dell'Est, Romania e Albania in testa.

2.3 *Le stime delle rilevazioni ISTAT delle forze di lavoro*

L'ISTAT ha reso accessibile, a partire dall'anno 2005, la variabile cittadinanza nei micro-dati dell'indagine continua delle forze di lavoro, fino ad allora coperta, aprendo così nuove possibilità di analisi in materia. Le rilevazioni in questione, infatti, raccolgono informazioni dettagliate non solo sulla collocazione professionale dei componenti della famiglia intervistata, ma consentono anche di costruire un quadro della distribuzione della popolazione immigrata per classe di età e livelli di istruzione. S'intende che l'indagine coglie dell'immigrazione la componente più stabile e regolare, partendo dalle famiglie registrate presso le anagrafi comunali, ma si tratta di limiti, ahimè, comuni a tutte le fonti statistiche ufficiali, basate o in qualche modo derivate da pratiche amministrative e di cui è ben nota la parzialità nei confronti di un fenomeno spesso sfuggente. L'indagine ISTAT, fra l'altro, pare sottostimare un po' la presenza extracomunitaria rispetto ai dati demografici prima analizzati, contando solo 186.000 residenti (rispetto a 221.000 unità della fonte anagrafica, ma al 31.12.2005, mentre il dato dell'indagine in questione è una media annua), ma non è tanto sui valori assoluti che intendiamo operare, quanto sulla composizione percentuale dell'universo considerato.

Il quadro per età evidenzia una distribuzione del tutto differente fra componente italiana e straniera: gli immigrati tendono ad assumere una configurazione piramidale, con una base giovanile ampia e una forte contrazione delle presenze al di sopra dei 50 anni di età, mentre la popolazione italiana mostra una figura relativamente compatta, con una consistente quota di persone anziane. Gli ultracinquantacinquenni sono il 36% fra gli italiani, ma solo il 3,6%, cioè una percentuale dieci volte inferiore, fra gli extracomunitari. Ne consegue che è tecnicamente corretto dire che l'incidenza della popolazione straniera è intorno al 5%, ma il dato è in sé insufficiente a rappresentare la realtà, perché è necessario articolarlo per classi di età: l'incidenza infatti sale all'8% fra i residenti fino a 44 anni di età, con una punta superiore al 10% nella fascia 25-34 anni, e precipita all'1% tra i soggetti di 45 anni e oltre. Poiché la popolazione giovanile ed adulta è in generale più dinamica e visibile, l'incidenza media del 5% non corrisponde alla percezione che si può avere della presenza straniera sul territorio piemontese, che tende a porsi su livelli più elevati, tanto più che, com'è noto, i dati ufficiali sottostimano certamente il fenomeno.

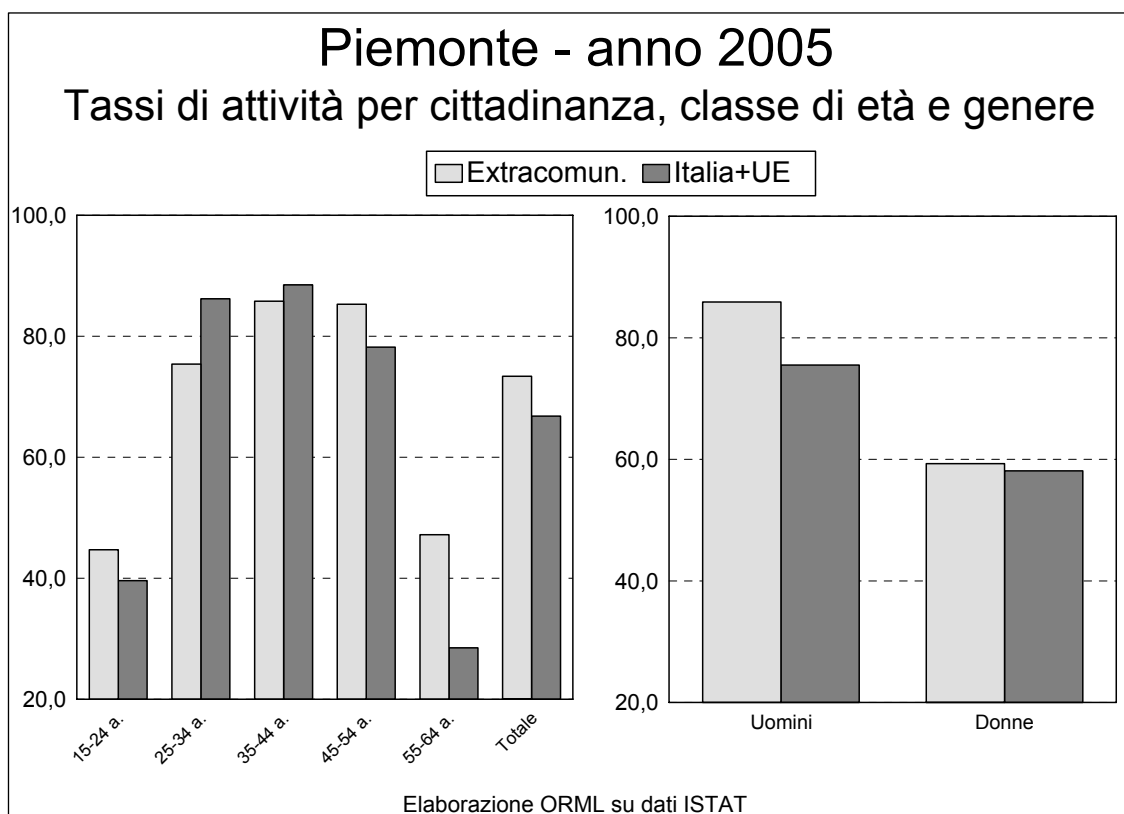


PIEMONTE - ANNO 2005							
POPOLAZIONE RESIDENTE PER CITTADINANZA, CLASSE DI ETÀ E TITOLO DI STUDIO							
Classe di età	Distribuzione %		Incidenza % extrac.	Titolo di studio (15-64 anni)	Distribuzione %		Incidenza % extrac.
	Extracom.	Italia+UE			Extracom.	Italia+UE	
0-14 a.	19,6	12,2	6,8	Senza - Lic.element.	11,7	12,7	4,9
15-24 a.	13,2	8,6	6,5	Licenza Media	39,2	37,2	5,5
25-34 a.	32,3	13,1	10,1	Qualifica	13,2	8,8	7,7
35-44 a.	23,2	15,7	6,3	Diploma	30,1	31,0	5,1
45-54 a.	8,1	14,0	2,6	Formaz.superiore	5,7	10,3	3,0
55 a.e oltre	3,6	36,3	0,4				
TOTALE	100,0	100,0	4,3	TOTALE	100,0	100,0	5,3

Elaborazione ORML su dati ISTAT - Rilevazioni delle Forze di Lavoro

La distribuzione per titolo di studio, basata sulle dichiarazioni dei diretti interessati, tende inoltre a smentire l'ipotesi di una presenza straniera caratterizzata da un livello di istruzione molto più basso di quello della popolazione locale: il divario risulta limitato, e la differenza appare piuttosto netta solo nella fascia della formazione superiore, post-diploma ed universitaria, dove gli italiani in proporzione sono quasi il doppio, mentre ai livelli inferiori la distribuzione è analoga, con una presenza straniera maggiore fra i soggetti con una qualifica post-obbligo. Si tratta di stime, da assumere con cautela, ed è presumibile che molti titoli di studio degli immigrati non siano riconosciuti in Italia e quindi non spendibili sul mercato, così come si può pensare che i soggetti non rilevati perché in condizione di clandestinità siano mediamente meno istruiti di quelli regolarmente presenti, tuttavia l'impressione è che i livelli di scolarità fra i due sottoinsiemi in esame siano relativamente allineati, pur con un apprezzabile svantaggio degli extracomunitari. Sotto questo profilo, dunque, gli stranieri, collocati per gran parte in posizioni basse della scala gerarchica professionale, accettano occupazioni al di sotto del loro grado di istruzione, ma è presumibile che quelli che decidono di restare in Italia, una volta consolidata la loro situazione, cerchino di sfruttare al meglio le loro potenzialità, liberando posti di lavoro a bassa qualifica non appetibili alla popolazione locale e aprendo così la strada ad ulteriori flussi migratori.

La popolazione straniera mostra una forte tensione verso il lavoro, com'è comprensibile, e denuncia un tasso di attività molto più elevato di quello della componente italiana: 73,4% contro 66,8%, un dato che dipende da livelli più alti fra gli stranieri sia del tasso di occupazione (68,8% contro 63,7%, rispettivamente) che di quello di disoccupazione (6,3% contro 4,6%).



In realtà, il divario appare sostanzialmente frutto di un effetto di composizione, conseguente alla differente distribuzione per età dei due sottoinsiemi: la partecipazione al lavoro della popolazione italiana è depressa dalla forte discesa del tasso di attività tra gli ultracinquantenni, che ha una notevole incidenza sul totale, mentre fra gli stranieri il calo è meno sensibile, ma, soprattutto, ha un rilievo del tutto marginale sul totale per l'irrelevanza dei numeri in questione.

Il divario di genere, inoltre, è più marcato fra i cittadini stranieri, anche per effetto dei meccanismi di ingresso, che tendono a privilegiare in un primo momento gli uomini, mentre la presenza femminile cresce con i ricongiungimenti familiari. Le cittadine straniere appaiono però in fase di recupero, come i dati sulle procedure di avviamento evidenziano, ma registrano notevoli difficoltà di inserimento, con un tasso di disoccupazione prossimo al 10%.

Il quadro occupazionale, riepilogato nella tabella sottostante, mostra una forte concentrazione degli stranieri maschi nelle costruzioni e nell'industria manifatturiera, e delle lavoratrici nei servizi alle famiglie, secondo le attese. L'indagine ISTAT sembra non riesca a cogliere, invece, la presenza straniera nel lavoro agricolo, legata ad attività stagionali che spesso si traducono in un passaggio temporaneo di personale avventizio sul territorio piemontese non registrato nelle anagrafi comunali, e quindi non rilevato nelle procedure di campionamento in uso.



PIEMONTE - MEDIA 2005											
OCCUPATI PER CITTADINANZA, SETTORE E COMPARTO DI ATTIVITA' E GENERE (x1000)											
	Extracomunitari			Italiani + UE			Distrib.% Tot		Incid.% extracom.		
	M	F	Tot	M	F	Tot	Extrac.	Italia + UE	M	F	TOT
Agricoltura	2	1	3	46	22	67	3,3	3,9	4,2	6,1	4,8
Industria	42	6	48	455	157	612	47,1	35,5	8,4	3,8	7,3
Ind.in senso stretto	22	6	28	348	148	496	27,7	28,8	6,0	4,0	5,4
Costruzioni	20	0	20	107	9	116	19,4	6,7	15,5	1,7	14,6
Terziario	21	30	51	497	550	1.047	49,5	60,6	4,0	5,1	4,6
Commercio	5	2	7	144	115	259	6,8	15,0	3,6	1,4	2,6
Alberghi e ristoranti	2	3	5	29	33	62	5,2	3,6	7,3	8,3	7,9
Trasporti e comunic.	4	0	4	69	27	95	4,3	5,5	6,0	0,0	4,4
Servizi alle imprese	4	3	7	92	92	184	6,8	10,7	4,2	3,1	3,7
Servizi alle famiglie	2	19	21	8	38	46	20,9	2,6	24,2	33,2	31,8
Altri servizi	2	3	6	156	245	401	5,4	23,2	1,4	1,3	1,4
TOTALE	65	37	102	998	729	1.727	100,0	100,0	6,1	4,9	5,6
di cui:											
Dipendenti	55	32	87	657	571	1.229	84,9	71,2	7,7	5,2	6,6
Indipendenti	10	6	15	341	157	498	15,1	28,8	2,7	3,6	3,0

Elaborazione ORML su dati ISTAT

Va segnalato anche in questo caso, a conferma di quanto testé osservato a proposito del divario di genere, che l'occupazione femminile denota ancora un modesto sviluppo fra gli immigrati: le donne straniere sono il 36,7% degli occupati, contro una quota superiore al 42% tra gli italiani, con un evidente effetto di segregazione nei servizi domestici e alle persone, che assorbono addirittura la metà delle lavoratrici immigrate, rispetto ad un peso relativo del 5% tra la manodopera femminile locale.

I dati confermano, infine, la collocazione professionale bassa dei cittadini extracomunitari: questi sono il 5,6% degli occupati, ma la quota sale al 20% tra il personale non qualificato, e al 12,5% tra le figure operaie.

2.4 I flussi di assunzione della manodopera straniera

Un quadro statistico completo delle procedure di assunzione registrate in Piemonte nell'anno 2005 non è disponibile al momento attuale, per ritardi nella registrazione dei dati in provincia di Torino, la cui mancanza pregiudica la costruzione del dato complessivo. Non ci è quindi possibile fornire un aggiornamento della situazione a livello regionale, e sotto il profilo strutturale si rimanda all'analogo Rapporto redatto l'anno scorso con dati riferiti al 2004, mentre in questa sede possiamo solo dare alcune indicazioni sulle tendenze in atto, sulla base dell'andamento nelle aree provinciali disponibili: il quadro, però, è parziale, mancando la metà circa dei movimenti rilevati in Piemonte (tale è il peso della provincia di Torino, alle prese con una complessa fase di riorganizzazione del sistema informativo).



Si ribadiscono tuttavia gli elementi principali dell'analisi svolta a suo tempo, che si ritengono sostanzialmente validi. Nel 2005, infatti, la domanda di lavoro è risultata lievemente cedente, e il volume di assunzioni di cittadini stranieri, al netto della provincia di Torino, ha registrato un regresso abbastanza contenuto (-4,2%). In realtà, la dinamica dei movimenti occupazionali di questo segmento di popolazione appare condizionata dai processi di regolarizzazione e dai tempi di applicazione dei Decreti flussi. A delle impennate improvvise si succedono così periodi di stasi o di regresso, senza una compiuta corrispondenza con l'andamento effettivo della richiesta delle imprese e delle famiglie, che presenta una fascia più o meno ampia di irregolarità che tende ad emergere in presenza di una sanatoria o di una regolarizzazione mascherata da nuovo ingresso.

Il mercato del lavoro nel 2005 è stato peraltro caratterizzato in generale da un profilo economico relativamente basso, con una movimentazione rallentata: meno assunzioni, specie nell'industria, ma anche meno cessazioni dal lavoro, e di questo clima ha indubbiamente risentito anche la componente immigrata.

Rifacendosi all'analisi sui dati regionali 2004, gli aspetti salienti della condizione dei cittadini extracomunitari sul mercato risultano i seguenti:

- una marcata incidenza delle assunzioni in agricoltura e nel ramo edilizia e impiantistica, con un rilievo importante anche dell'industria metalmeccanica e dei servizi personali;
- una prevalenza maschile nei flussi, specie fra la popolazione dell'Africa Mediterranea, ma con la presenza di alcune cittadinanze dalle tipiche connotazioni femminili (Ucraina, Nigeria, Ecuador e Brasile);
- una concentrazione delle assunzioni nei tre gruppi nazionali maggioritari anche sul piano demografico, Romania, Marocco, Albania, nell'ordine, con un ruolo significativo di alcune aree extraeuropee (Cina, Senegal, Perù) e uno spazio crescente e ormai tendenzialmente maggioritario (il 49% circa dei movimenti) delle persone provenienti dall'Europa dell'Est;
- un predominio di qualifiche professionali di basso livello, ma con una presenza non trascurabile di figure dotate di un discreto bagaglio professionale (muratori, saldatori, carpentieri, elettricisti, baristi, infermiere professionali);
- una variegata articolazione del dato, sia in termini di dislocazione sul territorio delle cittadinanze presenti, secondo la forza delle catene migratorie e in sostanziale coerenza con la distribuzione demografica, sia in termini di "vocazione professionale", in relazione alle specializzazioni che sembrano caratterizzare i diversi gruppi nazionali.

Gli immigrati, in sostanza, compongono un complesso mosaico non solo sul versante etnico e culturale, ma anche in termini lavorativi, e forniscono un apporto diversificato all'economia regionale, coprendo aree occupazionali e professionali, anche di un certo spessore, che altrimenti resterebbero in parte sguarnite.

La situazione nel 2005, come si è detto, appare relativamente statica in complesso, ma il quadro provinciale (sempre al netto di Torino) appare piuttosto contrastato, come risulta dal prospetto seguente.



Piemonte - Procedure di assunzione nel 2005					
Area provinciale	Stranieri	Totale	Variaz.% 2004-05		Incidenza % stranieri
			Stranieri	Totale	
Alessandria	7.421	40.598	0,5	-0,7	18,3
Asti	4.618	19.640	-2,8	-0,6	23,5
Biella	1.869	16.105	-11,1	-1,1	11,6
Cuneo	17.332	68.668	3,2	-2,0	25,2
Novara	5.375	35.797	-15,9	-5,8	15,0
Torino	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
VCO	1.626	14.523	-5,1	-0,4	11,2
Vercelli	2.724	17.576	-24,9	-11,9	15,5
TOTALE (al netto prov.TO)	40.965	212.907	-4,2	-3,0	19,2

Elaborazione ORML su dati Amministraz.Provinciali

Le assunzioni di stranieri segnano una caduta consistente a Vercelli, Novara e Biella, e, salvo che per Alessandria e Cuneo, che si muovono in controtendenza, mostrano un saldo negativo superiore proporzionalmente a quello dell'insieme dei movimenti. L'incidenza sul totale è comunque elevata, e si riduce solo di mezzo punto percentuale rispetto al 2004, con una caduta superiore ai due punti a Novara e Vercelli e, per contro, una crescita apprezzabile a Cuneo; Cuneo e Asti sono le province a più alta concentrazione di immigrati, superando abbondantemente la soglia del 20% per il peso degli avviamenti stagionali in agricoltura.

Il trend generale (sempre solo in relazione alla metà del territorio piemontese) risulta complessivamente statico, con una tendenza al ribasso come si è detto, ma questa apparente *impasse* nasconde alcune significative modifiche interne, che è opportuno sottolineare:

- la flessione rilevata si concentra tra gli uomini, mentre la domanda di lavoratrici segna un apprezzabile incremento (+6% circa), in gran parte legato alla crescita delle assunzioni femminili in agricoltura, nell'industria alimentare, nei servizi alle persone e nelle attività di pulizia per imprese e famiglie; gli avviamenti di donne restano minoritari, ma il loro peso relativo sale nell'area considerata dal 33 al 36,4% e supera il 50% in provincia di Biella, dove si rileva una forte prevalenza delle chiamate al lavoro nei servizi;
- gli avviamenti nel settore industriale risultano in marcato calo (-10,7%), esteso praticamente a tutti i settori, costruzioni incluse, ad eccezione dell'alimentare, che registra una brillante *performance* in provincia di Cuneo, mentre il terziario manifesta solo una lieve caduta della domanda (-2,7%);
- è in decisa espansione, invece, la richiesta di manodopera straniera in agricoltura (+11,2%, quasi 800 unità in più), con un'incidenza sul totale ormai prossima al 50%;
- le dinamiche interne segnalate producono un sensibile aumento del lavoro precario, specie fra le donne; l'incidenza dei contratti a termine supera il 70%, e arriva oltre l'80% nel Cuneese, per la portata del settore agricolo;



- come avviene tra la popolazione italiana, si riducono in misura consistente le assunzioni dei giovani (-12% circa), a fronte di un saldo positivo analogo, in termini percentuali, fra gli ultracinquantenni;
- la prevalenza degli immigrati dall'Europa dell'Est si consolida, mentre si riduce la presenza africana e cresce significativamente quella asiatica (Cina e India in primo luogo), e, fra i neo-comunitari, quella dei cittadini polacchi, ma il dato ha un significato parziale, perché la provincia di Torino, ora assente, presenta significative specificità in relazione alla composizione per nazionalità della domanda di lavoro extracomunitario.

2.4.1 Gli infortuni sul lavoro

Le denunce inoltrate presso le sedi INAIL piemontesi riferite agli infortuni occorsi ai lavoratori extracomunitari ammontano, per i settori industria, agricoltura e servizi, a 8.648 nel 2005, quasi il 6% in più rispetto al 2003 ma in riduzione dell'8% sul 2004. Occorre, però, tenere presente che nelle statistiche dell'ultimo anno non vengono più considerati i dati derivati dai 10 paesi entrati nella UE da maggio 2004.

Sul territorio, ovviamente la concentrazione delle denunce è maggiore nella provincia torinese (43%) ma quote considerevoli di casi di infortunio si osservano anche nel Cuneese (21%) e nell'Alessandrino (12%), mentre nelle restanti province l'incidenza si attesta su bassi valori, che nel caso del Verbano-Cusio-Ossola e di Biella raggiungono a stento il 2%.

PIEMONTE - LAVORATORI EXTRACOMUNITARI INFORTUNI SUL LAVORO DENUNCIATI IN COMPLESSO								
Area provinciale	2003	2004	2005	Distrib.% 2005	Variaz. 2003-2005		Variaz. 2004-2005	
					val.ass.	val.%	val.ass.	val.%
Alessandria	1.011	1.156	1.049	12,1	38	3,8	-107	-9,3
Asti	472	512	444	5,1	-28	-5,9	-68	-13,3
Biella	247	222	206	2,4	-41	-16,6	-16	-7,2
Cuneo	1.722	1.934	1.802	20,8	80	4,6	-132	-6,8
Novara	584	859	721	8,3	137	23,5	-138	-16,1
Torino	3.412	3.864	3.735	43,2	323	9,5	-129	-3,3
Verbania	178	230	188	2,2	10	5,6	-42	-18,3
Vercelli	546	618	503	5,8	-43	-7,9	-115	-18,6
Piemonte	8.172	9.395	8.648	100,0	476	5,8	-747	-8,0

Elaborazioni O.R.M.L. su dati I.N.A.I.L.

La distribuzione per settore evidenzia che gran parte (97%) delle denunce di infortunio si riferisce al comparto industria e servizi, considerati congiuntamente dall'INAIL, con un'incidenza sul territorio che ricalca grosso modo quella precedentemente illustrata per la totalità dei comparti produttivi, mentre in agricoltura le quote più consistenti provengono dal Cuneese (37%) e dall'Alessandrino (22%).



PIEMONTE - LAVORATORI EXTRACOMUNITARI INFORTUNI PER TIPO DI DEFINIZIONE ANNO 2004					
Area provinciale	Invaldit� tempor.	Invaldit� perman.	Morte	TOTALE	Distrib.%
Alessandria	688	30	4	722	11,9
Asti	313	14	1	328	5,4
Biella	148	4	1	153	2,5
Cuneo	1.167	38	7	1.212	19,9
Novara	534	21	1	556	9,1
Torino	2.441	106	9	2.556	42,0
Verbania	147	6	-	153	2,5
Vercelli	389	12	-	401	6,6
Piemonte	5.827	231	23	6.081	100,0

Elaborazioni ORML su dati I.N.A.I.L.

Gli accertamenti eseguiti sulle denunce del 2004 (per il 2005 le pratiche sono ancora in corso e saranno disponibili solo nei primi mesi del 2007) hanno portato ad una "scrematura" di 1/3 circa delle segnalazioni di partenza, cio  a 9.400 denunce corrispondono circa 6.100 infortuni riconosciuti e indennizzati; questi hanno comportato in gran parte l'astensione temporanea dal lavoro, ma ci sono stati 231 eventi che hanno determinato lesioni con postumi permanenti e 23 incidenti mortali. I casi gravi sono pi  numerosi nel comparto industria e servizi, anche se in agricoltura si registrano comunque 7 eventi con postumi permanenti ed un caso di decesso del lavoratore coinvolto nell'infortunio.

L'incidenza dei lavoratori di origine extracomunitaria in Piemonte sul totale delle denunce di infortunio si attesta mediamente sul 12% con punte nelle province di Cuneo e di Novara dove si sfiora il 15%, mentre nel Verbano-Cusio-Ossola e nel Biellese si riscontrano i valori pi  bassi poco al di sopra del 9%. Pi  o meno simile appare anche il valore relativo all'astensione temporanea dal lavoro a seguito di un infortunio (11,6%), la cui distribuzione territoriale ricalca i valori esposti poc'anzi, mentre i casi di lesioni con postumi permanenti incidono intorno all'11%, ma con una punta superiore al 15% nel Novarese e nel Vercellese. Con l'aggravarsi delle conseguenze dell'evento lesivo l'incidenza si innalza decisamente, come avviene per i casi mortali, che riportano un valore medio che sfiora il 22% ma che in alcune realt , come Alessandria (36%) e Biella (25%), si fa molto pi  pesante.



PIEMONTE - LAVORATORI EXTRACOMUNITARI INCIDENZA % SUL TOTALE DEGLI INFORTUNI ANNO 2004					
Area provinciale	Denunce	Invalità tempor.	Invalità perman.	Morte	TOTALE
Alessandria	13,0	12,4	10,0	36,4	12,3
Asti	13,0	12,6	7,3	11,1	12,2
Biella	9,6	9,5	7,5	25,0	9,5
Cuneo	14,8	14,2	8,9	21,9	14,0
Novara	14,7	13,9	16,4	20,0	13,9
Torino	11,0	10,2	11,6	24,3	10,2
Verbania	9,2	9,2	8,1	0,0	9,1
Vercelli	14,5	13,6	15,4	0,0	13,7
Piemonte	12,4	11,6	10,7	21,7	11,6

Elaborazioni ORML su dati I.N.A.I.L.

Sul piano settoriale, vi è una maggiore concentrazione di infortuni per gli extracomunitari nell'industria e nei servizi, con un'incidenza media del 13% e picchi di oltre il 17% nella provincia di Cuneo. I cittadini extracomunitari che operano nell'industria e nei servizi purtroppo, pagano un forte tributo al mondo del lavoro tant'è vero che, mediamente, quasi un quarto dei decessi li riguarda ma esistono alcune realtà, come ad Alessandria dove 4 dei 10 morti non sono cittadini italiani.

A determinare questa situazione concorrono sicuramente fattori endogeni riconducibili, tra gli altri, ad inesperienza, a scarsa informazione, a precarietà o a difficoltà espressive e di comprensione, ma incidono anche le mansioni e le tipologie di attività, perché spesso si tratta di lavoratori non qualificati che operano in settori notoriamente a rischio, metallurgia, costruzioni, trasporti e agricoltura.

2.5 *La previsione occupazionale a breve termine delle imprese*

Oltre alle indicazioni di carattere ex post relative agli inserimenti occupazionali testé analizzate, è possibile, grazie all'indagine nazionale Excelsior, avviata ogni anno da Unioncamere, delineare il quadro dei fabbisogni occupazionali di personale extracomunitario espresso dalle imprese. Nell'indagine infatti si raccolgono vari dati sulla propensione delle aziende ad assumere manodopera immigrata, in relazione al territorio, al settore e alle figure professionali richieste.

Tali previsioni hanno una validità che va dai nove ai dodici mesi e si inseriscono in una serie storica ormai pluriennale, in grado quindi di individuare alcune tendenze, accompagnate da un buon grado di attendibilità.

Premesso che dall'indagine vengono esclusi il comparto della Pubblica Amministrazione ed il settore agricolo (assenza quest'ultima non trascurabile per il sottoinsieme di lavoratori in esame), le informazioni più recenti indicano per il Piemonte una contrazione della domanda di lavoratori stranieri, sia rispetto all'anno precedente, con una perdita di oltre il 10%, sia nei confronti del 2004, se pur con un calo più contenuto inferiore di due punti percentuali. Le battute d'arresto più significative nel corso dell'ultimo anno sono



intervenute nelle previsioni occupazionali del ramo commerciale (oltre il 44%) e dell'industria delle costruzioni (-30%), mentre solo il comparto turistico segna una tendenza positiva con una previsione di quasi il 18% in più del fabbisogno di personale extracomunitario.

Indagine Excelsior - Assunzioni previste in Piemonte						
Settori di attività	ANNO 2004		ANNO 2005		ANNO 2006	
	Extracomunitari	<i>Totale assunzioni</i>	Extracomunitari	<i>Totale assunzioni</i>	Extracomunitari	<i>Totale assunzioni</i>
Industria	4.502	15.208	4.157	14.905	3.838	14.182
Costruzioni	2.202	5.478	2.088	4.788	1.450	5.542
Commercio	1.730	7.997	1.906	7.259	1.059	7.364
Turismo	868	2.707	992	2.511	1.170	4.035
Servizi	6.586	19.543	7.109	18.731	7.051	19.343
TOTALE	15.888	50.933	16.252	48.194	14.568	50.466
Elaborazioni O.R.M.L. su dati Unioncamere						

L'importanza del fenomeno migratorio viene confermata anche per il 2006 dal peso delle richieste di personale straniero, che nella previsione delle imprese rappresenta più di un quarto della richiesta di manodopera nel suo complesso (ma si ricorda che negli anni precedenti la quota superava il 33%).

Tale richiesta si concentra particolarmente nei servizi, in cui la scelta di reclutare personale extracomunitario è ritenuta un'opzione praticabile per il 36,5% dei casi, molto più che nell'industria in senso stretto che prevede un assorbimento di manodopera superiore al 25%.

All'interno dei diversi settori si evidenziano le richieste per l'edilizia, che raccolgono il 10% delle previsioni, confermando una presenza diffusa e consolidata della manodopera straniera nel contesto produttivo regionale. Andamento simile si riscontra nei comparti del turismo e del commercio, che esprimono entrambi una previsione occupazionale che si aggira intorno all'8% del totale.

La quota appannaggio degli extracomunitari appare comunque più elevata del valore corrispondente riferito alle procedure di assunzione, prossimo al 20%, al netto della provincia di Torino, come si è visto in precedenza: si tratta di un dato che ben evidenzia la tensione espressa dalle imprese verso questi lavoratori, che apparentemente risulta solo in parte soddisfatta, anche per i limiti finora posti dalla dotazione di manodopera assegnata alla nostra regione nella determinazione dei flussi annuali.

Sono numerose le imprese (39%) che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, richiedono per questo tipo di manodopera "un'esperienza specifica maturata nel comparto" (tabella seguente), condizione particolarmente richiesta in edilizia, nell'industria e nel settore turistico-alberghiero; parallelamente, gli stessi comparti accusano marcate difficoltà nel reperimento di figure professionali adeguate, particolarmente evidenti nel settore edile.



Indagine Excelsior - Assunzioni di extracomunitari previste nel 2006					
Settori di attività	Numero max di assunzioni	di cui: con difficoltà di reperimento	% <i>sul totale</i>	di cui: con esperienza richiesta	% <i>sul totale</i>
Industria	3.838	1.388	36,2	1.852	48,3
Costruzioni	1.450	1.107	76,3	722	49,8
Commercio	1.059	176	16,6	302	28,5
Turismo	1.170	353	30,2	581	49,7
Servizi	7.051	1.999	28,4	2.193	31,1
TOTALE	14.568	5.023	34,5	5.650	38,8
Elaborazioni O.R.M.L. su dati Unioncamere					

Passando ad un esame del fenomeno dal punto di vista territoriale, le previsioni di assunzione per provincia indicano una distribuzione correlata alla dimensione della popolazione: circa il 55% si concentra in provincia di Torino, seguono Cuneo (11% con l'esclusione dell'agricoltura), Alessandria (9%) e così via, il che evidenzia ancora una volta il livello di radicamento nell'intera regione del fabbisogno di manodopera straniera, con una crescita tendenziale negli ultimi due anni, riscontrabile solo nel capoluogo regionale e nel novarese, a fronte di una sostanziale stabilità nel Verbano-Cusio-Ossola ed di una riduzione nelle altre aree provinciali.

Indagine Excelsior - Assunzioni previste in Piemonte						
Area provinciale	ANNO 2004		ANNO 2005		ANNO 2006	
	Extracomunitari	Distribuz. %	Extracomunitari	Distribuz. %	Extracomunitari	Distribuz. %
Alessandria	1.571	9,9	1.808	11,1	1373	9,4
Asti	617	3,9	693	4,3	593	4,1
Biella	951	6,0	753	4,6	841	5,8
Cuneo	2.036	12,8	2.341	14,4	1615	11,1
Novara	1.296	8,2	1.084	6,7	1138	7,8
Torino	8.195	51,6	8.309	51,1	7998	54,9
VCO	455	2,9	524	3,2	416	2,9
Vercelli	767	4,8	740	4,6	594	4,1
TOTALE	15.888	100,0	16.252	100,0	14.568	100,0
Elaborazioni O.R.M.L. su dati Unioncamere						



Infine, si affronta l'analisi previsiva rispetto ai gruppi professionali espressi dalla domanda delle imprese, il cui quadro è riportato nella tabella seguente, dove i gruppi omogenei di figure sono ordinati in senso decrescente, in rapporto al livello di qualificazione attribuito: in alto le professioni a elevata specializzazione, al fondo il personale generico. Coerentemente con le attese, l'incidenza dei lavoratori immigrati tende a crescere scendendo verso il basso, anche se le quote per le figure più elevate non risultano trascurabili; il valore più elevato si riferisce alle occupazioni operative nei servizi e nelle vendite, che comprendono, fra l'altro, addetti non qualificati alle pulizie e all'assistenza alle persone. Per questo tipo di professionalità la richiesta di personale extracomunitario conta per il 60%, vale a dire che il mercato, per coprire tale domanda, deve ricorrere più alla manodopera straniera che a quella locale (sei extracomunitari ogni 10 posti).

Tra i gruppi professionali con la maggiore richiesta di stranieri troviamo, oltre agli addetti nelle occupazioni operative nelle vendite e nei servizi (il 20% delle assunzioni extracomunitarie previste), gli addetti ai servizi personali e di sicurezza (17%), gli addetti alle macchine ed assemblatori (12%), i manovali estrazioni, costruzioni, industria e trasporti (11%), gli addetti alla lavorazione dei metalli, meccanici ed affini (8%) e gli addetti all'estrazione ed alla costruzione.

Indagine Excelsior - Assunzioni previste in Piemonte					
Gruppi Professionali	Totale assunzioni	N. massimo di extracomunitari assunti			
		Valore assoluto	% su tot. assunzioni	di cui: con difficoltà di reperimento	di cui: senza esperienza specifica
Dirigenti d'azienda	143	16	11,2	16	0
Specialisti delle scienze fisiche, matematiche e ingegner.	1.453	117	8,1	93	17
Specialisti delle scienze della vita e della salute	67	0	0,0	0	0
Specialisti dell'insegnamento	85	0	0,0	0	0
Altri specialisti	1.140	20	1,8	0	0
Specialisti delle scienze fisiche e di ingegneria	1.568	214	13,6	62	107
Tecnici delle scienze della vita e paramedici	401	224	55,9	176	112
Insegnanti specializzati	700	90	12,9	0	62
Altri tecnici	3.304	103	3,1	27	13
Impiegati di ufficio	2.686	100	3,7	9	32
Addetti al servizio clienti	1.746	263	15,1	3	169
Addetti ai servizi personali e di sicurezza	6.676	2.491	37,3	782	1.286
Modelli, addetti alle vendite e dimostratori	4.364	758	17,4	29	587
Lavoratori specializzati nell'agricoltura e nella pesca	98	46	46,9	41	41
Addetti all'estrazione ed alla costruzione	4.042	1.174	29,0	763	582
Addetti alla lavorazione dei metalli, meccanici e affini	3.717	1.160	31,2	691	521
Addetti lavorazioni di precisione, artigianali, nella stampa	425	49	11,5	6	14
Altri artigiani, esperti di un mestiere e affini	1.049	291	27,7	196	71
Addetti ad impianti fissi e affini	645	273	42,3	119	127
Addetti alle macchine e assemblatori	4.550	1.785	39,2	446	1.131
Conducenti, manovratori ed addetti ad impianti mobili	2.991	863	28,9	471	356
Occupazioni operative nelle vendite e nei servizi	4.875	2.933	60,2	721	2.350
Manovali dell'agricoltura, della pesca e affini	2	0	0,0	0	0
Manovali estrazioni, costruzioni, industria, trasporti	3.739	1.598	42,7	372	1.340
TOTALE	50.466	14.568	28,9	5.023	8.918

Elaborazioni O.R.M.L. su dati Unioncamere

Le maggiori difficoltà di reperimento si segnalano per gli addetti all'estrazione ed alla costruzione, per gli addetti alla lavorazione dei metalli, meccanici ed affini, e per i conducenti, manovratori ed addetti agli impianti mobili.

Da segnalare, infine, la (nota) difficoltà di reperimento delle figure infermieristiche per cui si prevede una richiesta di personale extracomunitario pari al 60% del totale, e dove si registra una difficoltà di reperimento di personale adeguatamente formato pari all'80%.



2.6 *La regolazione dei flussi migratori*

Con il cosiddetto Decreto Flussi, l'Italia apre ogni anno le porte all'ingresso di lavoratori stranieri. Il Decreto, previsto dal Testo Unico sull'immigrazione del 1998, fissa la quota di immigrati che possono varcare le frontiere con un visto. La domanda va presentata dal datore di lavoro che vive in Italia e chiede l'assunzione di un extracomunitario che si trova all'estero.

Questa la teoria: in pratica la maggior parte delle domande presentate per il Decreto Flussi vengono presentate da chi già vive e lavora in Italia.

Il primo decreto flussi 2006, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 7 marzo, ha consentito l'ingresso di 170.000 lavoratori extracomunitari, di cui 11.000 in Piemonte, in linea con le richieste presentate dalla Regione.

Troppo pochi, però, rispetto alla richiesta interna: 520.000 domande presentate in poche ore a livello nazionale, di cui almeno 34.000 in Piemonte. Perciò, a fine luglio il governo ha deciso di riaprire le quote, con un secondo decreto flussi.

Lo schema di quest'ultimo decreto è molto sintetico perché si limita a stabilire, per l'anno 2006, un'ulteriore quota di 350.000 ingressi per motivi di lavoro subordinato non stagionale, di cittadini extracomunitari residenti all'estero. Non si parla di lavoro autonomo. Queste quote possono essere rilasciate solo sulla base delle domande di nulla osta al lavoro che, a seguito di verifica delle condizioni di ammissibilità, risultino regolarmente presentate dai datori di lavoro entro la data del 21 luglio 2006.

Alle 170 mila domande spedite il 14 marzo scorso, vanno quindi ora aggiunte le 350.000 stabilite con decreto flussi bis e altri 30.000 lavoratori stagionali, previsti dal DPCM del 14 luglio 2006 pubblicato sulla G.U. del 10 agosto. Arriviamo quindi ad un totale di circa 520 mila persone (senza contare i 30.000 stagionali), in attesa dell'autorizzazione.

Ma la macchina si è inceppata: a sette mesi dalla presentazione delle domande per la maggior parte di queste non è ancora arrivato il nulla-osta all'assunzione. In Piemonte, al 20 ottobre, secondo il monitoraggio degli uffici ministeriali, gli Sportelli Unici per l'Immigrazione hanno ricevuto solo il 28% delle 34.000 domande inviate da imprese e famiglie, e di queste il 30% risulta ancora da definire. In sostanza, su 34.000 richieste, per solo 6.600 si sarebbe completata la prima fase di accertamento.

Che cosa non ha funzionato?

Anzitutto, la scelta di usare i moduli a lettura ottica ed affidare la gestione della spedizione delle domande alle Poste Italiane, non ha avuto il successo desiderato. La lettura dei dati, che avrebbe dovuto procedere con grande speditezza per i mezzi tecnologici messi in campo, ha presentato invece numerosi problemi, per cui in molti casi si è dovuto ricorrere al caricamento manuale delle informazioni, e il disbrigo delle pratiche ne è risultato notevolmente rallentato.

Inoltre, il personale degli Sportelli Unici per l'Immigrazione, quando le pratiche (per oltre due mesi ferme alle Poste) sono arrivate alle Prefetture, si è rivelato insufficiente a smaltirle. Inoltre, una volta rilasciato il nulla osta c'è un ulteriore tempo di attesa per il rilascio del visto di ingresso da parte del consolato competente.

Tutti sanno che il presupposto secondo il quale il lavoratore straniero, di cui il datore di lavoro chiede l'assunzione, si trova all'estero, è molto lontano dalla realtà.



Nella stragrande maggioranza dei casi, questi si trova già in Italia, e sta lavorando in nero proprio per quel datore di lavoro. Per questo, nella lunga attesa che si concludano le istruttorie per assegnare le quote previste dal Decreto Flussi, i migranti si trovano in balia del datore di lavoro che può decidere se portare avanti la domanda e a quali condizioni.

Il permesso di soggiorno potrà infatti essere rilasciato solo se il datore di lavoro che aveva presentato la domanda di assunzione si recherà presso lo Sportello Unico a perfezionare il *contratto di soggiorno* (art. 5 bis, T.U. sull'Immigrazione) e procederà all'assunzione del lavoratore autorizzato all'ingresso (diversamente, se nel frattempo intervenissero degli ostacoli al perfezionamento del contratto da parte del datore di lavoro, tutto verrebbe a cadere).

Questo vuol dire che nel giro di due anni – questo è il tempo credibile per smaltire un numero simile di domande – mezzo milione di persone rimarranno irregolari e a seguito dell'approvazione della domanda saranno costrette a uscire clandestinamente dall'Italia, evitando accuratamente di lasciare tracce della propria presenza in Italia (quali il timbro di uscita sul passaporto dallo spazio Schengen), per andare a ritirare il visto d'ingresso nel paese d'origine.

Una volta compiuto questo percorso, i lavoratori potranno finalmente rientrare muniti di visto d'ingresso per lavoro. Il rischio è che, nel frattempo, in seguito ad un controllo di polizia sul territorio italiano o in occasione del transito alla frontiera, siano colpiti da un provvedimento di espulsione che impedirebbe il perfezionamento della procedura di autorizzazione all'ingresso dall'estero.

La soluzione più corretta e più umana, sarebbe quella di individuare una modalità di carattere procedurale finalizzata ad una immediata regolarizzazione, soluzione che si rivelerebbe “economica” sotto numerosi profili.

Innanzitutto, da un punto di vista umano eviterebbe di costringere queste persone ad attendere ancora per almeno un anno (probabilmente) la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno.

Infatti, se la sanatoria del 2002, che ha riguardato 700.000 persone, è stata *quasi completamente* smaltita nell'arco di due anni, per le previste 540.000 autorizzazioni – che oltretutto richiedono una procedura più complessa, che interessa non solo uffici in Italia, ma anche consolati italiani all'estero – è realistico immaginare che ci vorrà ben più di un anno.

Inoltre, dal punto di vista burocratico questa procedura rischia di mandare in *tilt* gli uffici competenti (U.T.G.), nonché di bloccare tutti gli altri adempimenti che, per esempio, riguardano i lavoratori che già hanno un regolare permesso di soggiorno in Italia; da un punto di vista strettamente economico, spostare in avanti di molto tempo questa regolarizzazione significherebbe posticipare anche il pagamento di regolari contributi, ritenute fiscali che servono a tutta la collettività.

Attuare una regolarizzazione significherebbe invece elevare immediatamente i dati del prodotto interno lordo e del mercato del lavoro, i dati contabili delle casse previdenziali e dell'erario, migliorando nell'immediato la situazione economica del paese.

Si precisa a questo riguardo che non vi sono ostacoli di tipo tecnico-legislativo ad una eventuale decisione da parte del governo in merito ad una regolarizzazione semplificata: esso può infatti direttamente provvedere – senza sottoporsi al voto parlamentare – ad emanare un provvedimento che abbia il contenuto sostanziale di una regolarizzazione. Questo è quanto avvenuto nell'autunno del 1998 con il DPCM del 16 ottobre, con cui è stata disposta l'emanazione di un Decreto Flussi che permetteva l'applicazione delle quote



a coloro che già soggiornavano irregolarmente in Italia, perfezionando il rapporto di lavoro immediatamente in loco.

Sarebbe pertanto utile trovare delle modalità di tipo procedurale che prevedano l'applicazione del Decreto Flussi direttamente nei confronti di chi è presente in Italia.

In pratica, si tratterebbe di stabilire quantomeno che le persone che ottengono il nulla osta in base al Decreto Flussi (e che quindi hanno dimostrato di avere un regolare contratto di lavoro e un alloggio, e non hanno subito condanne penali o espulsioni) possano ottenere direttamente in Italia (se sono già presenti) il permesso di soggiorno, eliminando la fase "consolare" della procedura (rilascio del visto di ingresso), con il vantaggio di risultare, oltretutto, nelle more della procedura e in attesa che pervenga una risposta alla domanda di assunzione, inespellibili e in una posizione di regolarità.

Alla luce di queste considerazioni appare inopportuno fornire degli elementi puntuali per un possibile Decreto Flussi 2007. Si ritiene, infatti, prioritario portare a conclusione l'istruttoria delle domande presentate in base ai due decreti flussi 2006.





3. MERCATO DEL LAVORO E IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE. NODI CRITICI, PER UN APPROCCIO STRATEGICO ALLE POLITICHE MIGRATORIE

Roberto Di Monaco, S.R.F. – Società Ricerca e Formazione

3.1 *Dal breve al lungo periodo, dai numeri alle qualità*

Proponiamo un approfondimento sulla posizione degli immigrati extracomunitari nel mercato del lavoro piemontese, spostando l'attenzione dall'emergenza, che è costituita dalla pesante inadeguatezza delle norme e delle procedure che regolano l'ingresso degli immigrati, alle questioni legate al funzionamento dei mercati locali del lavoro in Piemonte e al contributo che gli immigrati, in questo contesto, danno e potrebbero dare.

Questo spostamento di accento non è legato ad una valutazione di priorità. Infatti, è molto urgente cambiare il meccanismo di regolazione degli ingressi. Fortunatamente, però, le intenzioni di cambiamento dichiarate sono nette e la Regione Piemonte si esprime in questa direzione (cfr. capitolo 2 *supra*), chiedendo innanzitutto di affrontare rapidamente, prima di definire nuovi flussi, la questione delle domande di regolarizzazione già presentate e non ancora trattate e il problema dell'efficacia delle procedure.

Per contro, focalizzare l'attenzione sul ruolo che svolge l'offerta di lavoro immigrata in Piemonte ha due vantaggi. In primo luogo, aiuta proprio a cogliere in modo più articolato le inadeguatezze delle politiche di gestione dei flussi migratori, che potrebbero non solo essere più efficienti ed umane, ma anche più coerenti e finalizzate rispetto allo sviluppo della regione; in secondo luogo porta a considerare orizzonti più vasti di intervento, soprattutto a livello locale. Infatti, gestire in modo efficiente e rapido gli ingressi è solo il primo passo, il più diretto ed essenziale, ma niente affatto sufficiente, per valorizzare in modo equilibrato la risorsa che oggi l'immigrazione rappresenta per il nostro sistema economico e sociale. Vuol dire, in particolare, anche rimanendo sul circoscritto terreno del mercato del lavoro, identificare aree problematiche su cui potrebbe incidere con più efficacia l'azione delle politiche e dei servizi: dai servizi per il lavoro, alla formazione professionale, alle politiche attive per il lavoro, all'azione degli attori e delle istituzioni locali impegnati nelle molteplici iniziative per lo sviluppo nei diversi territori della regione.

Per condurre il nostro approfondimento ripercorriamo le informazioni disponibili sulla domanda di lavoro – che esprimono le imprese – e sulle caratteristiche dell'offerta di lavoro immigrata, ponendo attenzione soprattutto agli aspetti qualitativi della domanda e dell'offerta, in termini di istruzione e qualificazione, che ci paiono più trascurati nel dibattito.

In quest'ottica, è molto importante condurre analisi differenziate per maschi e femmine, perché la loro collocazione sul mercato del lavoro è molto diversa, soprattutto per gli immigrati. Inoltre, è utile considerare le differenze territoriali, perché i sistemi produttivi locali sono piuttosto diversi, e quindi esprimono una domanda di lavoro che ha caratteristiche e andamenti differenziati.

Non prenderemo in considerazione, invece, la varietà di etnie, che rendono molto articolato e differenziato il mondo dell'immigrazione, con il rischio, rispetto al nostro obiettivo, di mettere in ombra alcuni elementi strutturali comuni agli immigrati, che vengono prima delle differenze di provenienza¹³.

¹³ È vero che le diverse etnie hanno specializzazioni settoriali e professionali, che sarebbe utile tenere sotto osservazione, in quanto potrebbero indicare diversità di formazione e di culture e competenze professionali, o di preferenze e attitudini rispetto al lavoro. Questa interessante direzione di approfondimento richiederebbe



3.2 Nuove forze di lavoro

Secondo il citato rapporto della Regione Piemonte, gli stranieri residenti nella regione (dati ISTAT gennaio 2006) sono 231.611, di cui 218.000 extracomunitari e 13.600 stranieri comunitari, con una crescita del 11,1% rispetto all'anno precedente, in linea con i dati nazionali. Le donne sono il 49,2%.

Negli ultimi 4 anni gli stranieri sono cresciuti al tasso medio annuo del 20,5%, con delle accelerazioni negli anni della regolarizzazione. In questo modo, gli stranieri extracomunitari, regolarmente residenti, sono agli inizi del 2006 il 5% della popolazione Piemontese (cui si aggiunge lo 0,3% per gli stranieri comunitari).

Lo scenario in cui si colloca questa rapida crescita, dal punto di vista del lavoro, è quello di un mercato in cui continuano ad aumentare gli occupati¹⁴. Nel secondo trimestre del 2006 l'ISTAT stima che gli stranieri costituiscano (al nord) il 43% della crescita dell'occupazione, che per la parte rimanente è determinata da una crescita di occupazione tra gli ultracinquantenni.

Il tasso di disoccupazione in Italia è in riduzione (al 7%), ed ha raggiunto nel Nord Italia un livello molto basso¹⁵ (3,4%), sia dal punto di vista storico, sia in senso assoluto.

Mentre si assesta il tasso di attività della popolazione sopra i 14 anni, su cui pesa l'invecchiamento della popolazione, aumenta il tasso di occupazione della popolazione in età di lavoro (15-64), spinto proprio dall'arrivo di popolazione nuova in età da lavoro, che ha tassi di attività nettamente più alti di quelli della popolazione autoctona.

In Piemonte il contesto è coerente con questi andamenti: sale il tasso di occupazione (64,2 nel primo semestre 2006) e diminuisce ancora il tasso di disoccupazione (3,9), che rimane nettamente differenziato per genere: 3,2 per i maschi e 4,9 per le femmine.

di controllare contemporaneamente due importanti fenomeni, che hanno inciso sulla presenza differenziata delle etnie nei settori economici e nelle aree territoriali in Piemonte. Il primo deriva dalla stratificazione cronologica, determinata dall'epoca di immigrazione, e quindi legata alle diverse storie e andamenti nel tempo delle ondate migratorie. Il secondo è legato all'effetto delle catene migratorie, che hanno portato a concentrazioni territoriali importanti di tipo etnico determinate da sistemi di relazione. Una descrizione aggiornata delle concentrazioni per etnie a livello regionale si trova nel citato rapporto della Regione Piemonte.

¹⁴ Ricordando che la definizione statistica di 'occupato' è piuttosto 'generosa', in quanto classifica come tale chi ha svolto almeno un'ora di lavoro retribuito, o gratuito nell'azienda di famiglia, nella settimana di riferimento. Considerata la crescita dei rapporti temporanei e atipici, bisogna valutare che la crescita dell'occupazione indica anche un processo di frammentazione del lavoro. Questo appare nelle statistiche sotto forma di stazionarietà del prodotto interno lordo e del volume di ore lavorate.

¹⁵ Anche in questo caso occorre ricordare che il tasso ufficiale di disoccupazione, considerando tra i disoccupati solo soggetti che hanno compiuto azioni di ricerca negli ultimi 30 giorni e che siano immediatamente disponibili al lavoro, non coglie, per definizione, i fenomeni di scoraggiamento, che sono presenti nelle fasce di popolazione che hanno più problemi e maggiori tassi di insuccesso nella ricerca.



TAVOLA 1

Popolazione 15-64 anni	Gennaio-giugno 2005			Gennaio-giugno 2006		
	M	F	Tot	M	F	Tot
Tassi di attività	75,7	57,6	66,7	75,6	57,9	66,9
Tassi di occupazione	73,0	53,7	63,4	73,1	55,1	64,2
Tassi di disocc. Eurostat	3,5	6,8	4,9	3,2	4,9	3,9
Tassi di disocc. allargata	5,1	9,8	7,1	4,6	8,2	6,1

Fonte: Elaborazione ORMIL del Piemonte su dati ISTAT

Teniamo quindi presenti quattro tendenze strutturali del mercato, che hanno molto a che fare, come vedremo, con l'immigrazione:

1. l'invecchiamento della popolazione piemontese e l'assottigliamento dell'offerta di lavoro giovanile (le coorti dei ventenni, in ingresso sul mercato, sono dimezzate rispetto a quelle dei quarantenni al lavoro);
2. la crescente flessibilizzazione e frammentazione del lavoro, che produce un aumento dell'occupazione, in presenza di una significativa frazione di rapporti di lavoro temporanei;
3. la progressiva riduzione della disoccupazione e quindi la presenza di tensione sul mercato del lavoro, pur in un mercato articolato in settori e professioni molto diverse, dove convivono imprese che non trovano le figure che cercano e persone che non trovano il lavoro che vorrebbero o che potrebbero fare;
4. la persistenza di un significativo differenziale tra uomini e donne, sia nei tassi di attività e di occupazione, sia nei tassi di disoccupazione.

Per il nostro approfondimento utilizziamo i dati della rilevazione ISTAT delle forze di lavoro dell'anno 2005¹⁶, che per la prima volta consentono di studiare le differenze tra cittadini italiani e cittadini di paesi extracomunitari, anche a livello locale. Il campione è costruito dall'ISTAT sugli iscritti alle liste anagrafiche dei comuni, quindi, nel caso degli stranieri, occorre notare che esclude gli irregolari e una parte dei regolari temporaneamente presenti con permesso di soggiorno per motivi di studio, turismo, asilo politico o per lavori stagionali (es. agricoli), che non sono obbligati a prendere la residenza e che spesso non lo fanno. Si tratta quindi di una base dati molto adatta a studiare le presenze strutturali e tendenzialmente stabili o in consolidamento degli stranieri, che è peraltro il nostro obiettivo, mentre sottostima o addirittura esclude l'area dei transiti temporanei e delle presenze irregolari, che è molto rilevante nello studio dell'immigrazione ed ha importanti risvolti riguardo al lavoro, ma che può essere esplorata, per definizione, solo con strategie di ricerca che non partano da archivi di presenze regolarmente registrate.

¹⁶ L'ISTAT ha recentemente dedicato due volumi alla rilevazione, uno di carattere metodologico *Gli stranieri nella rilevazione delle forze di lavoro* (ISTAT 2006), e l'altro di analisi *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera IIV trimestre 2005* (ISTAT 27 marzo 2006).

La rilevazione sulle forze di lavoro è un'indagine campionaria (campione a due stadi, di comuni e di famiglie 'di fatto') molto estesa, e rappresenta la più importante indagine istituzionale sulla popolazione per conoscere in modo tempestivo l'andamento del mercato del lavoro, nazionale, regionale e provinciale, su cui si basano le statistiche ufficiali nazionali ed europee.

Trattandosi di un campione, i dati a livello regionale sulla sola popolazione extracomunitaria vanno utilizzati con cautela: l'errore campionario espresso in percentuale, dichiarato dall'ISTAT sui dati di un solo trimestre (calcolato sul III trimestre 2004), è del 4,9% sugli extracomunitari occupati, del 22,4% su quelli in cerca di occupazione e del 9,5% su quelli inattivi. La diversità delle percentuali deriva dalla diversa consistenza di questi gruppi.



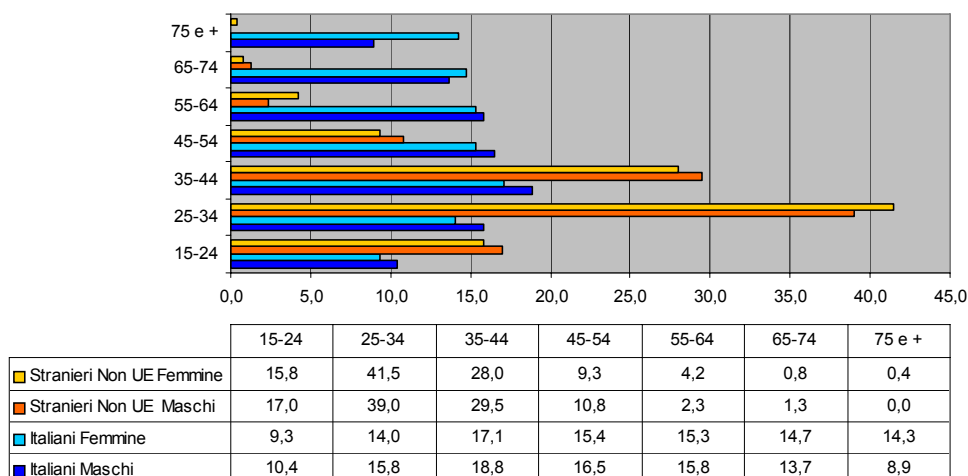
Osservando la distribuzione per età della popolazione piemontese, di cittadinanza italiana ed extracomunitaria (Tavola 2) maggiore di 14 anni, possiamo notare la fisionomia radicalmente diversa delle piramidi per età delle due popolazioni. Mentre la popolazione italiana, soprattutto quella femminile, è distribuita in modo omogeneo sulle diverse fasce di età, quella straniera è fortemente concentrata nelle fasce tra 25 e 44 anni (58,5% dei maschi e 69,5% delle femmine, contro 34,6% dei maschi italiani e 31,1% delle femmine italiane) ed è più presente anche nella fascia più giovane, tra 15 e 24 anni.

L'effetto dell'immigrazione extracomunitaria, quindi, sulla popolazione, è quello di un aumento della fascia in età di lavoro, rispetto a quella ultrasessantacinquenne, e, all'interno di questa, di un accrescimento delle fasce giovani, soprattutto sotto i 35 anni.

Infatti, se guardiamo l'effetto dell'immigrazione sui soli occupati (Tavola 5), notiamo come sia la fascia tra i 25 e i 34 anni a beneficiare in misura maggiore del 'ringiovanimento' prodotto dall'immigrazione extracomunitaria.

TAVOLA 2

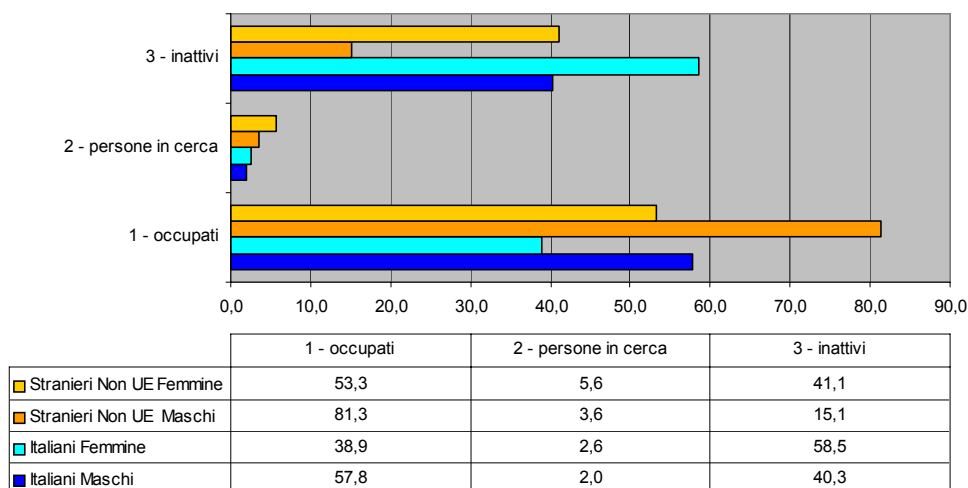
Popolazione > 14 anni in Piemonte per classi di età, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 3

Popolazione > 14 anni in Piemonte per condizione occupazionale, cittadinanza e genere

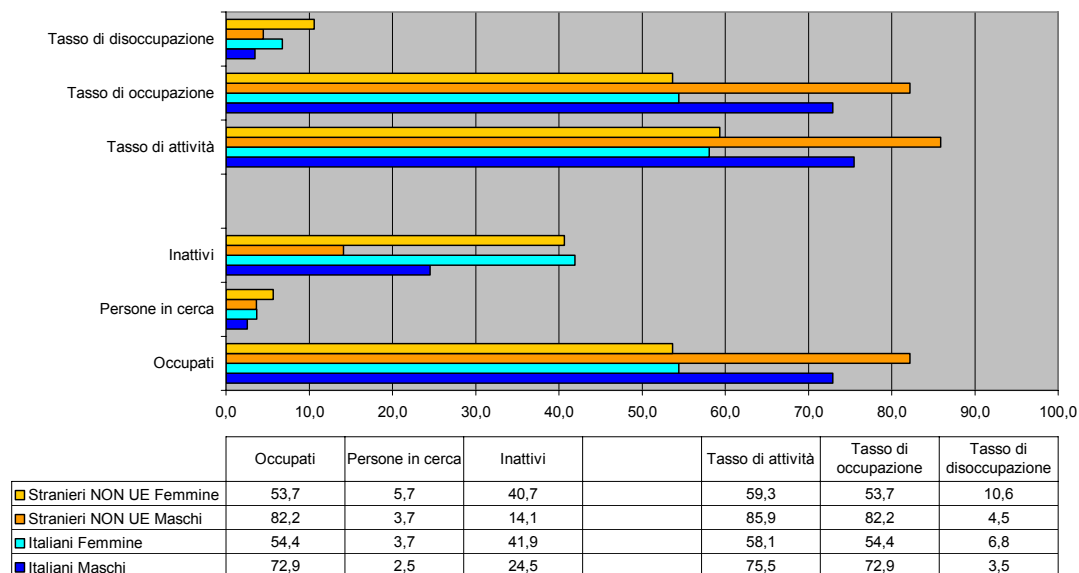


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 4

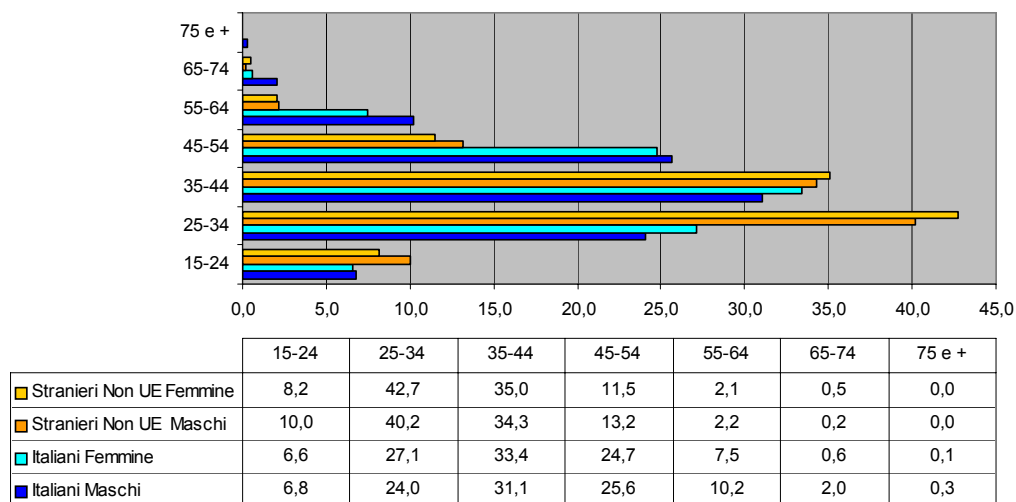
Popolazione in età di lavoro in Piemonte per condizione e indicatori centrali del M.d.L. per cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 5

Occupati in Piemonte per classi di età, cittadinanza e genere

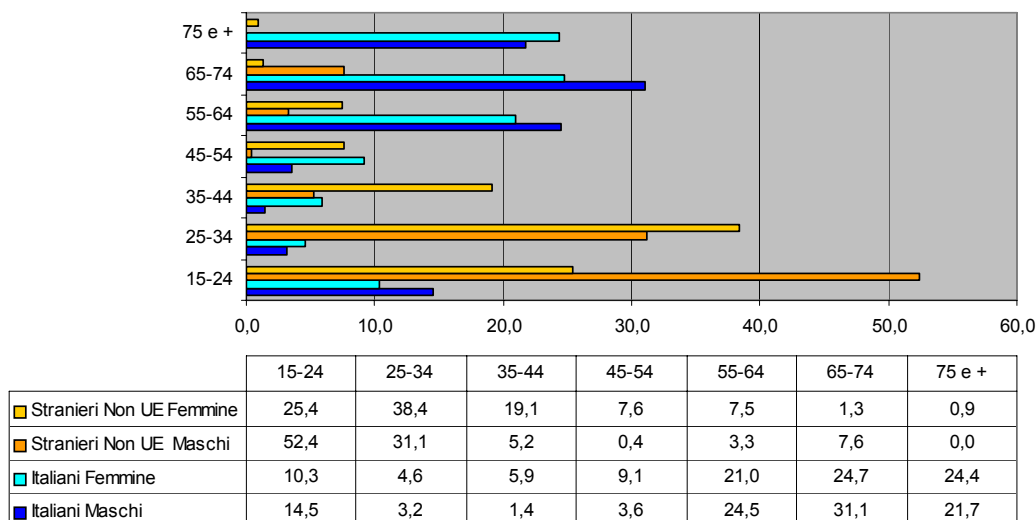


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 6

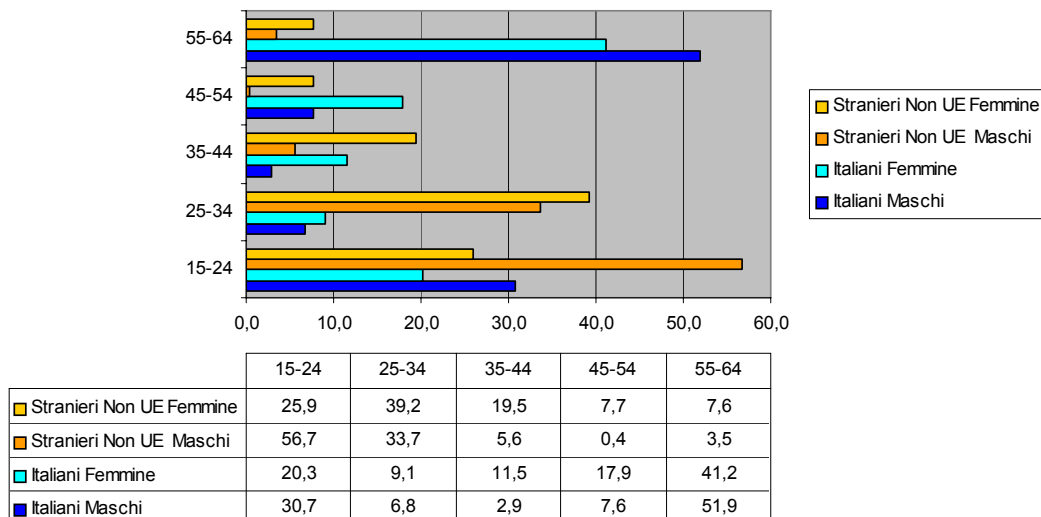
Popolazione non attiva > 14 anni in Piemonte, per classi di età, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 7

Popolazione non attiva, 15-64 anni in Piemonte, per classi di età, cittadinanza e genere

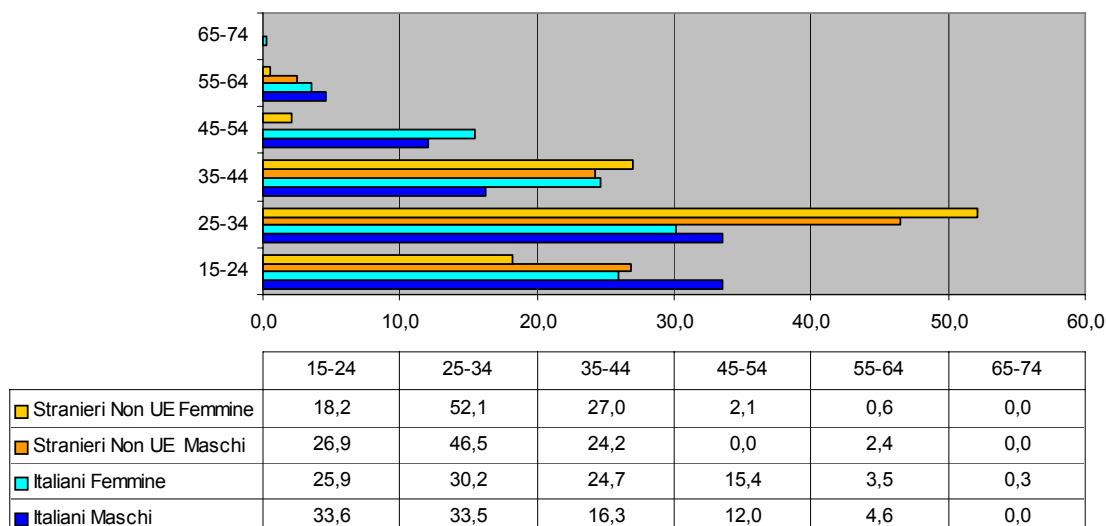


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 8

Persone in cerca di occupazione > 14 anni in Piemonte, per classi di età, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

Se passiamo alla condizione occupazionale della popolazione extracomunitaria sopra i 14 anni (Tavola 3), possiamo osservare che la quota di persone, maschi e femmine, che lavorano è molto più ampia di quella dei cittadini italiani (81,3% dei maschi stranieri contro 57,8% degli italiani e 53,3% delle femmine contro 38,9% delle italiane). È evidente che ampia parte di questo differenziale è dovuto alle differenze di età, ovvero al fatto che tra gli stranieri le persone ultrasessantacinquenni sono poche, ma proprio questo evidenzia il tipo di risorse che la loro presenza è in grado di apportare. Bisogna anche osservare che la presenza di stranieri sopra i 65 anni, se ha un impatto demografico molto limitato (il 7,6% dei maschi e il 2,2% delle femmine, circa 10mila persone), deve essere guardato con attenzione dal punto di vista sociale, soprattutto in prospettiva.

Se prendiamo in esame la sola popolazione in età di lavoro (Tavola 4), con l'obiettivo questa volta di confrontare, a parità di età, la diversa posizione sul mercato del lavoro, vediamo che i maschi stranieri hanno tassi di attività e di occupazione nettamente più alti dei maschi italiani, ancora una volta perché più giovani. Tra i maschi italiani, infatti, nella classe di età tra i 55 e i 64 anni, più del 25% dei soggetti è già uscito dal mercato del lavoro, mentre tra gli stranieri questa classe di età è poco presente, e quando c'è, è molto più frequentemente attiva (Tavola 6).

Molto più simili tra loro, invece, femmine italiane e straniere, che mostrano, a parità di età, tassi di attività e di occupazione molto simili. Considerate le forti differenze culturali tra queste diverse popolazioni, la forte somiglianza (58,1 per le italiane e 59,3 per le straniere) fa riflettere sulle condizioni familiari (diseguale ripartizione del lavoro di cura) e di contesto (carenza di servizi per bambini e persone non autosufficienti) che, come è noto, costituiscono un freno al lavoro femminile. I tassi di disoccupazione sono diversi, a sfavore delle donne straniere (10,6 contro 6,8 delle italiane), il che segnala una maggiore difficoltà a tradurre l'intenzione di lavorare in attività.

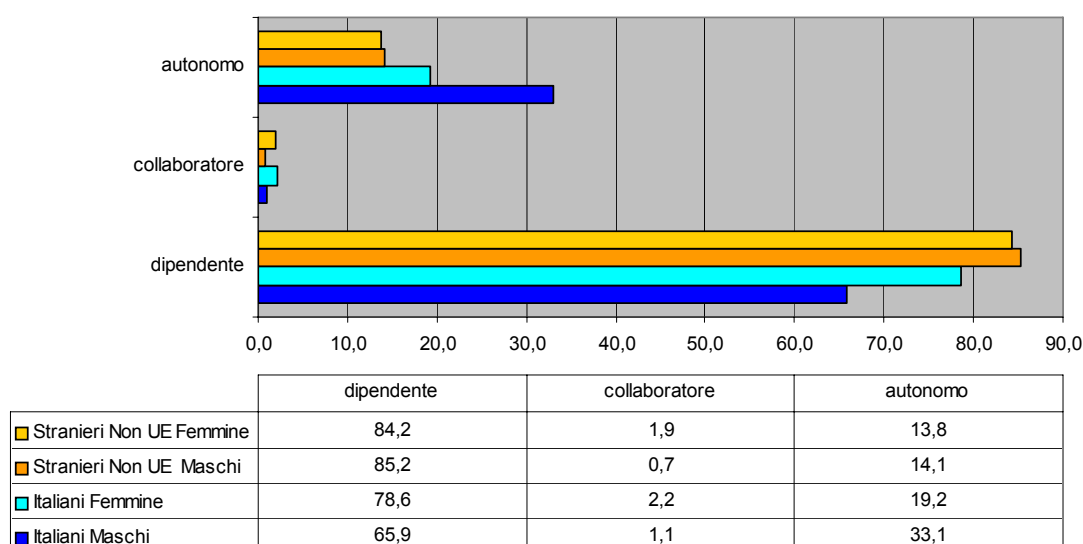


I tassi di disoccupazione maschili sono bassi e più simili tra stranieri e italiani (3,5 degli italiani contro 4,5 degli stranieri).

Riguardo all'età delle persone in cerca di occupazione, possiamo notare (Tavola 8) che la prevalenza di maschi italiani è nelle fasce giovanili, sotto i 34 anni, anche se è presente un 20% di disoccupati ultraquarantacinquenni; i maschi stranieri hanno soprattutto un'età compresa tra i 25 e i 34 anni; tra le donne italiane sono presenti tutte le fasce di età, con una prevalenza, rispetto ai maschi e alle donne straniere, delle donne tra 45 e 54 anni (15%); le donne straniere che cercano lavoro sono soprattutto quelle tra i 25 e i 34 anni. Tra gli stranieri, quindi, le persone in cerca di occupazione sopra i 45 anni sono pochissime, mentre tra gli italiani costituiscono una quota significativa.

TAVOLA 9

Occupati in Piemonte per tipo di occupazione, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

Questo è un effetto diretto dei processi di 'flessibilizzazione' del lavoro, che non riguardano solo le persone con contratti temporanei, ma anche quelle che lavorano 'a tempo indeterminato' che, soprattutto nei momenti di crisi congiunturale o settoriale, sono costrette alla mobilità. Vi sono quindi fasce sempre più consistenti di lavoratori 'anziani' che devono cercare nuove occupazioni. Peraltro, anche chi non viene espulso, deve sempre più frequentemente aggiornarsi e imparare a fare lavori diversi.

I maschi italiani svolgono molto più frequentemente lavoro autonomo (33%, Tavola 9), sia rispetto alle femmine italiane (19%), sia rispetto a maschi e femmine stranieri (14%).

I rapporti di collaborazione interessano italiani e stranieri in modo molto simile, con una differenza di genere: lavorano con questi contratti circa l'1% dei maschi e il 2% delle femmine.

Quindi, gli stranieri, quando lavorano, e quando lavorano in modo regolare, hanno più frequentemente degli italiani rapporti di lavoro dipendente; con quali contratti?

La diffusione dei contratti a tempo indeterminato è piuttosto uniforme ed estesa, con una piccola differenza tra maschi e femmine italiani: lavorano a tempo indeterminato il 93% dei maschi italiani, l'89% delle femmine, mentre maschi e femmine stranieri si collocano sopra al 91% (Tavola 10).



La quota di persone che lavora a tempo determinato – dal 7% dei maschi italiani, al 9% degli stranieri, all'11% delle femmine italiane – vorrebbe per la quasi totalità lavorare a tempo indeterminato. Quindi il lavoro a termine, diversamente dal part-time, non risponde quasi mai a esigenze del lavoratore o della lavoratrice, italiano o straniero che sia. Riguardo ai contratti di lavoro temporaneo (Tavola 11), la percentuale di persone che lavorano con contratto interinale passa dallo 0,3% dei maschi italiani, allo 0,5 delle femmine italiane, allo 0,7% delle femmine straniere, allo 0,9% dei maschi stranieri.

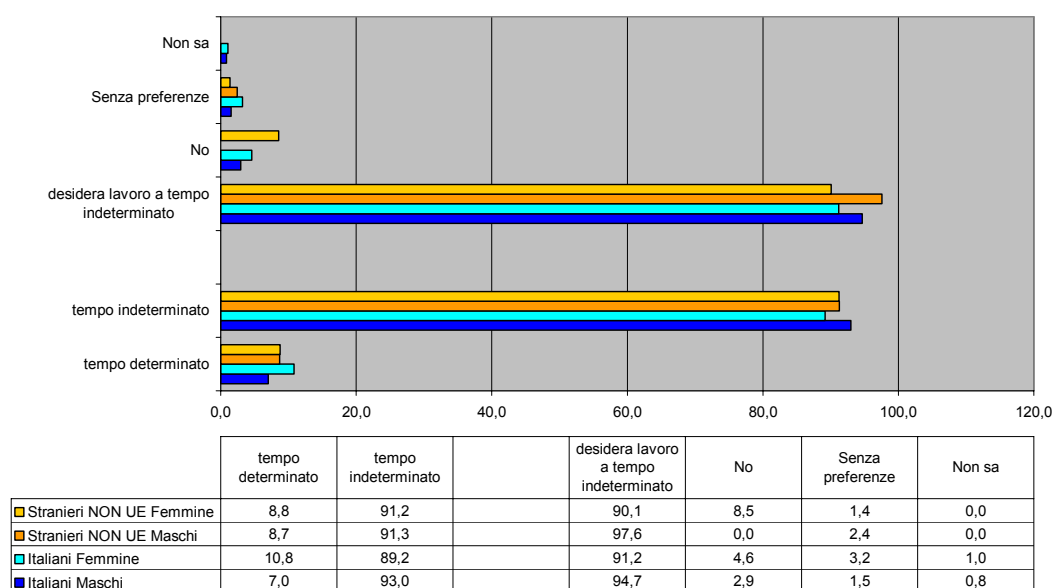
Il contratto di apprendistato coinvolge una percentuale compresa tra l'1 e il 2% degli occupati, con una maggior presenza di italiani. Il contratto a termine, propriamente detto, coinvolge una percentuale compresa tra il 3,3% dei maschi italiani e il 6,3% delle femmine italiane.

È importante mettere bene a fuoco il significato di queste percentuali. Per il lavoro interinale, ad esempio, si tratta di valori sotto l'1% del totale degli occupati, che per gli stranieri corrisponde a 1500-2000 persone; questo vuol dire che sono contemporaneamente impegnati in missioni interinali in Piemonte qualche migliaio di stranieri, per tutti i giorni dell'anno. Ma siccome le missioni sono molto brevi (con una durata media inferiore al mese, come altre fonti ci dicono), questo vuol dire che le persone interessate in un anno dal lavoro interinale sono molte di più, anche 10 volte tanto, se la gran parte fa una sola missione in un anno. In sostanza, per valutare l'impatto del lavoro temporaneo, occorre tenere a mente la rappresentazione che possiamo ricavare da due fonti diverse.

La prima, quella che stiamo utilizzando, scatta un'istantanea in un determinato momento, e ci segnala che il lavoro interinale interessa contemporaneamente circa l'1% dei lavoratori maschi stranieri. L'altra, quella che deriva dall'analisi dei flussi (gli avviamenti al lavoro), ci dice che circa il 30% degli ingressi al lavoro avviene sotto forma di missione interinale. Nello specifico, i dati del 2004 nella provincia di Torino (osservatorio sul mercato del lavoro, sito provinciale) segnalano che sono state registrate, nel 2004, 243.491 procedure di avviamento, di cui il 24,3% a tempo indeterminato e il 68,7% a tempo determinato, tra cui il 26,4% nella forma di missione interinale.

TAVOLA 10

Occupati in Piemonte per tipo di contratto, preferenze sul contratto, cittadinanza e genere

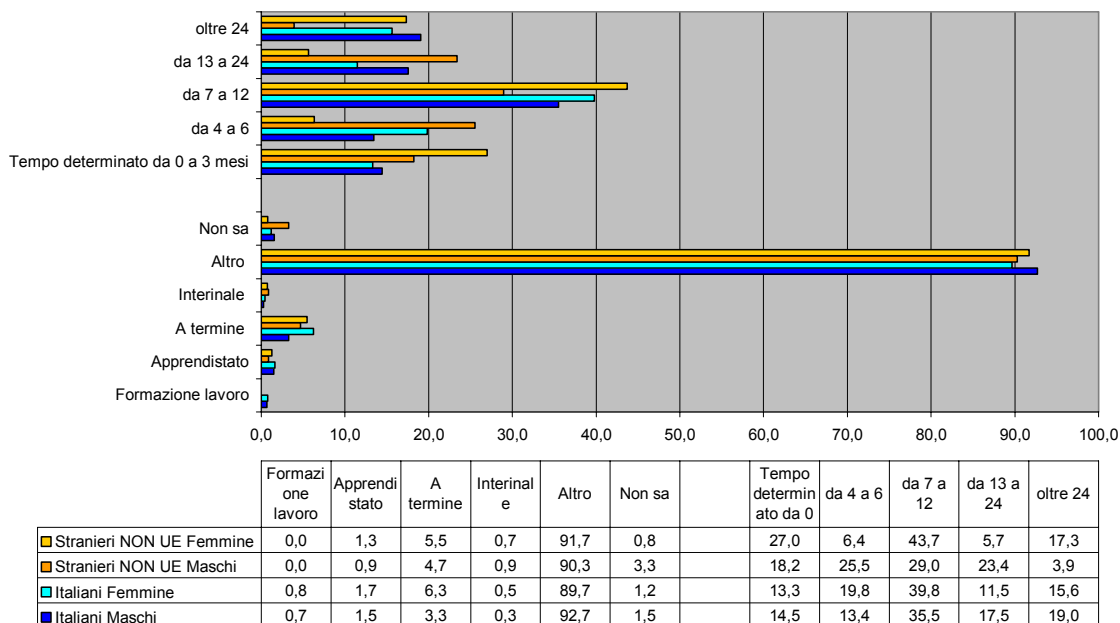


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 11

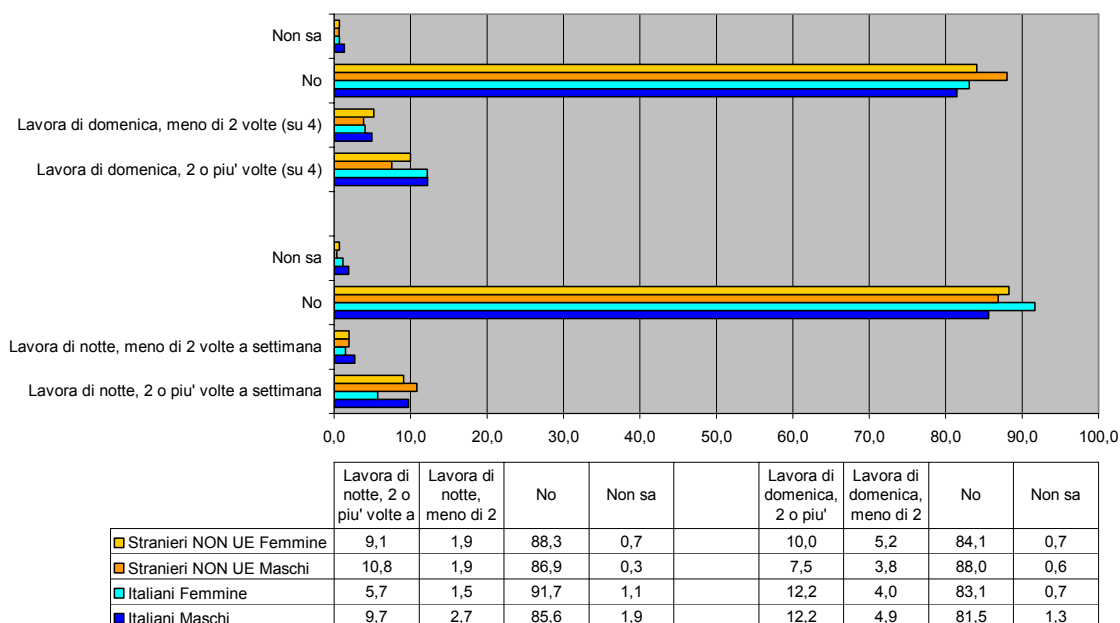
Occupati in Piemonte per tipo e durata del contratto, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 12

Occupati in Piemonte per presenza di orari disagiati, cittadinanza e genere

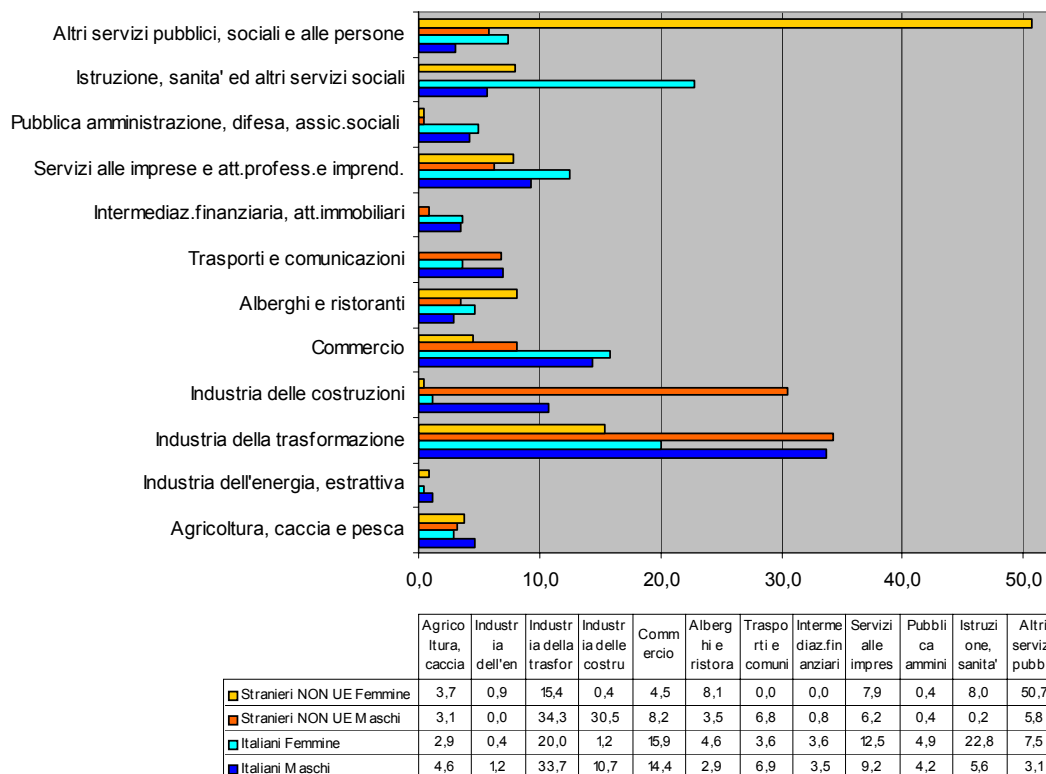


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 13

Occupati in Piemonte per settore di attività, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

Ciò significa che in un anno nella provincia – che equivale a circa la metà del mercato del lavoro regionale – sono state messe in atto 64.388 missioni e che quindi a livello regionale, in un anno, sono più di 20mila le missioni interinali che coinvolgono lavoratori e lavoratrici stranieri. Quindi la fascia di persone di passaggio nell’esperienza del lavoro interinale è molto più ampia di quella che appare dalla ‘fotografia’¹⁷.

Gli stranieri, sono in posizione svantaggiata? La differenza piuttosto netta che emerge riguardo alla durata dei contratti temporanei (Tavola 11), che vede gli stranieri penalizzati, in quanto titolari di contratti mediamente più brevi, deriva non da forme di discriminazione circa le durate, ma dalle differenze di utilizzo delle forme contrattuali.

In sostanza, sia le missioni, sia i contratti a termine, a parità di settore, hanno durata analoga per italiani e stranieri, tuttavia gli stranieri fanno un maggior numero di missioni interinali e sono titolari di un minor numero di contratti a termine, soprattutto in forma di apprendistato. Questo significa che sono un po’ più presenti nell’area più instabile e disagiata del lavoro (interinale).

Gli altri indicatori di disagio sul lavoro, che abbiamo tratto dalla rilevazione sulle forze di lavoro – lavoro notturno, domenicale – non mostrano forti differenze tra italiani e stranieri (Tavola 12).

¹⁷ La ricerca dell’Osservatorio sull’immigrazione in Piemonte (2006) realizzata sugli avviamenti al lavoro di stranieri nella metalmeccanica nelle province di Torino e Cuneo, ha evidenziato come gli stranieri fossero il 17,4% delle persone avviate in missione, contro il 12,4% della loro presenza tra gli avviamenti. Inoltre la stessa indagine ha misurato un tasso di ripetizione sulla stessa persona degli avviamenti e delle missioni piuttosto circoscritto (in due anni a 100 persone hanno corrisposto 133 avviamenti o missioni).



Conviene quindi spostare l'attenzione dalle forme del lavoro al suo contenuto. Le differenze nei settori di occupazione, infatti sono molto forti (Tavola 13), ed evidenziano percorsi di presenza nel lavoro dove essere stranieri o italiani, maschi o femmine, cambia radicalmente le opportunità di svolgere un lavoro, piuttosto che l'altro. Nelle costruzioni, ad esempio, sono impiegati oltre il 30% di maschi stranieri, contro il 10% degli italiani, mentre nei servizi alla persona sono impiegate il 50% delle femmine straniere, contro il 7,5% di quelle italiane. Per entrare nel merito di sbilanciamenti di questo rilievo è utile ripartire dalle caratteristiche della domanda di lavoro.

3.3 *La domanda di lavoro delle imprese piemontesi*

Quale lavoro offrono le imprese agli immigrati? Per rispondere a questo interrogativo possiamo seguire due vie.

La prima consiste nel chiederlo alle imprese stesse¹⁸, e lo possiamo fare utilizzando l'indagine Excelsior, condotta dal sistema camerale sui fabbisogni occupazionali delle imprese e sulle loro intenzioni di assunzione. Il rapporto Excelsior 2006, peraltro, dedica uno spazio particolare allo studio della domanda rivolta all'immigrazione extracomunitaria.

La seconda consiste nell'esaminare, attraverso i dati istituzionali, le assunzioni messe effettivamente in atto dalle imprese¹⁹. Questa possibilità di analisi, ad oggi, non è praticabile in modo soddisfacente, in quanto il sistema dei centri per l'impiego provinciali ha avviato un complesso cambiamento dei sistemi informativi che impedisce di esaminare i dati regionali a partire dal 1.1.2005. Nel corso del 2007 certamente il sistema andrà a regime e sarà quindi possibile riprendere l'esame del trend degli avviamenti al lavoro, che costituiscono la strada obbligata per seguire i comportamenti di assunzione delle imprese e la loro domanda quantitativa e qualitativa di lavoro.

L'indagine Excelsior, cui attingiamo, è basata su interviste ad un ampio campione di imprese italiane (e piemontesi), escluse quelle del settore agricolo.

Le previsioni di assunzioni di stranieri, formulate dalle imprese italiane, si collocano tra il 15% e il 23% del totale delle assunzioni stabili; nelle assunzioni stagionali programmate, invece, gli stranieri rappresentano meno del 10%.

¹⁸ Indagare le intenzioni di assunzione e la qualità delle figure richieste attraverso interviste alle imprese è un metodo che risente di alcuni limiti importanti. I più rilevanti sono: 1) la forte connessione tra i bisogni espressi e la situazione congiunturale del momento, che può portare a sovradimensionare o sottodimensionare fortemente i fabbisogni di manodopera. In questo caso l'indagine, più che esplorare l'andamento strutturale della domanda di lavoro delle imprese, riflette, come le indagini congiunturali, le aspettative sul mercato al momento dell'intervista; 2) la difficoltà a identificare le figure professionali effettivamente richieste, le cui definizioni nelle imprese, soprattutto piccole, non corrispondono alla classificazione schematica ad albero utilizzata per la rilevazione e per la classificazione statistica. In una piccola impresa, ad esempio, chi si occupa dell'amministrazione può essere una brava segretaria, che tuttavia è anche contabile, e che svolge in parte funzioni commerciali e di vendita, ecc. Questo limite deriva in ampia misura dal fatto che in Italia non esista un sistema di classificazione delle figure professionali, basato sulle competenze, universalmente accettato e utilizzato.

¹⁹ Questa via ha il vantaggio di lavorare su dati dell'intero universo – in quanto tutte le assunzioni sono soggette all'obbligo di segnalazione – e di utilizzare fonti esistenti, e quindi poco costose e continuamente aggiornate. Consente molte possibilità di approfondimento, sia in termini di analisi di serie storica, sia in termini di analisi incrociata con altre banche dati. La qualità dei dati risente di limiti nella classificazione, il cui superamento è anche legato all'utilizzo sistematico dei dati per le funzioni di servizio alle persone e alle imprese che i Centri per l'Impiego possono sviluppare, che richiede loro di migliorare la qualità delle proprie basi informative.



Le assunzioni di stranieri extracomunitari previste in Piemonte, in percentuale sul personale stabile, sono tra il 27% e il 31% del totale in tutte le province piemontesi, e riguardano tutte le classi dimensionali delle imprese (Excelsior 2006).

Questa domanda elevata è in linea con un trend di medio periodo, che ha visto le previsioni piemontesi crescere dalle 12.300 assunzioni programmate del 2001 e dalle 13.000 del 2002, a oltre 16.000 del 2005 e 14.570 del 2006, pari al 28,9% delle assunzioni previste. Inoltre è prevista nel 2006 l'assunzione di 1280 lavoratori stagionali.

Queste previsioni riguardano il lavoro dipendente: occorre osservare che in certi settori, come l'edilizia, alla crescita di manodopera dipendente si è affiancato un forte aumento dei lavoratori autonomi: in 5 anni i titolari extracomunitari di imprese edili in Italia sono passati dal 2,4 al 28,1% del totale.

La dimensione della domanda di lavoro rivolta a cittadini di paesi extracomunitari, quindi, è ampia e strutturale e la propensione è a crescere. L'Italia si presenta oggi come un forte importatore di manodopera, e questo impone di chiedersi non solo quanta manodopera viene importata, ma soprattutto con quali caratteristiche. Se la questione è qualitativa, oltre che quantitativa, diviene ancor più importante esplicitare le strategie della domanda di lavoro.

Riguardo a questo, il rapporto osserva che è in atto, a livello nazionale, una riduzione della domanda di figure dirigenziali e operaie specializzate, mentre si assiste ad una crescita della domanda di personale non qualificato, e dei profili relativi alle vendite e ai servizi alle famiglie, ambiti particolarmente aperti al personale extracomunitario.

Coerentemente con questa tendenza verso il basso della domanda di professionalità, si riduce la quota di figure che le imprese reputano essere di difficile reperimento: era il 41% nel 2003, ed è il 29,1% oggi. Tra le figure definite di difficile reperimento, inoltre, vengono sempre meno citati problemi di tipo quantitativo, legati alla scarsa disponibilità numerica delle figure che si cercano (in riduzione dal 36,4% al 26,5%) ma piuttosto carenze di tipo qualitativo, che riguardano il livello di qualificazione delle figure reperibili sul mercato (35%).

Rimane molto importante per le imprese l'esperienza specifica. La richiesta di esperienza è sempre stata elevata, intorno al 50%, mentre è cresciuta molto la quota di occupazioni per le quali le imprese prevedono una formazione dopo l'ingresso: dal 35% del 2001 al 74% del 2006.

Se si guarda alla posizione che gli stranieri occupano in questo quadro nazionale, si osserva che la programmazione di assunzioni di personale straniero è inversamente proporzionale al livello di qualificazione della figura. Passa dal 3% per i dirigenti al 50% per il personale non qualificato. In particolare, in un anno si è quasi dimezzata la previsione di assunzione di personale straniero per le qualifiche dirigenziali (dal 5,9% al 3,6%), per le professioni intellettuali e specializzate (al 9,3% al 6,4%), per quelle tecniche (dal 13,4% al 8,4%), per le professioni esecutive relative ad amministrazione e gestione (dal 12,2% al 7,6%), per le professioni relative alle vendite e alle famiglie (dal 30,6% al 22,8%), per gli operai specializzati (dal 32% al 24,6%), per i conduttori di impianti (dal 31,9% al 25,3%). È invece aumentata la quota prevista nei lavori non qualificati, dal 27% al 31%, e al 41% nel solo terziario.

Questa tendenza, però, si verifica in un mercato molto segmentato, con forti differenze tra i diversi comparti dell'industria e dei servizi. Infatti, la lettura che presenta il rapporto prospetta un'ipotesi interessante, su cui condurremo verifiche empiriche. In particolare, mentre la domanda dell'industria sarebbe concentrata su figure professionali più qualificate (per quanto nell'area medio-bassa di qualificazione) e carenti sul mercato locale, quella dei servizi sarebbe rivolta a stranieri senza qualificazione e per lavori generici.



Quello che il rapporto non evidenzia, ma che articola ulteriormente l'analisi che noi condurremo, è che questi due ambiti sono fortemente distinti per genere, in quanto il lavoro dei maschi stranieri si esprime nell'industria, mentre le femmine sono reclutate in ampia parte nei servizi. Questa precisazione solleva ulteriori implicazioni, su cui torneremo, che riguardano la definizione stessa della qualificazione del lavoro nelle professioni.

Fatta 100 la quota di stranieri che le imprese presumono di assumere nel comparto industriale, l'80% è qualificato: si tratta di operai specializzati (51,2%) o 'semiqualeficati', conduttori di impianti e macchinari (28,6%) – al 50% di loro è richiesta esperienza –; i rimanenti sono soprattutto personale non qualificato (14,9%).

Gli operai specializzati extracomunitari sono richiesti in prevalenza nelle costruzioni e nella lavorazione metalli, aree dove la richiesta di stranieri è associata alla dichiarazione di difficoltà a reperire personale specializzato. Nell'edilizia sono anche molto richiesti manovali. Negli altri comparti industriali sono richiesti soprattutto conduttori di impianti. La percentuale di operai stranieri raggiunge il 74% nella gomma-plastica, il 59% nella chimica-petrolifera, il 58% nella carta-stampa editoria, il 45% nei minerali non metalliferi e il 43% nel tessile abbigliamento e calzature. Si tratta di ambiti che per le condizioni di lavoro, i rischi e le caratteristiche dei contesti e dell'immagine sociale sono poco attrattivi per la manodopera locale.

Nonostante la programmazione di assunzioni di stranieri, le assunzioni sono considerate difficili, soprattutto per la difficoltà a trovare personale effettivamente qualificato. Si tratta di segmenti di mercato ritenuti in tensione dalle imprese. Nell'edilizia, oltre che molto importante la qualificazione specifica e l'esperienza nel settore, viene ritenuta anche rilevante dalle imprese la tensione sul prezzo, ovvero la difficoltà a trovare personale preparato disposto a lavorare alle condizioni offerte.

Molto diversa la situazione nel terziario, dove prevalgono le assunzioni di personale non qualificato, che arriva al 90% nei servizi operativi alle imprese, al 60% nei trasporti e al 46% nell'istruzione e servizi formativi. In questi ambiti gli extracomunitari sono richiesti tra il personale non qualificato (41%), e tra le figure professionali nell'area commerciale e dei servizi alle famiglie (37,8%).

In particolare, le figure professionali riguardo alle quali le imprese si rivolgono di più agli immigrati sono i servizi operativi alle imprese (tra cui soprattutto le pulizie, quasi il 50% prevede assunzione di immigrati), alberghiero e ristorazione (quasi 50%), sanità (massima richiesta di personale già formato) e trasporti. Rimane ovviamente fuori da quest'indagine un segmento cruciale della domanda di extracomunitari nell'area dei servizi, che riguarda il lavoro delle collaboratrici domestiche, che non è formulata dalle imprese ma, per la gran parte, direttamente dalle famiglie.

Nei servizi i segmenti qualificati, su cui si assumerebbero stranieri, che sono ritenuti comunque di difficile reperimento, sono quello degli autoriparatori, degli infermieri, e degli esperti di informatica-comunicazioni.

Oltre ai problemi di qualificazione, legati a competenze professionali specifiche, le imprese segnalano difficoltà di inserimento connesse alla lingua, alla socializzazione al lavoro e alla disponibilità circa gli orari e la flessibilità.

Soprattutto le piccole imprese affermano che anche il personale straniero è di difficile reperibilità, anche quando non è qualificato, in particolare per la scarsa attrattività degli incentivi economici che la piccola impresa è in grado di offrire.

Schematizzando possiamo dire che la domanda delle imprese rivolta ai cittadini extracomunitari, che emerge dall'indagine excelsior, può essere articolata lungo tre filoni:



- operai industriali, prevalentemente maschi;
- operatrici non qualificate nei servizi alle persone e alle famiglie (tipo assistenziale, vendite e ristorazione) e nei servizi alle imprese (pulizie e affini), prevalentemente femmine;
- operatori e operatrici qualificate nell'area socio assistenziale.

È quindi rilevabile sul mercato del lavoro italiano e piemontese l'etnicizzazione della domanda di lavoro relativa ad alcune professioni, per tre fattori:

- scarsità di offerta su alcune figure;
- condizioni di lavoro e retributive poco appetibili agli italiani;
- comparsa di stereotipi per la crescente presenza di stranieri nel profilo.

In particolare, secondo il rapporto, assistenti alla persona, infermieri e addetti alle pulizie, figure operaie dell'edilizia, della meccanica e della gomma.

Nel complesso, dal punto di vista delle imprese, gli immigrati rispondono a una parte fondamentale, ma specifica, della domanda di lavoro, però le carenze di risorse umane sono più articolate e complicate, e spesso le difficoltà di reclutamento, soprattutto nelle piccole imprese, non trovano risposta nella pur diffusa offerta di lavoro degli immigrati. Convivono, quindi, sottoutilizzo di queste risorse professionali e difficoltà di reperimento delle figure. Inoltre, nella visione delle imprese, gli immigrati non rispondono alle carenze di profili ad alta qualificazione in vari settori strategici: studi professionali, credito, assicurazioni, informatica, telecomunicazioni, farmaceutica, aeronautica, industrie elettriche, elettroniche, medicali.

A queste caratteristiche della domanda è anche legato il livello modesto dei titoli di studio richiesti dalle imprese agli immigrati extracomunitari: al 3% di loro è richiesta la laurea, al 19,3% il diploma e al 25,8% la qualifica professionale.

Una recente ricerca (Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte, 2006) ha affrontato, con diversi strumenti di indagine, la medesima questione della domanda di lavoro rivolta ai cittadini extracomunitari, studiando gli ingressi al lavoro nell'industria metalmeccanica, negli anni 2002 e 2003, nelle province di Torino e di Cuneo.

I ricercatori partivano dalla constatazione dei cambiamenti che interessano i mercati e le organizzazioni produttive, che hanno crescente necessità di promuovere politiche volte alla qualità, oltre che all'efficienza, e che devono quindi necessariamente puntare sulla qualità della forza lavoro, sia dal punto di vista professionale, sia dal punto di vista del coinvolgimento attivo e responsabile sugli obiettivi aziendali. Questa strategia, che è una strada obbligata per rimanere competitivi in molti mercati, può richiedere di cambiare radicalmente l'approccio alla questione dell'immigrazione, quando i lavoratori immigrati si avviano ad essere una risorsa decisiva per le aziende. Tale necessità strategica, tuttavia, pone ulteriori interrogativi circa la capacità delle aziende e dei sistemi locali di cogliere le aspettative, le esigenze e le risorse della popolazione straniera immigrata, in modo da riuscire a valorizzarne effettivamente il contributo dal punto di vista economico e sociale. Ampliando lo sguardo, questi ordini di problemi non riguardano soltanto i cittadini extracomunitari, ma piuttosto, attraverso la loro tortuosa esperienza, vengono evidenziati alcuni limiti più generali delle capacità di valorizzazione delle risorse umane e professionali del nostro sistema economico.

I risultati della ricerca hanno sottolineato la natura strutturale della presenza del personale extracomunitario nell'industria meccanica piemontese, e hanno messo in evidenza come sia ormai insufficiente un'analisi che assuma come chiave di lettura prevalente la discriminazione. Piuttosto, la questione della valorizzazione del lavoro degli immigrati deve essere inserita all'interno di un quadro interpretativo più ampio, che include il modo con cui il nostro sistema economico riesce a fronteggiare la crescente necessità di competenze e



di apprendimento continuo – per competere sulla qualità – in un contesto dove varie spinte lavorano in senso contrario: l'invecchiamento della popolazione, la crescita della mobilità e della temporaneità del lavoro, la prevalenza di strategie di sopravvivenza di breve periodo, centrate sull'efficienza e la sola riduzione dei costi.

La ricerca ha mostrato che:

Vi sono effetti generali della flessibilizzazione del mercato del lavoro, che coinvolgono sia i lavoratori e le lavoratrici italiane, sia quelli extracomunitari:

- la forte mobilità del lavoro;
- la bassa qualificazione della domanda in ingresso.

Il mercato è fortemente 'segmentato', diviso in aree settoriali e professionali scarsamente comunicanti, in cui gli stranieri hanno posizioni specifiche:

- gli stranieri sono maggiormente presenti nell'area più flessibile del lavoro (interinale);
- entrano nel lavoro con più bassa qualificazione;
- hanno minori spazi professionali, soprattutto le donne (a causa delle difficoltà di lingua e di riconoscimento dei titoli di studio);
- non sono tuttavia oggetto di discriminazione rispetto alla durata dei rapporti a termine e dell'accesso al lavoro a tempo indeterminato;

Le imprese, verso gli stranieri, hanno strategie di reclutamento molto differenziate:

- una parte è chiusa al reclutamento di stranieri (20%);
- la maggior parte 'statisticamente' indifferente alla provenienze;
- una parte minore orientata in modo attivo ad assumere soprattutto stranieri.

La chiusura agli immigrati è molto differenziata tra i diversi settori, e cresce in quelli a maggior contenuto di conoscenza, o più protetti per condizioni contrattuali e retributive (Servizi alle imprese ad alto valore aggiunto, Finanza, Credito, Energia, Telecomunicazioni, ecc.).

In questo quadro gli stranieri si trovano a seguire itinerari molto lunghi per arrivare al lavoro regolare, che comunque non è garanzia di stabilità. La socializzazione avviene nel lavoro irregolare, nei lavori peggiori, più marginali, dove persiste una significativa domanda di lavoro. L'approdo al lavoro regolare è un punto di arrivo. Svolgono un ruolo rilevante, nella ricerca del lavoro, le mediazioni tra imprese e immigrati – agenzie interinali e reti sociali – che agevolano le lunghe trafale di avvicinamento.

Gli immigrati entrano 'dal basso', in aree di lavoro con tempi di apprendimento ridottissimi. Quando crescono le esigenze di stabilità/crescita professionale, le politiche delle imprese sono spesso di basso profilo (richiesta di reiterazione di contratti interinali alle stesse persone, ricerca di nuove persone nelle reti informali di immigrati). I titoli di studio degli stranieri sono quasi sempre accantonati, non considerati.

Le imprese, comunque, cercano 'motivazione al lavoro', adeguata al coinvolgimento attivo delle persone, in un contesto post-fordista. Gli immigrati appaiono alle imprese più disponibili, anche per la loro oggettiva necessità di fruire dell'effetto di stabilizzazione che svolge il contratto di lavoro dipendente. Le possibilità di carriera sono molto ridotte, ma non escluse: a volte sono utili a governare gli stranieri nell'impresa, a volte sono malviste dagli italiani.

Le imprese escludono di praticare politiche selettive sulla base della provenienza, ma esplicitano articolati pregiudizi sulle etnie. Esistono comportamenti discriminatori di alcune imprese (soprattutto piccole), il cui effetto è aumentare la fatica degli immigrati nella ricerca del lavoro, pur senza determinare effetti generali statistici, che rendano molto visibile la discriminazione.



Alcune imprese, in un'ottica di gestione attiva delle risorse umane, intraprendono azioni per andare incontro alle richieste degli immigrati sia in impresa (permessi, mensa, ferie), sia fuori (pratiche, casa, ecc.).

Alla presenza strutturale degli immigrati, quindi, non pare corrispondere un utilizzo capace di valorizzarne le potenzialità.

3.4 *Il traino della domanda di lavoro operaio industriale sull'immigrazione maschile*

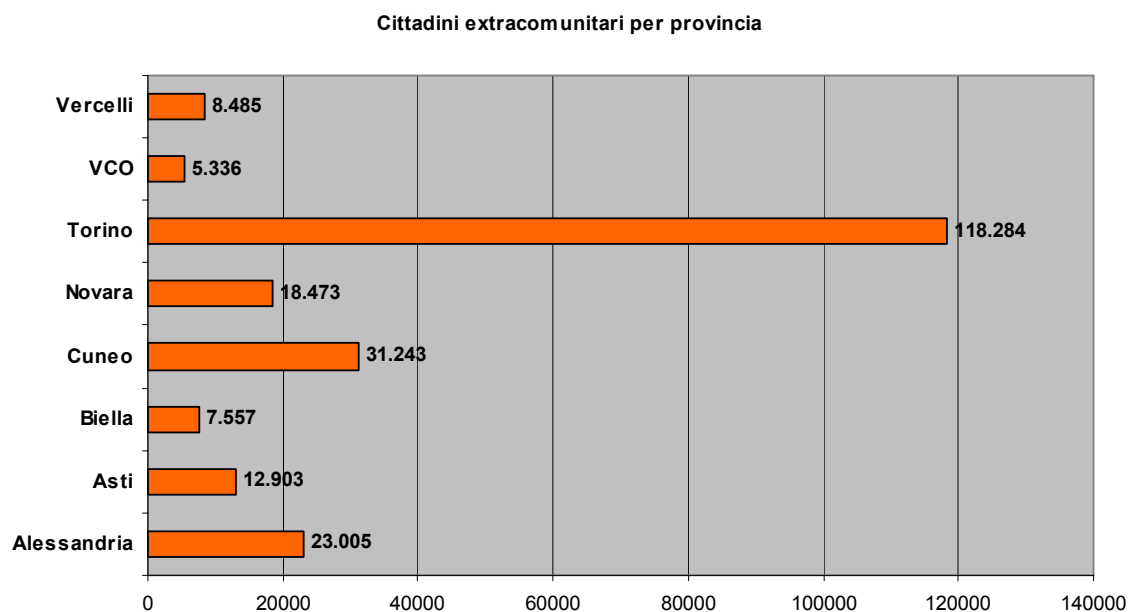
Gli immigrati in Piemonte sono distribuiti sul territorio in modo abbastanza differenziato, con aree a bassa e ad alta concentrazione. In particolare, i dati provinciali (Tavola 14 e 15) segnalano che in Piemonte si va da una presenza minima del 3,3% della popolazione residente nel VCO e del 4% nella provincia di Biella, fino al 4,8% di Vercelli, al 4,9% di Torino, cui seguono Novara (5,2%), Alessandria (5,3%), Cuneo (5,5%) e Asti (6%), che ha una presenza di extracomunitari residenti quasi doppia del VCO.

A cosa è dovuta questa differenza?

L'ipotesi che abbiamo sviluppato, sulla base dei dati sulla presenza nel lavoro e sulla domanda delle imprese, mette in primo piano:

- il ruolo centrale della domanda di lavoro nel sostenere l'immigrazione extracomunitaria;
- la forte segmentazione di genere del mercato, che vede i maschi richiesti da specifici segmenti della domanda di lavoro operaio delle imprese industriali e le donne richieste in una più generica area di lavoro nel campo dei servizi, ritenuta meno qualificata, con una importante componente di domanda delle famiglie.

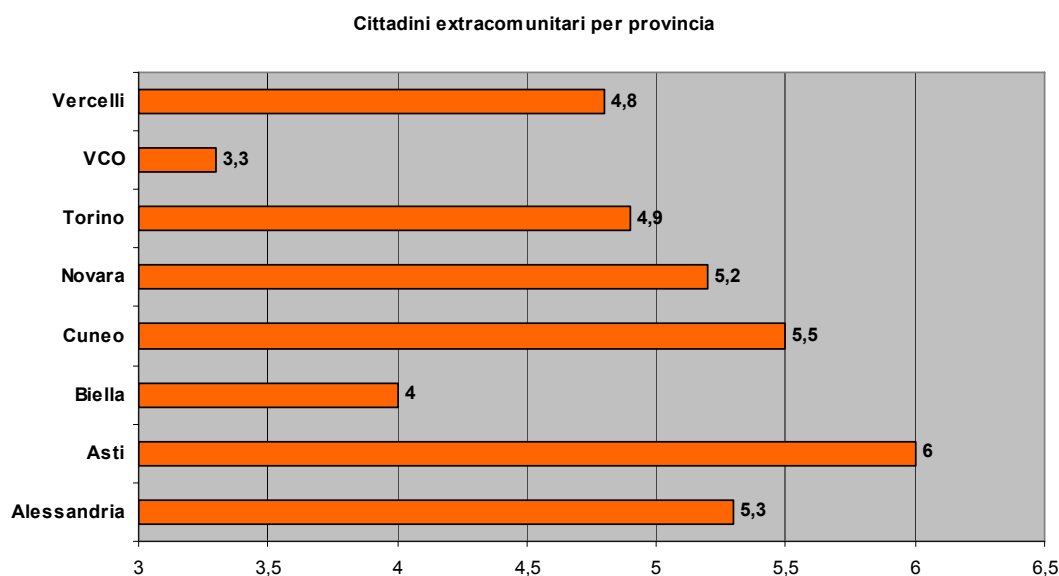
TAVOLA 14



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 15



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

È quindi utile verificare quale relazione esista tra lo stato e l'andamento dei mercati locali del lavoro e la presenza dei cittadini extracomunitari.

Per far questo, è stato costruito un indicatore di difficoltà di inserimento sul mercato locale, utilizzando con pari peso il livello assoluto della disoccupazione 'allargata' nel bacino provinciale e la sua variazione percentuale nel tempo²⁰. L'indicatore è stato costruito per maschi e femmine, sulla base dei tassi di disoccupazione specifici, in modo da poter differenziare eventuali diversità nei modelli di ingresso nel lavoro.

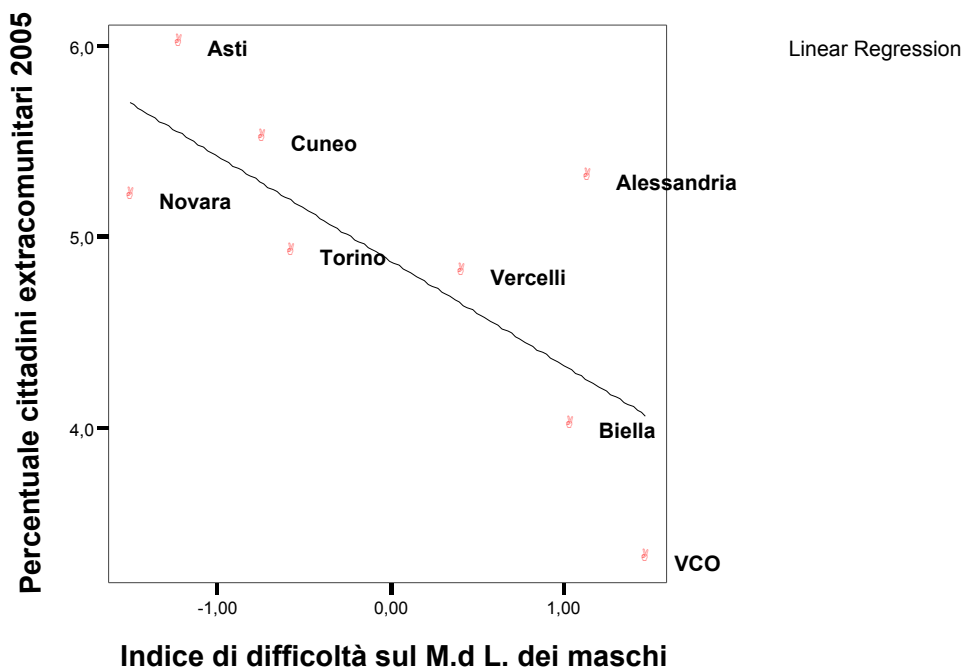
La Tavola 16 evidenzia come esista una forte relazione inversa tra la difficoltà di accesso al mercato del lavoro locale e la presenza percentuale di cittadini extracomunitari nella provincia: il caso del VCO, in basso a destra, e in minor misura di Biella, rappresentano mercati locali con relativamente alta disoccupazione maschile e tendenza al peggioramento, mentre i casi di Novara, Asti e Cuneo, in alto a sinistra, rappresentano casi dove è ridotta la disoccupazione maschile e dove la variazione è rivolta al miglioramento. Nei primi due casi la presenza di cittadini extracomunitari è minima, mentre negli altri 3 è massima.

²⁰ Le due variabili sono state standardizzate, moltiplicate per 0,5 e sommate, quindi l'indice si presenta nei grafici con media zero. Valori alti indicano difficoltà di inserimento (livello e tendenza della disoccupazione sopra la media) e viceversa.



TAVOLA 16

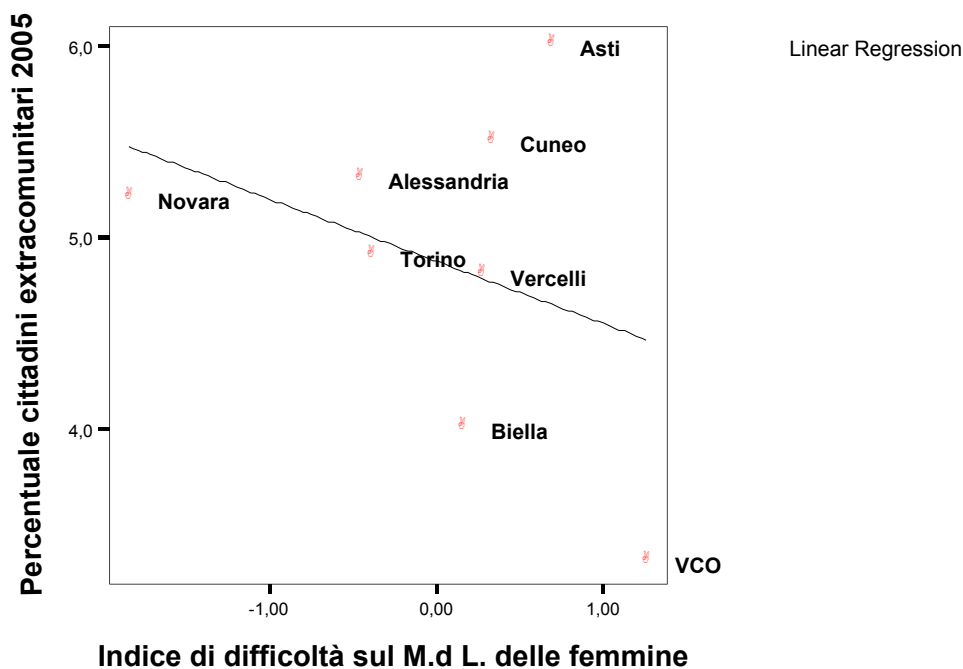
Percentuale cittadini extracomunitari 2005 = $4,87 + -0,55 * \text{indicediffmdfmaschi}$
R-Square = 0,54



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 17

Percentuale cittadini extracomunitari 2005 = $4,87 + -0,33 * \text{indicediffmdffemmine}$
R-Square = 0,12



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



L'analisi statistica, rappresentata nel grafico dalla retta inclinata e dall'equazione riportata sopra al grafico, indica che più della metà ($R^2=0,54$) della variazione di presenza dei cittadini immigrati (maschi e femmine) tra una provincia e l'altra può essere attribuita alla differente attrattività, per i maschi, delle condizioni del mercato del lavoro locale. Trattandosi di un calcolo molto grezzo, che non può necessariamente considerare la grande varietà di situazioni territoriali che stanno all'interno delle province, bisogna a nostro avviso ritenere molto significativo il risultato, perché la relazione è, nonostante tutto, netta.

La medesima analisi, condotta sulle difficoltà di accesso al mercato del lavoro da parte delle femmine, evidenzia una relazione di uguale segno, ma molto più debole (Tavola 17, $R^2=0,12$).

Questa differenza ci porta a concludere che mentre sui maschi il mercato del lavoro esercita una funzione di traino significativa, territorialmente localizzata, per le femmine la presenza non è legata alle condizioni di mercato. Questo naturalmente non vuol dire che alle femmine non interessi il lavoro, ma che la presenza di famiglie extracomunitarie aumenta dove c'è lavoro per i maschi, e non dove c'è lavoro per le femmine.

Un modo per andare più a fondo nella comprensione di questo processo consiste nel seguire la presenza delle persone sole, che nel caso degli immigrati extracomunitari arrivano al 50% delle famiglie.

Se riproponiamo l'analisi grafica, considerando questa volta la relazione tra la percentuale di cittadini extracomunitari presenti, rispetto alla popolazione, e la percentuale di maschi soli, rispetto alle famiglie extracomunitarie, scopriamo che a mano a mano che cresce la presenza di stranieri maschi soli, cresce anche la presenza di famiglie straniere sul totale della popolazione della provincia (Tavola 18, $R^2 0,39$). Questo, secondo la nostra ipotesi, significa che i maschi soli sono l'apripista, che si dirigono nelle aree dove il mercato è meno ostile e la domanda più netta. Le donne seguono.

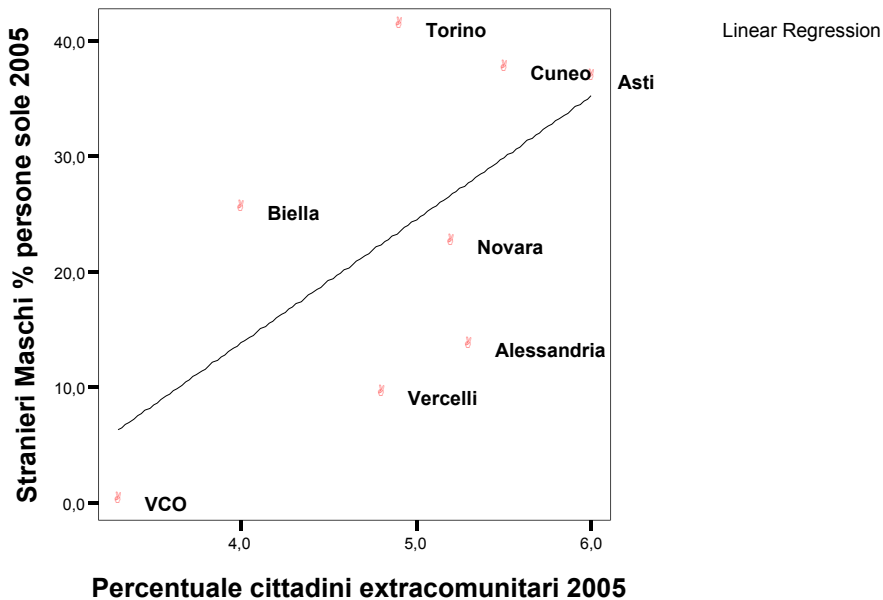
La medesima relazione, infatti, studiata sulle femmine, mostra come la relazione sia rovesciata (Tavola 19, $R^2 0,24$). Le femmine sole sono più presenti nei luoghi dove gli stranieri sono di meno; e la loro presenza, diversamente dai maschi, non segue le condizioni del mercato (bassi livelli di disoccupazione specifica). Questa situazione apre secondo noi spazio a due ipotesi concorrenti: 1) le donne straniere sole sono 'residui' di famiglie arrivate con migrazioni da collocarsi più indietro nel tempo, oppure 2) arrivano da sole, seguono una domanda di lavoro su segmenti specifici fortemente etnicizzati e quindi sganciati dai tassi di disoccupazione locale (esempio, badanti per famiglie), e al loro arrivo, diversamente dai maschi, non segue ricongiungimento. L'assenza dell'effetto statistico dei ricongiungimenti potrebbe anche indicare che si tratta di arrivi più recenti.

Abbiamo condotto una verifica, alla ricerca di una relazione tra questi arrivi e indicatori di domanda, come i livelli di invecchiamento della popolazione nelle diverse province, o indicatori di risorse familiari alternative, come i tassi di occupazione della popolazione femminile italiana: non sono emerse significative relazioni statistiche, ma questo può semplicemente indicare che in tutte le province la domanda di badanti supera l'offerta, indipendentemente dai suoi articolati livelli.



TAVOLA 18

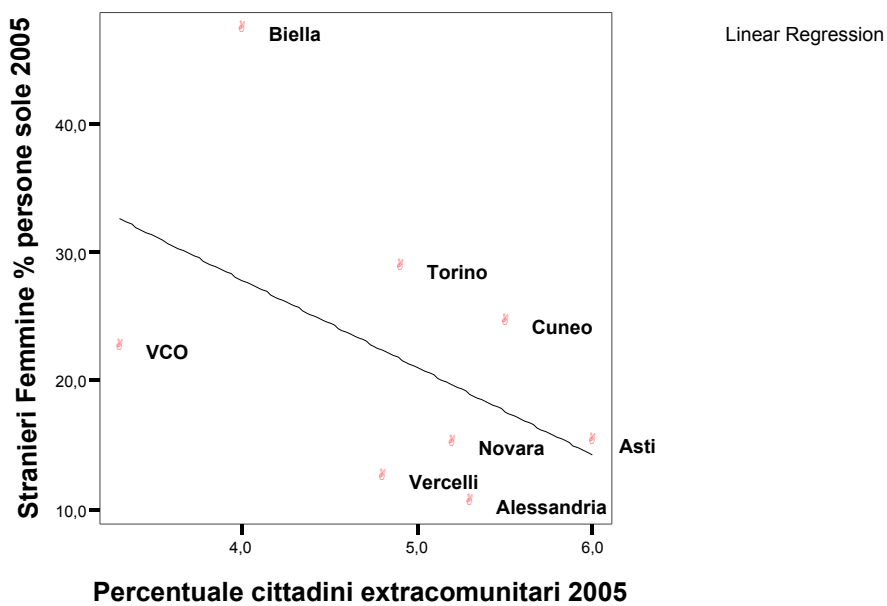
Stranieri Maschi % persone sole 2005 = $-29,22 + 10,73 * \text{Percentualecittadiniextracomunitari2005}$
R-Square = 0,39



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 19

Stranieri Femmine % persone sole 2005 = $55,13 + -6,82 * \text{Percentualecittadiniextracomunitari2005}$
R-Square = 0,24



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



Questi differenti meccanismi di relazione con il mercato del lavoro sono connessi alle differenze nella domanda. Conviene quindi approfondire ulteriormente le caratteristiche dei lavori svolti dai cittadini extracomunitari, maschi e femmine, sul territorio regionale, ritornando ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro.

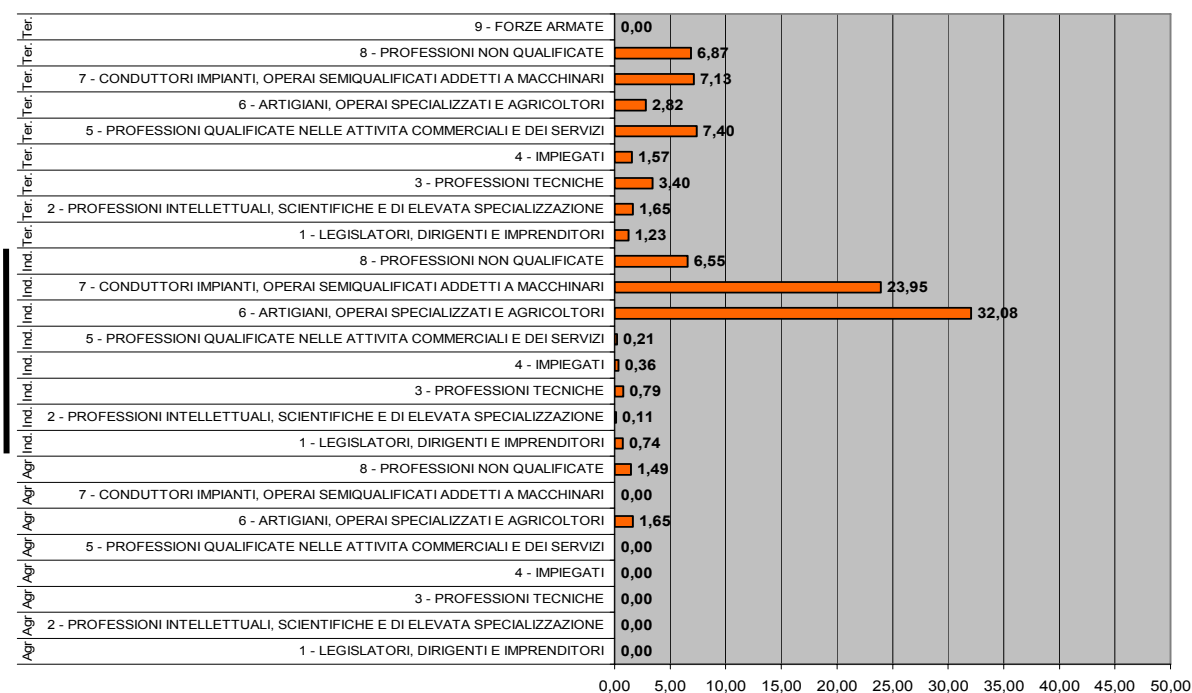
La Tavola 20 illustra come erano collocati nelle diverse occupazioni i lavoratori extracomunitari maschi occupati in Piemonte nel 2005, considerando le 9 fasce occupazionali utilizzate dall'ISTAT per catalogare le professioni e i tre settori fondamentali, agricoltura (in basso), industria (in centro, in corrispondenza del tratto scuro verticale) e terziario (in alto).

In agricoltura, ricordando che gli stagionali con permesso di soggiorno non sono obbligati a registrarsi alle anagrafi e quindi non sono campionati dall'indagine sulle forze di lavoro, sono occupati poco più del 3% dei maschi extracomunitari, equamente divisi tra posizioni operaie qualificate e non qualificate.

Nell'industria, al centro del grafico, gli stranieri sono molto presenti tra gli operai qualificati (32% contro 19% degli italiani, Tavola 21) e tra i semiqualificati, conduttori di macchinari (24% contro 11% degli italiani).

TAVOLA 20

Occupati stranieri NON UE in Piemonte per settore di attività e professione

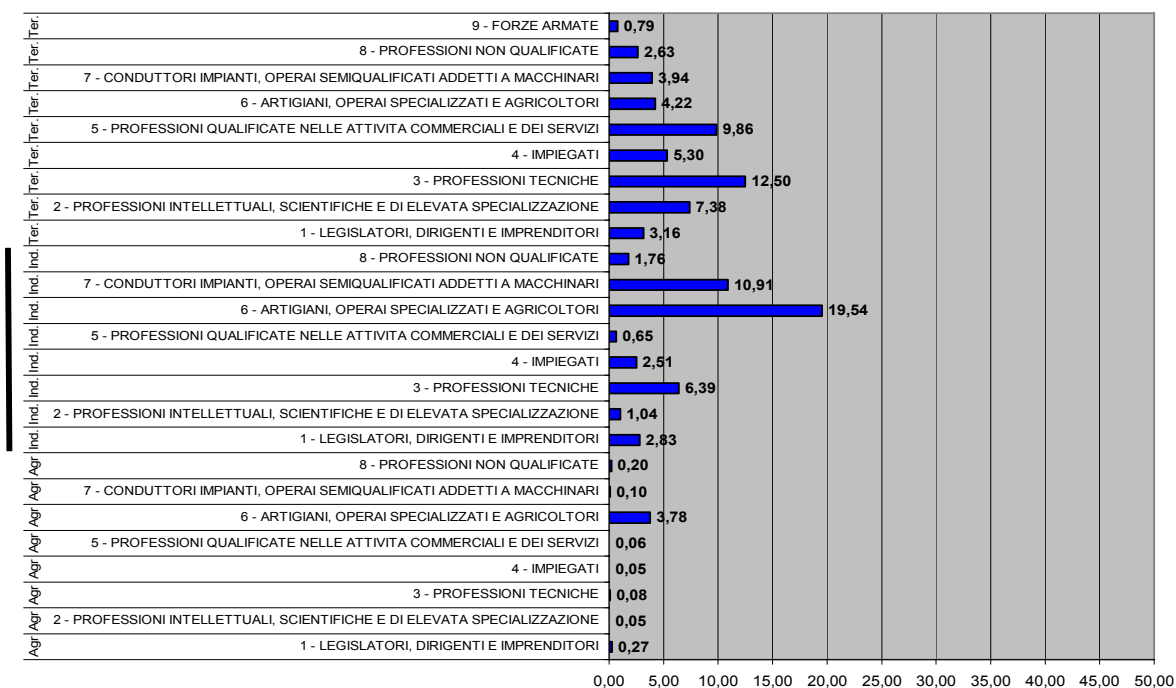


Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



TAVOLA 21

Occupati Italiani Maschi in Piemonte per settore di attività e professione



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

Con queste due categorie abbiamo già considerato l'occupazione del 56% dei maschi stranieri in Piemonte, cui possiamo aggiungere il 6,5% di manovali nell'industria (contro l'11,7% degli italiani).

Occorre ribadire, quindi, considerando le concentrazioni settoriali nella metalmeccanica, nelle costruzioni e nella gomma-plastica, che gli stranieri sono diventati parte integrante della forza lavoro strutturale dell'industria.

Gli stranieri sono poco rappresentati tra le professioni tecniche (0,79% contro 6,39%) e tra le professioni scientifiche ad elevata specializzazione (0,11% contro 1,04%), che richiedono livelli di scolarità superiori²¹.

Questa osservazione apre una questione complessa, che riguarda la capacità di attrazione, riconoscimento e valorizzazione di persone straniere con elevate credenziali scolastiche e competenze tecnico-professionali, su cui torneremo.

La posizione dei maschi stranieri nei servizi (in alto nel grafico) segue una logica simile, di forte schiacciamento verso il basso del profilo professionale e di scarsa presenza nelle aree qualificate del lavoro. Gli stranieri maschi sono per il 6,8% occupati in posizioni non qualificate nei servizi (contro il 2,6% degli italiani) e per il 7,1% in posizioni semiqualficate (contro il 3,9% degli italiani), sono invece solo l'1,5% tra gli impiegati (contro il 5,3%), il 3,4% nelle professioni tecniche (contro il 12,5%), l'1,6% nelle professioni ad elevata specializzazione (contro il 7,4%). Le aree professionali dei servizi in cui la distanza tra maschi stranieri e italiani si riduce sono quelle delle professioni qualificate nelle attività

²¹ Quest'analisi è comune alle risultanze nazionali della Caritas e dell'ISTAT.



commerciali e dei servizi (7,4% contro 9,8% degli italiani) e delle professioni dirigenziali e imprenditoriali (1,2% contro 3,1%).

Anche considerando con cautela la precisione dei valori percentuali, in quanto si tratta di stime campionarie su fasce molto piccole di popolazione, la diversità di profili che emerge è molto chiara anche nei servizi: gli stranieri sono molto più presenti nell'area del lavoro generico, sono poco presenti nelle professioni che richiedono qualificazione scolastica e tecnico/scientifica e riescono invece a essere rappresentati nell'area del lavoro qualificato della vendita e dell'imprenditoria, dove non sono richieste credenziali di qualificazione scolastiche e tecnico/scientifiche.

3.5 *Ricomposizioni familiari e lavoro femminile dequalificato*

Come abbiamo sottolineato, la presenza femminile straniera appare legata a dinamiche di ricomposizione familiare, più che all'effetto delle differenze di tensione della domanda di lavoro nelle aree di insediamento. Nonostante questo, le donne straniere spesso lavorano e mostrano, come abbiamo visto, tassi di attività leggermente superiori alle donne italiane (59,3% contro 58,1%) e tassi di occupazione leggermente inferiori (53,7% contro 54,4%), proprio per la maggiore difficoltà che incontrano ad entrare nel lavoro regolare. Infatti, il tasso di disoccupazione è del 10,6% contro il 6,8% delle donne italiane. Dal punto di vista della relazione con il lavoro, le due popolazioni femminili apparirebbero molto simili. Se prendiamo in esame il profilo delle occupazioni svolte dalle donne straniere, troviamo tuttavia, insieme ad alcune somiglianze, differenze importanti rispetto alle donne italiane (Tavola 22 e 23).

Nel settore agricolo, essendo poco rappresentati gli stagionali, le presenze sono molto ridotte. Le straniere non sono presenti nelle professioni qualificate e tecniche, che tuttavia occupano pochissime donne italiane (0,36%). Sono operaie specializzate agricole il 2% delle donne straniere – le italiane sono circa allo stesso livello (2,2%) – mentre le operaie generiche sono il 1,6%, contro lo 0,2% delle italiane.

Nell'industria le donne sono poco presenti nelle posizioni dirigenziali e ad alta specializzazione: sono dirigenti lo 0,71% delle donne italiane (tra gli uomini italiani sono il 2,8%) e personale ad alta specializzazione lo 0,4% (tra gli uomini italiani sono l'1%). Le straniere non risultano, anche per l'esiguità della popolazione campionaria su fasce così ridotte.

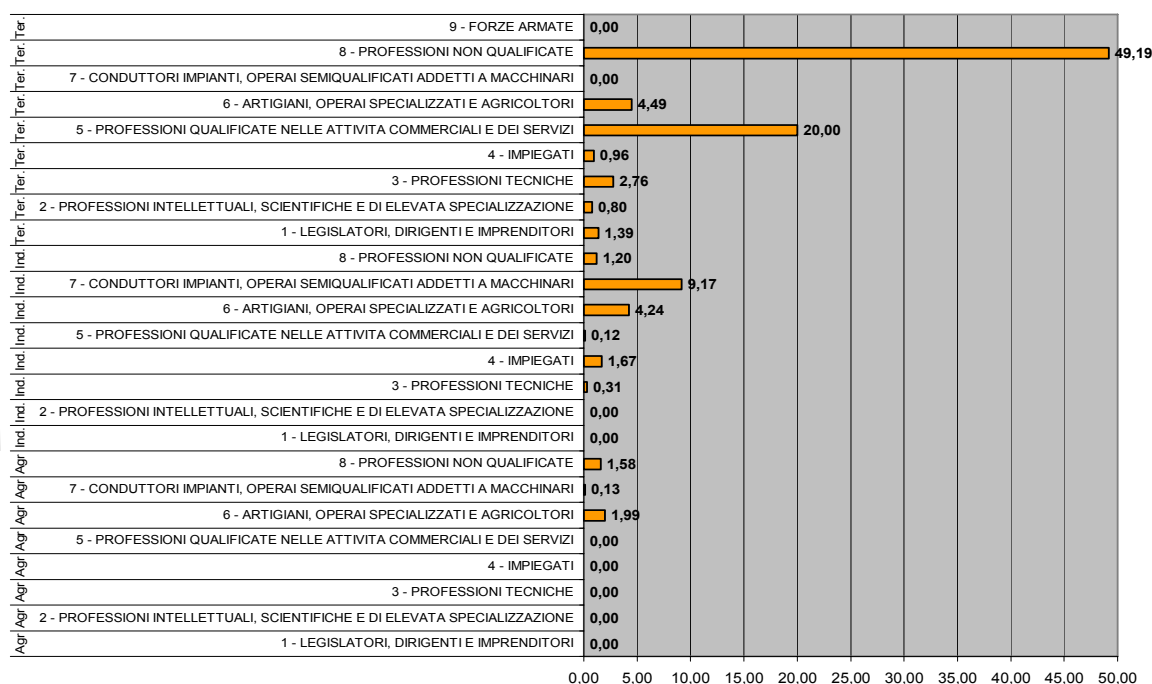
Sono occupate nelle professioni tecniche lo 0,3% delle donne straniere (contro il 2,8% delle italiane) e nelle posizioni impiegatizie l'1,7% (contro il 5% delle italiane). Si tratta di aree professionali dove le conoscenze scolastiche e linguistiche sono essenziali, e in cui la presenza delle donne straniere è nettamente ridotta.

Sono operaie specializzate nell'industria il 4,2% delle donne straniere, contro il 3,4% delle italiane, e conduttrici di macchinari il 9,2% delle donne straniere contro il 7,2% delle italiane. Il fatto che nell'industria le donne straniere riescano ad accedere a posizioni specializzate manuali, e non a posizioni tecniche e impiegatizie, era già stato segnalato dalla citata ricerca sugli avviamenti al lavoro nella metalmeccanica (Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte 2006), e richiama ancora una volta il problema della scarsa valorizzazione delle conoscenze scolastiche e degli ostacoli linguistici che rendono più difficile la presenza.



TAVOLA 22

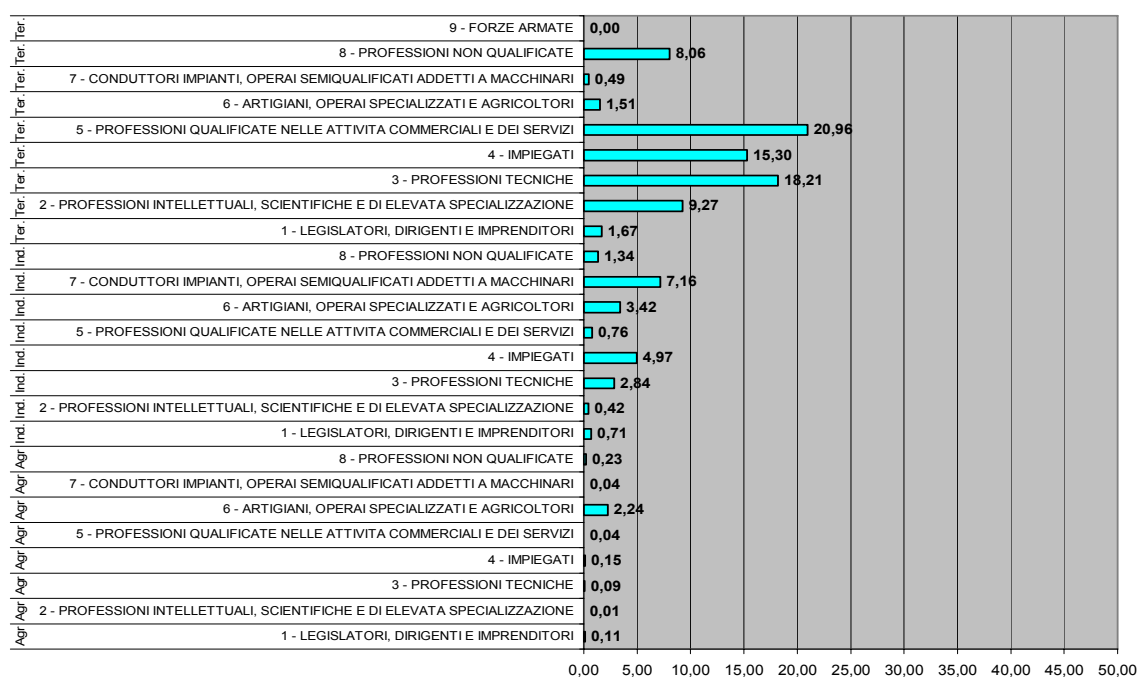
Occupati stranieri NON UE Femmine in Piemonte per settore di attività e professione



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 23

Occupati Italiani Femmine in Piemonte per settore di attività e professione



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni



delle donne straniere, in un segmento in cui devono competere più fortemente con le italiane. Per contro, la presenza delle donne straniere nel lavoro manuale qualificato mostra l'inadeguatezza di una lettura della loro posizione nel mercato fondata solo sull'ipotesi della discriminazione verso gli immigrati.

Nelle posizioni non qualificate manuali nell'industria sono poco presenti sia le donne straniere (1,2%), sia le donne italiane (1,3%).

Tuttavia, l'80% delle donne straniere e il 77% delle italiane sono occupate nei servizi; quindi è soprattutto in quest'area che si gioca la loro presenza e il loro ruolo sul mercato del lavoro.

Le femmine straniere sono quasi completamente assorbite da due ambiti professionali: le professioni non qualificate (49,2% delle donne straniere) e le professioni qualificate nel commercio e nei servizi (20%). In particolare nel primo segmento la parte del leone è fatta dalla categoria ISTAT 842 – Personale non qualificato addetto a servizi di pulizia, igienici, di lavanderia ed assimilati, che include le colf e il lavoro domestico ed assimilati; il secondo segmento riguarda straniere occupate in servizi alle persone (presumibilmente di cura), in qualità di operatori di pubblici esercizi (bar, ristoranti, ecc.) e di commessi nel commercio.

Le donne italiane occupate nell'area del lavoro non qualificato sono molte di meno: 8% contro 49%. Sono invece quasi la stessa percentuale nelle professioni qualificate nel commercio e nei servizi (21% contro 20%).

La forte differenza nel lavoro non qualificato è 'compensata' dalla maggior presenza delle femmine italiane nelle professioni tecniche (18,2% contro 2,7% delle straniere), nelle professioni impiegatizie (15,3% contro 1%) e nelle professioni ad alta specializzazione (9,3% contro 0,8%). È interessante notare che nelle posizioni dirigenziali e imprenditoriali, che rappresentano per le donne, soprattutto straniere, lavoro autonomo, le straniere sono presenti (1,4%), in misura simile alle donne italiane (1,7%).

Come per i maschi, quindi, osserviamo aree dove italiane e straniere sono presenti in modo statisticamente equilibrato ed aree dove l'assenza delle donne straniere è dovuta ad evidenti resistenze. Come per i maschi, in quest'area vi sono le professioni tecniche e ad alta specializzazione, ma a queste si aggiungono, per le donne, le posizioni impiegatizie, anche quando non particolarmente qualificate dal punto di vista tecnico.

3.6 *Valorizzare l'istruzione e la formazione: dove ci porta il mercato?*

A questo punto è utile approfondire la questione della formazione scolastica dei lavoratori, italiani e stranieri, occupati in Piemonte. Abbiamo visto infatti che le differenze più importanti tra stranieri e italiani sul mercato del lavoro piemontese, lette alla luce delle differenze di genere, sono queste:

- i maschi stranieri sono molto sensibili alla domanda dei mercati locali del lavoro e tendono da un lato a competere con gli italiani nelle posizioni qualificate e semiqualficate del lavoro operaio e industriale, dall'altro a occupare segmenti di mercato in cui i lavoratori italiani non sono disponibili: le posizioni di manovale non qualificato, i lavori con maggiori livelli di flessibilità (interinale), i lavori più insalubri e rischiosi (edilizia, lavorazione metalli, gomma plastica). Non è un caso se il livello di infortuni sul lavoro degli stranieri è più che doppio rispetto agli italiani²². Sono

²² Secondo la Caritas sono relative a stranieri il 12% delle denunce di infortunio nel 2004, inoltre crescono (+ 6,7% in un anno), mentre quelle degli italiani diminuiscono.

In provincia di Cuneo, secondo il recente rapporto dell'osservatorio, ci sono 6 stranieri ogni 100 residenti, ma 13 ogni 100 incidenti sul lavoro denunciati.



ampiamente fuori dalle occupazioni tecniche o ad elevata qualificazione, dove credenziali e conoscenze scolastiche, oltre che competenze professionali ed esperienza, sono essenziali;

- le donne straniere sono meno sensibili alla domanda locale di lavoro, anche perché oltre la metà di loro lavora per la domanda privata delle famiglie, dove la presenza del lavoro irregolare è massima e dove il livello di monopolio delle lavoratrici straniere, per ragioni soprattutto di basso costo della manodopera e di ampia disponibilità sugli orari di lavoro, è massimo. Da un lato, quindi, hanno minori spazi di competizione con le femmine italiane sul mercato del lavoro, dall'altro, l'area di competizione è molto più ristretta, perché non solo le donne straniere sono tendenzialmente fuori dalle professioni tecniche e ad alta qualificazione, come i maschi, ma sono anche fuori dal lavoro impiegatizio, che per le donne italiane rappresenta l'area di lavoro qualificato più importante, sia dal punto di vista professionale, sia per le possibilità di conciliazione che può offrire rispetto al lavoro operaio nell'industria o a quello non qualificato nei servizi, in momenti cruciali del corso di vita (con il part-time e la flessibilità di orario, in particolare).

Sia per gli uomini che per le donne, quindi, si nota un inserimento fluido e consistente nelle professioni del commercio, della vendita e dei servizi, nelle posizioni imprenditoriali di certi settori, e in poche specifiche professioni tecniche, quando vengono messe in atto strategie di riconoscimento dei titoli o di valorizzazione delle qualificazioni, come nel caso degli infermieri professionali.

Il problema della qualificazione può essere osservato da diversi punti di vista: il livello di scolarità degli stranieri presenti, la congruenza tra i loro titoli e le loro occupazioni, il riconoscimento più o meno formale di questi titoli, il riconoscimento e la certificazione di livelli di qualificazione tecnica elevati acquisiti sul campo – appresi sul lavoro – o attraverso attività formative strutturate, la possibilità di riconoscere e facilitare, nei processi di mobilità del lavoro da impresa a impresa, la valorizzazione delle competenze professionali.

Queste dimensioni, nell'ottica della gestione strategica delle politiche migratorie, sono tra loro collegate: attrarre poco specialisti e tecnici stranieri vuol dire costruire una forza lavoro immigrata di basso profilo; contemporaneamente, valorizzare poco o nulla i titoli degli stranieri che lavorano o le competenze che acquisiscono costituisce una forte spinta ad allontanarli, verso mercati o imprese che sappiano riconoscerne le caratteristiche, e costituisce un deterrente per chi, nell'ambito di un progetto migratorio, deve scegliere tra destinazioni alternative. Quindi, si crea una spirale negativa che tende a consolidare la presenza sul territorio di un'offerta con minori potenzialità di crescita.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata dal fatto che la valorizzazione della scolarità degli stranieri aumenta l'area di competizione sul mercato con la forza lavoro locale, soprattutto se non è circoscritta a figure tecniche molto specifiche di cui si avverte in modo netto la carenza sul mercato. Quindi, può trovare spazio e giustificazione all'interno della promozione di logiche tese ad innalzare complessivamente il livello di formazione scolastica e professionale delle risorse umane, migliorando l'utilizzo di quelle disponibili, italiane o straniere, e attraendo quelle ad elevato potenziale.

La questione della valorizzazione delle competenze, dunque, non riguarda solo gli stranieri, ma per gli stranieri ha due implicazioni aggiuntive: in primo luogo, considerando che la manodopera straniera sceglie il luogo di immigrazione e che anche dopo, ha una mobilità territoriale tre volte più elevata della manodopera italiana²³, è molto più sensibile alle differenze determinate da diverse politiche di valorizzazione. In secondo luogo, stante le difficoltà di riconoscimento e di utilizzo delle competenze – determinate dal possesso di

²³ Secondo il rapporto nazionale della Caritas.

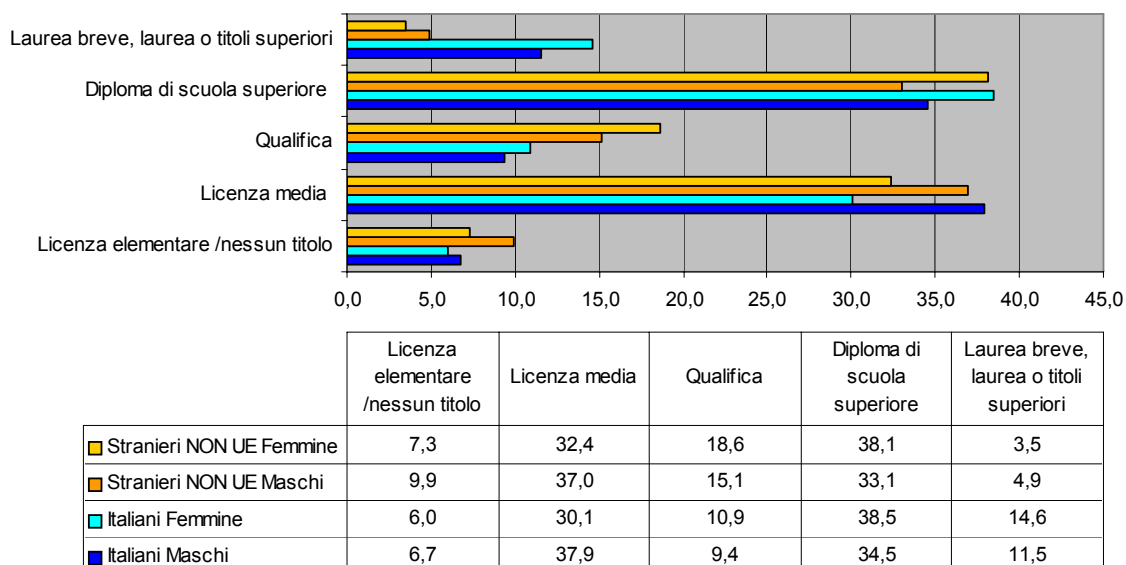


titoli acquisiti all'estero e dalle difficoltà linguistiche – per gli stranieri la valorizzazione richiede strumenti e sforzi specifici e si muove in un 'range' di possibilità di differenziazione tra territori molto più ampio.

Ma cosa se ne fanno, oggi, gli stranieri della laurea o del diploma?

TAVOLA 24

Occupati in Piemonte per titolo di studio, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

Tra i lavoratori occupati in Piemonte, analizzati per cittadinanza e genere (Tavola 24), gli stranieri si distinguono per essere in minor misura laureati (4,9% gli uomini e 3,5% le donne, rispetto al 11,5% dei maschi italiani e al 14,6% delle femmine italiane), per essere diplomati in misura molto simile (34% i maschi, italiani e stranieri e 38% le femmine, italiane e straniere), per avere più frequentemente qualifiche inferiori al diploma (15% i maschi e 18% le femmine, contro 9% e 11% degli italiani), e per avere in misura molto simile titoli uguali o inferiori all'obbligo (37% i maschi e 30% le femmine)²⁴.

In sostanza, i livelli di istruzione sono schiacciati verso l'area medio bassa, con pochi laureati, equivalenza del numero di diplomati e maggior presenza di soggetti con qualifiche e studi sopra l'obbligo.

Questo profilo è abbastanza diverso da quello atteso²⁵, sulla base dei dati nazionali. Infatti la medesima indagine (ISTAT, forze di lavoro), sempre nel 2005, segnala che i laureati tra gli

²⁴ La rilevazione sulle forze di lavoro è molto più affidabile degli archivi anagrafici (spesso non aggiornati e presso i quali conta il riconoscimento formale) e dei titoli rilevati negli avviamenti al lavoro (anche in questo caso le schede anagrafiche non sono sempre aggiornate e il titolo di studio è assente in un numero non trascurabile di casi), perché alle persone sono richiesti i titoli acquisiti anche nei paesi di origine, che vengono classificati riportandoli a quelli equivalenti in Italia.

²⁵ Secondo la Caritas (XV rapporto sull'immigrazione, dossier statistico 2005), a livello nazionale gli stranieri sono più laureati degli italiani (12,1% contro 7,5%), più diplomati (27,8% contro 25,9%) e più frequentemente con licenza media (32,9% contro 30,1%). A parte possibili differenze di classificazione, il dossier evidenzia livelli di istruzione degli immigrati perfino più elevati degli italiani, anche se non riconosciuti sul lavoro.



stranieri sono il 10% (4% in Piemonte) e i diplomati quasi il 40% (35% in Piemonte), mentre coloro che hanno un titolo analogo o inferiore all'obbligo sono il 14,3% (8% in Piemonte).

Un approfondimento condotto in Lombardia (Excelsior 2006), dall'Osservatorio Regionale, evidenzia che i laureati sul territorio regionale sono il 17% degli stranieri presenti.

A livello nazionale, quindi, c'è maggiore polarizzazione, e in altre regioni attrazione di maggiori quote di laureati, mentre in Piemonte è molto sovrarappresentata la fascia medio-bassa di scolarità (qualifica).

Peraltro, se riprendiamo in mano i dati delle intenzioni di assunzione di cittadini extracomunitari espresse dalle imprese piemontesi, articolate per scolarità, notiamo che al 3% di loro è richiesta la laurea, al 19,3% il diploma e al 25,8% la qualifica professionale, mentre a oltre la metà (51,9%) non è richiesto alcun titolo. Ritroviamo, quindi, nella domanda delle imprese piemontesi, i tratti dello schiacciamento verso la qualifica che rileviamo negli stranieri occupati.

Se poi guardiamo la domanda di istruzione espressa dalle imprese a livello nazionale, rivolta ai cittadini extracomunitari, rileviamo una presenza leggermente più elevata di laureati (3,8%, che diventa 4,9% nel nord-ovest) e di diplomati (21,6%), rispetto a quella piemontese.

La domanda di istruzione posta agli italiani è nettamente più elevata: il rapporto Excelsior presenta i dati a livello nazionale, dove la richiesta di laureati è dell'8,5% (nel nord-ovest arriva all'11,8%) e di diplomati del 38%.

Possiamo quindi dire che la questione ha diverse articolazioni:

- in Italia la domanda di istruzione delle imprese è bassa, rispetto alla pur non molto elevata qualificazione scolastica della forza lavoro;
- per i cittadini extracomunitari, in Italia, è molto più bassa;
- in Piemonte questa specificità nazionale è accentuata.

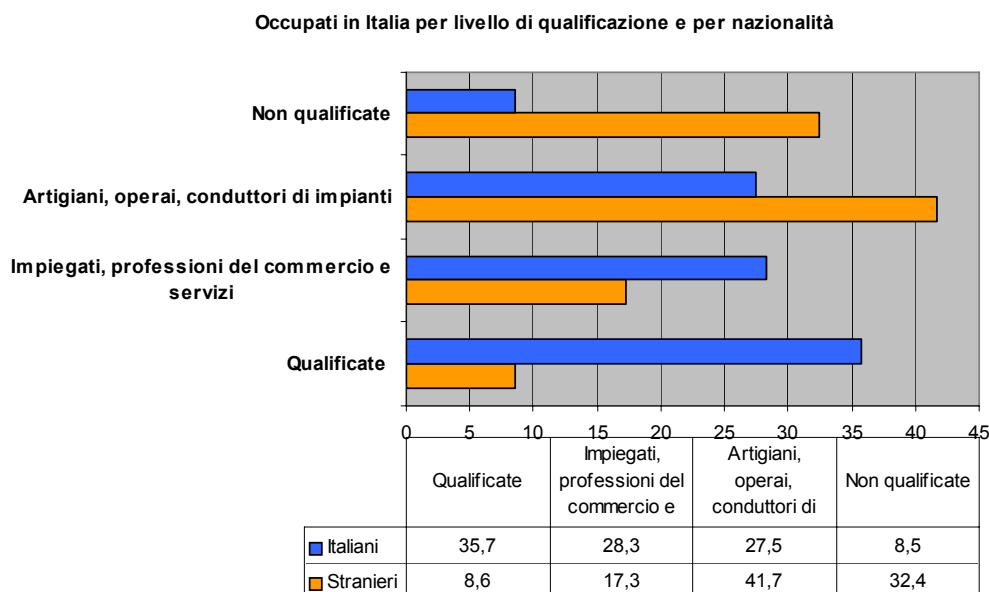
Il risultato è che gli stranieri che vengono in Piemonte hanno un profilo di istruzione spostato sui livelli medio-bassi, rispetto a quelli presenti in Italia, e che, nonostante questo, hanno titoli di studio di livello confrontabile con i Piemontesi, che sono però occupati in posizioni che consentono molto di più di valorizzare le loro credenziali scolastiche.

È chiaro che l'utilizzo dei livelli di istruzione dipende dal lavoro. Riguardo a questo, possiamo sviluppare un breve approfondimento.

Un problema che pone l'attuale situazione è che molte persone, soprattutto stranieri, con livelli di istruzione medio-alti o alti, sono occupati in posizioni di lavoro a bassa qualificazione, dove il titolo di studio non è richiesto dalle imprese e, anche quando c'è, presumibilmente non è utilizzato.



TAVOLA 25



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, II trimestre 2006. Nostre elaborazioni

Questo problema non è specifico del Piemonte: la Tavola 25 (ISTAT 2006) mostra che l'8,6% degli stranieri sono occupati in posizioni qualificate, contro il 35,7% degli italiani, e che il 32,4% sono occupati in posizioni non qualificate, contro l'8,5% degli italiani. È chiaro che con questa sproporzione è molto più frequente per gli stranieri essere esposti al sottoutilizzo dei livelli di istruzione disponibili.

L'analisi condotta per livelli di istruzione infatti (ISTAT, 2006) evidenzia che tra gli italiani laureati quasi il 90% svolge occupazioni qualificate, mentre questo avviene solo per metà degli stranieri; tra i diplomati italiani oltre il 40% svolge occupazioni qualificate, mentre gli stranieri non arrivano al 10%.

Per evidenziare le dimensioni del fenomeno in Piemonte, abbiamo isolato le due professioni a qualificazione medio-bassa e bassa, in cui sono maggiormente occupati maschi e femmine immigrati.

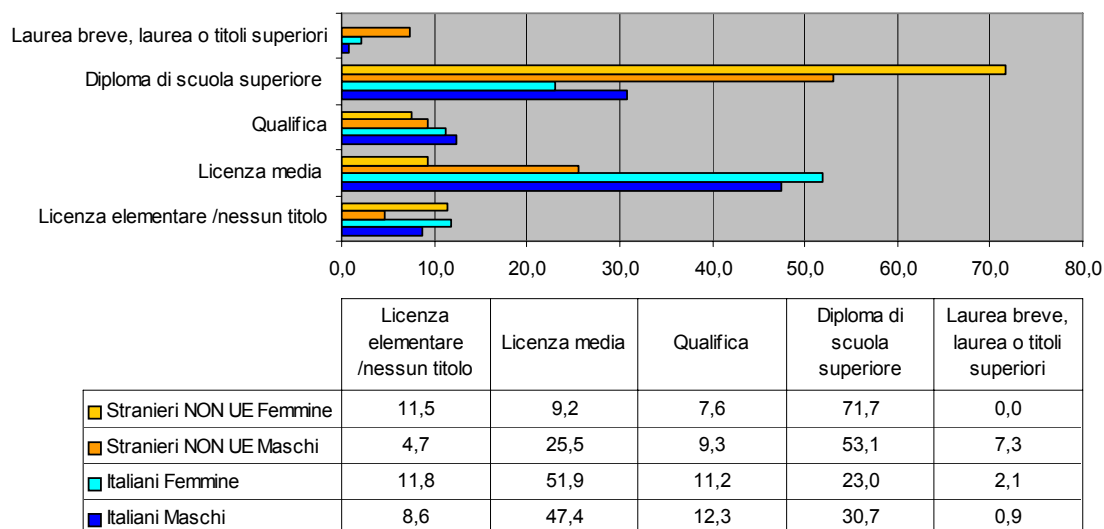
La prima posizione è quella dei conduttori di macchinari industriali. La Tavola 26 evidenzia i livelli di istruzione degli occupati in Piemonte: tra i maschi stranieri i laureati sono il 7,3% e i diplomati il 53,1%, mentre tra i maschi italiani i laureati sono lo 0,9% e i diplomati il 30,7%. Analoghe forti differenze si riscontrano tra le donne, anche se sono molte meno in questa posizione.

La seconda (Tavola 27) è quella degli occupati generici nei servizi, in cui, come abbiamo visto, sono occupate metà delle femmine straniere. Le straniere laureate sono il 2,8%, quelle diplomate il 33,2% e quelle con qualifica il 22,8%, mentre i corrispondenti livelli delle italiane sono 1,2%, 13% e 11,3%. In pratica, mentre per le italiane avere un titolo di studio è l'eccezione, più che la regola, quasi il 60% delle straniere ha un titolo superiore all'obbligo.



TAVOLA 26

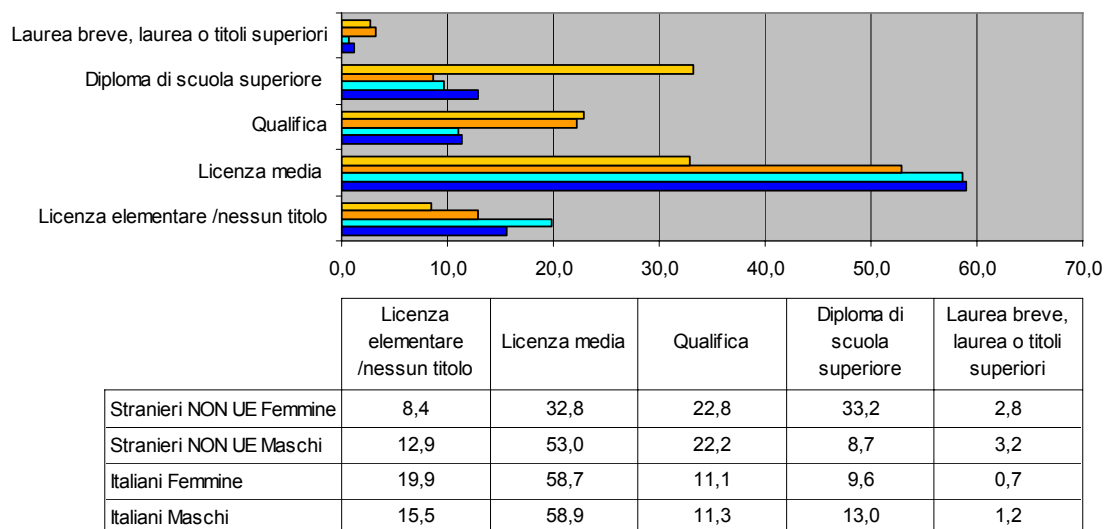
Occupati in professioni 'Conduttori di impianti e occupazioni manuali semiqualficate' in Piemonte, per titolo di studio, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

TAVOLA 27

Occupati in professioni non qualificate in Piemonte, per titolo di studio, cittadinanza e genere



Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Piemonte, media 2005. Nostre elaborazioni

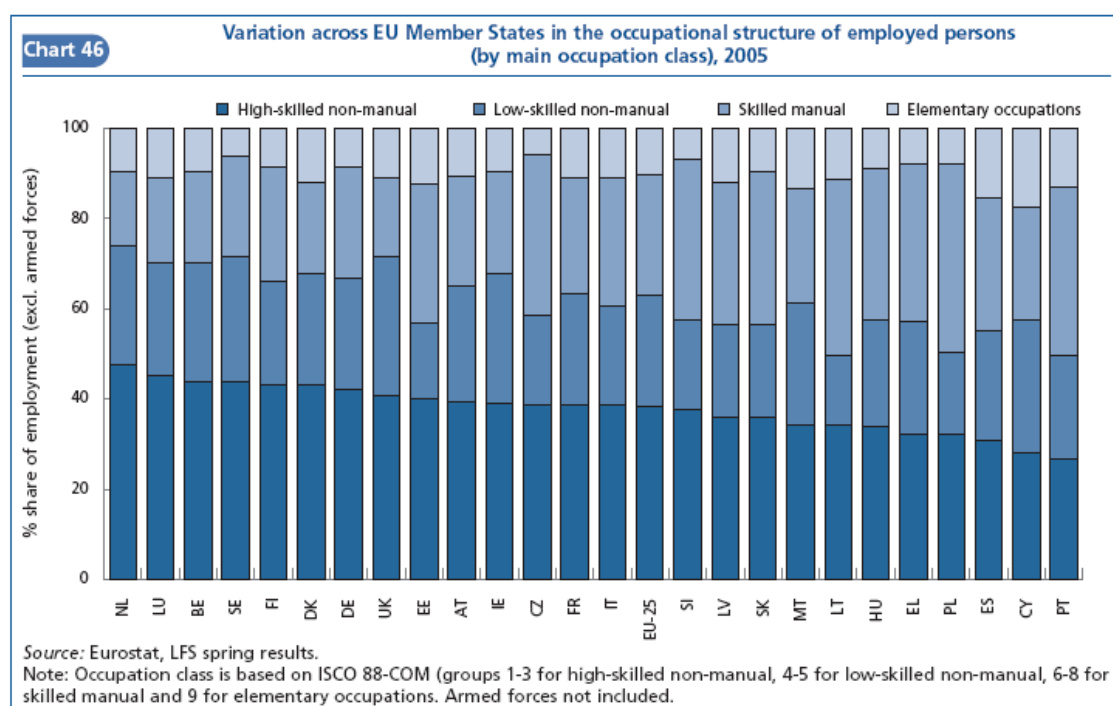
A questo si deve aggiungere che per molte italiane impegnate in questi lavori l'occupazione è marginale (meno di 10 ore la settimana), mentre per le straniere è frequentemente l'attività principale, svolta a tempo pieno o 'pienissimo' (oltre 50 ore settimanali).



La situazione di sottoutilizzo che questi due importanti casi evidenziano è sistematicamente più estesa nella popolazione straniera. Infatti, gli stranieri sono molto più frequentemente occupati in posizioni a bassa qualificazione, nonostante abbiano titoli di studio, come abbiamo visto, confrontabili con i Piemontesi.

Per chiudere questa riflessione è utile notare che il problema non è dato dalla struttura delle occupazioni del Piemonte o dell'Italia. Si potrebbe infatti pensare che il problema nasca dal fatto che, essendo molto più presenti lavori dequalificati, sia in qualche modo inevitabile adibire anche diplomati e laureati a queste occupazioni. Confrontando la struttura delle occupazioni in Italia con quella dei paesi europei, si nota come esistano differenze rispetto ai paesi più avanzati dal punto di vista tecnologico e della posizione competitiva internazionale, come l'Olanda e la Germania, ma molto lontane dal risolvere il problema della collocazione di tutti i lavoratori laureati e diplomati in lavori ad alta qualificazione. In particolare, se prendiamo a riferimento la Germania, il peso delle occupazioni 'elementari' è di qualche punto percentuale più basso, e quello delle occupazioni ad elevata qualificazione non manuali di qualche punto più alto, compensato peraltro dalla maggior presenza in Italia di occupazioni manuali qualificate.

TAVOLA 28 PERCENTUALE DI OCCUPATI PER LIVELLO DI QUALIFICAZIONE DELL'OCCUPAZIONE IN EUROPA 2005



27 International standard classification of occupations (ISCO- 88 (com))

Questa forte somiglianza per grandi aggregati di professioni nasconde inevitabilmente la differenza nella dimensione e nella struttura delle imprese e dei gruppi tedeschi, rispetto a quelli italiani, e quindi non dimostra un'equivalenza assoluta di livelli professionali degli occupati nei due sistemi, tanto è vero che i livelli retributivi e la capacità competitiva sono diversi. Mostra tuttavia, secondo noi, che l'utilizzo efficace delle persone con elevati livelli di istruzione e di qualificazione deve avvenire sostanzialmente all'interno della medesima



struttura occupazionale, nella quale è proprio la capacità di valorizzazione dei livelli di istruzione e di qualificazione, nelle diverse occupazioni, a diventare una delle leve capaci di produrre differenze tra sistemi nazionali e locali.

3.7 Ridurre la segmentazione e la complementarità: spazi di lavoro dentro e fuori dalle imprese

Da questa breve analisi il mercato del lavoro piemontese, guardato facendo attenzione alla posizione professionale dei lavoratori e delle lavoratrici straniere, appare fortemente segmentato – separato in settori e professioni tra i quali i lavoratori si possono muovere con molta difficoltà – e improntato ad una logica di utilizzo complementare delle forze di lavoro italiane e straniere.

Secondo questo modello di funzionamento, gli stranieri si trovano oggi prevalentemente nella casella C dello schema nella Tavola 29: occupazioni a bassa qualificazione che si stanno connotando sotto il profilo etnico, per essere ricoperte prevalentemente da immigrati (operai non qualificati e semiqualeficati delle costruzioni, della metalmeccanica e lavorazione metalli, della gomma-plastica, operatrici dei servizi di pulizia, collaboratrici domestiche).

Nella casella A troviamo lavori che hanno maggiori livelli di qualificazione, ma che hanno una forte presenza di stranieri perché non attraggono a sufficienza risorse locali, soprattutto per le caratteristiche del lavoro (operai specializzati delle costruzioni, infermieri, operatori socio-sanitari).

Nella casella B possiamo collocare molte occupazioni dell'area del commercio, dell'alberghiero e ristorazione e delle posizioni imprenditoriali. Sono lavori dove maschi e femmine stranieri sono presenti in proporzioni simili agli italiani, con condizioni e prospettive confrontabili. Questi lavori generalmente non richiedono credenziali scolastiche.

Questo modello di utilizzo della forza lavoro immigrata, consolidandosi nel tempo, rischia di generare due conseguenze:

1. molte occupazioni che potrebbero stare nell'area a destra B, risultano invece essere troppo connotate dal punto di vista etnico: gli stranieri sono troppo pochi nelle professioni ad alta qualificazione, nelle professioni tecniche e impiegate. Il problema è che la selezione avviene almeno in parte significativa sulla base dell'informazione sbagliata, ovvero trascurando il livello di qualificazione scolastica e professionale. In questo caso laureati e diplomati stranieri, sono sottoutilizzati in altre occupazioni, con danno per loro e per il sistema;
2. anche molte altre occupazioni, che potrebbero stare nell'area a destra D, risultano essere troppo connotate dal punto di vista etnico, ma per il motivo opposto: gli stranieri sono troppi e rischiano di essere gli unici a voler svolgere determinate professioni. In questo caso si intravedono chiaramente due conseguenze. Da un lato la rinuncia a far evolvere il livello di qualificazione di molte professioni che sono formalmente ed 'economicamente' poco qualificate, ma che in realtà richiedono competenze complesse, di cui si parla poco perché non possono essere pagate. Il caso delle colf-badanti è emblematico: se non si riesce a definire meglio e far evolvere professionalmente questi profili quando più di metà delle persone che vi lavorano hanno un'istruzione superiore, è difficile pensare a condizioni più favorevoli. In secondo luogo, l'etnicizzazione rappresenta un campanello di allarme circa il significato che hanno determinati ruoli professionali, e il fatto che vi siano stranieri disposti a coprirli può essere ritenuto un'opportunità da sfruttare, ma non rappresenta una soluzione di lungo periodo. Sarebbe probabilmente meglio chiedersi a quali condizioni e/o rischi, in quali contesti



organizzativi e di relazione, con quali supporti formativi, è possibile oggi svolgere questi lavori, prima che un'ulteriore difficoltà alla loro valorizzazione si aggiunga, data dalla irrimediabile svalutazione che un'etnicizzazione forzata comporta.

TAVOLA 29 LA SEGMENTAZIONE DEL MERCATO PER LIVELLO DI QUALIFICAZIONE

	<i>Complementarietà (distinzione italiani/immigrati etnicizzazione)</i>	<i>Competizione/Valorizzazione (presenza statisticamente equilibrata)</i>
Alta e media qualificazione	A	B
Bassa qualificazione	C	D

Fonte: Nostra elaborazione

Come dimostrano molti recenti lavori condotti su scala europea, in Europa gli immigrati continuano a trovarsi in condizioni di svantaggio e i lavori a bassa qualificazione, spesso svolti da loro, creano problemi di integrazione sociale e perfino di povertà:

- in Europa il tasso di occupazione dei maschi immigrati non EU è di 11 punti più basso di quello degli europei, mentre quello delle femmine immigrate è di 16 punti più basso;
- il tasso di disoccupazione degli immigrati è doppio;
- le donne immigrate sono concentrate in lavori a basso livello di retribuzione;
- le retribuzioni degli immigrati sono più basse (4% uomini e 10% donne).

(Annual review of working conditions in EU, 2005-2006)

- il 10% degli occupati in Italia sono poveri;
- il 18% di coloro che hanno contratti temporanei ricavano un reddito sotto la linea di povertà;
- i tre quarti dei lavoratori poveri sono donne, soprattutto per il lavoro sottopagato nei servizi personali;
- gli immigrati trovano posto in settori e lavori sottopagati;
- il rendimento del loro titolo di studio è più basso.

(Working poor in the European Union, 2004)

- gli immigrati in Europa hanno un tasso di attività simile (67% contro 71%), ma hanno un tasso di occupazione più basso (55% contro 65%), mentre il tasso di disoccupazione è doppio (17% contro 9%);
- c'è una forte sottoutilizzazione del capitale umano.

(Employment in Europe, 2006)

Quindi, risulterà decisiva, nel confronto tra i paesi e le aree regionali europee, il modo con cui questi problemi verranno affrontati e la misura delle dis-economie che i mercati regionali del lavoro creeranno, o non saranno in grado di superare.

In Piemonte l'immigrazione extracomunitaria ha raggiunto livelli strutturali ed è in una fase matura di consolidamento e stabilizzazione. Tra i segnali del radicamento nel nostro paese,



oltre alla forte presenza nel lavoro, vi è la creazione di famiglie, la crescita dei ricongiungimenti familiari, il numero di bimbi con un genitore straniero (9% dei nati), la crescita degli iscritti alle scuole, gli acquisti di case (12% del mercato) (Caritas XV rapporto sull'immigrazione).

Rimane ad oggi la forte contraddizione tra il ruolo cruciale che gli immigrati svolgono e svolgeranno nel sistema locale, e le politiche migratorie tese a rendere il più possibile temporanea (e difficoltosa) la loro presenza, creando addirittura condizioni forzate di irregolarità.

Ma, anche quando questa emergenza relativa ai flussi e alle procedure d'ingresso dovesse essere superata, rimane un ampio spazio per l'intero ventaglio di strumenti a disposizione dei servizi e delle politiche del lavoro e della formazione, che dovrebbero porsi l'obiettivo di contrastare la segmentazione professionale del mercato del lavoro su base etnica e la scarsa valorizzazione delle risorse scolastiche e professionali di cui gli immigrati sono portatori²⁶.

Infatti, il ruolo sostitutivo e complementare che hanno gli stranieri in varie occupazioni non può essere considerato una soluzione, o un assetto in equilibrio nel lungo periodo. Per questo, oltre alle politiche contro la discriminazione, occorre investire nell'area del riconoscimento dei titoli di studio, della certificazione delle competenze acquisite, della formazione linguistica e professionale e della gestione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Buona parte delle capacità di valorizzazione si giocano all'interno dell'impresa, che in Italia è spesso piccola e poco attrezzata e gestire problemi di valutazione delle competenze e di gestione innovativa delle risorse umane, tanto più quando richiede, come nel caso degli immigrati, maggiori strumenti e maggiori capacità di impostare strategie di lungo periodo. È questa l'area, quindi, dove i servizi gestiti dalle istituzioni devono riuscire a costruire, nella relazione con le imprese, sistemi nuovi di identificazione, riconoscimento, valorizzazione, sviluppo e certificazione delle competenze scolastiche e professionali. A vantaggio delle persone, anche immigrate, e delle imprese.

Indicazioni bibliografiche

- CARITAS, 2006, *VX rapporto sull'immigrazione*.
C.E., 2002, *Quality of work and employment in Europe, Issues and challenges*.
C.E., 2004, *European employment observatory*.
C.E., 2004, *Working poor in the European Union*.
C.E., 2004, *European social statistics, Labour market policy*.
C.E., 2004-2005, *Annual review of working conditions in EU*.
C.E., 2005, *Employment in Europe*.
C.E., 2005, *Uguaglianza e non discriminazione*.
C.E., 2005-2006, *Annual review of working conditions in EU*.
C.E., 2006, *Employment in Europe*.
C.E., 2006, *Employment in social care in Europe*.
C.E., 2006, *Earnings disparities across European countries and regions*.
C.E., *Social Agenda, Flexicurity. Greater flexibility and employment security*, 2006.
CNEL, 2004, *Immigrazione in Italia. Indici di inserimento territoriale*, III Rapporto.

²⁶ Una buona sintesi di strategie nell'area del lavoro si trova in CNEL, Osservazioni e proposte sulle politiche per l'immigrazione, luglio 2006.



- CNEL, 2005, *Rapporto sul mercato del lavoro*.
- CNEL, 2006, *Osservazioni e proposta sulle politiche dell'immigrazione*.
- FONDAZIONE EUROPEA PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, 2005, *Relazione annuale*.
- FONDAZIONE EUROPEA PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, 2005, *Working time options over the life course: changing social security structures*.
- FONDAZIONE EUROPEA PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, 2006, *Quality of work and employment*.
- FONDAZIONE EUROPEA PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, 2006, *Fourth European working conditions survey*.
- INPS, Provincia di Cuneo, Caritas Coordinamento interdiocesano provincia di Cuneo, 2006, *2° Rapporto sull'immigrazione in provincia di Cuneo*, Cuneo.
- ISTAT, Il lavoro degli extracomunitari nelle imprese italiane e la regolarizzazione del 2002. Prime evidenze empiriche dai dati INPS.
- ISTAT, 2006, *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera, IIV trimestre 2005*.
- ISTAT, 2006, *Gli stranieri nella rilevazione delle forze di lavoro*.
- OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE, 2006, *Immigrati in fabbrica*, Torino, IRES Piemonte.
- PREFETTURA DI TORINO, 2006, *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino. Rapporto 2005*, CD-Rom, Torino, Osservatorio Torino.
- PROVINCIA DI BIELLA, IRES Piemonte, 2006, *L'immigrazione straniera in Provincia di Biella. Prima indagine provinciale 2006*, Torino, IRES.
- REGIONE PIEMONTE, 2006, *Rapporto sulla condizione e la presenza degli immigrati extracomunitari in Piemonte*.
- UNIONCAMERE, *Rapporto Excelsior 2006. Alcune tendenze evolutive del mercato del lavoro in Italia*.
- UNIONCAMERE, *Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il 2006. Lavoratori Immigrati*.
- UNIONCAMERE, *Sistema informativo excelsior. Sintesi dei principali risultati 2006*. Provincia di Alessandria.
- UNIONCAMERE, *Sistema informativo excelsior. Sintesi dei principali risultati 2006*. Provincia di Asti.
- UNIONCAMERE, *Sistema informativo excelsior. Sintesi dei principali risultati 2006*. Provincia di Novara.
- UNIONCAMERE, *Sistema informativo excelsior. Sintesi dei principali risultati 2006*. Provincia di Torino.
- UNIONCAMERE, *Sistema informativo excelsior. Sintesi dei principali risultati 2006*. Provincia di Vercelli.



4. GLI ALLIEVI STRANIERI NELLE SCUOLE DEL PIEMONTE

Francesco Ciafaloni

Il numero degli allievi stranieri nelle scuole del Piemonte continua a crescere ogni anno e il leggero rallentamento della crescita nelle scuole di Torino e provincia, che risulta dall'Osservatorio torinese, dipende probabilmente da un rallentamento dei ricongiungimenti perché è finito l'effetto dell'ultima regolarizzazione, deve ancora cominciare quello della prossima e non frequentano ancora i nati da genitori stranieri dopo l'ultima sanatoria, che sono assai numerosi.

Si tratta di un fenomeno del tutto fisiologico.

Gli allievi stranieri nelle scuole aumentano perché ci sono molti bambini stranieri in età scolare e ci sono molti bambini perché gli stranieri residenti in Piemonte sono molto più giovani della popolazione di cittadinanza italiana e perciò hanno un'alta natalità, anche se la fertilità, cioè i nati per donna, non è particolarmente alta.

E gli stranieri sono numerosi perché la popolazione piemontese è anziana.

Che la causa principale dell'immigrazione sia demografica è evidente dalla forte corrispondenza tra alta età media della popolazione nelle varie città e alta immigrazione.

Alessandria è la città più vecchia del Piemonte, con una età mediana delle donne di 50 anni. Alessandria è anche il comune capoluogo con la più alta percentuale di immigrati e con la più alta percentuale di allievi stranieri nelle scuole, l'11,8%, seconda solo a Milano, dove gli allievi sono il 12,7%. Milano non è più vecchia di Alessandria, ma anche la vitalità economica richiede immigrati e quindi bambini stranieri e quindi presenza nelle scuole.

Fosse vero il contrario sarebbe un disastro assoluto: avremmo molte più gang giovanili di quanto non accada.

Un esame dei dati quantitativi sulla presenza degli allievi stranieri nelle scuole del Piemonte e delle ricerche esistenti sulla risposta delle scuole alla loro presenza può aiutare a capire le dinamiche della integrazione dei migranti in regione e le difficoltà che incontrano.

4.1 *Lo schema e le fonti*

Questo rapporto sugli allievi stranieri nelle scuole del Piemonte è diviso in due parti.

Una, breve, è fondata sui dati degli iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado, raccolti dalla Direzione regionale della pubblica istruzione (disponibili in serie storica sul sito <http://www.sisform.piemonte.it/istruzione.html>) ed è sostanzialmente un commento, corredato per comodità da qualche tabella, da leggere anche alla luce della demografia della immigrazione (cfr. capitoli 1 e 2 *supra*).

L'altra, più corposa, è un tentativo di sintesi degli interventi specificamente dedicati agli stranieri nelle scuole del Piemonte e in generale di ciò che sta succedendo agli allievi stranieri nelle scuole e alle scuole con l'arrivo degli allievi stranieri.

La prima parte è concentrata soprattutto sulle provenienze maggiori che si sono susseguite e consolidate negli ultimi anni, in particolare negli ultimi cinque, e cioè rumeni, marocchini, albanesi, cinesi e peruviani e cerca di mettere in rilievo e spiegare le differenze di concentrazione sul territorio e nelle varie classi. Nulla che non si veda guardando con attenzione le serie storiche per provincia, per comune, per livello e confrontando con i dati ISTAT nazionali e con le tesi prevalenti sull'andamento delle varie ondate migratorie.

Il contributo del rapporto è soprattutto mettere in luce alcune particolarità della concentrazione per territorio e per classi, alla luce della esperienza sui comportamenti delle varie ondate migratorie.



Abbiamo, oltre a quello di Torino, il quadro dettagliato della distribuzione per paese, quartiere e istituto della provincia di Alessandria e cerchiamo di usarlo per qualche considerazione generale, anche se non disponiamo dello stesso livello di disaggregazione per tutte le province.

La seconda parte è fondata, nel medio periodo, sull'esperienza personale; nel breve periodo su una ricerca approfondita sulle scuole della provincia di Torino condotta da un gruppo di ricercatrici per il Comitato oltre il razzismo (2006), col controllo di qualche opinione chiesta ad insegnanti di altre province.

Per le tesi generali si può raggiungere una sufficiente sicurezza, anche col conforto della letteratura. Per affermazioni più particolari, quando ci si avvicina all'analisi delle politiche pubbliche, si corre naturalmente il rischio della incompleta documentazione o dell'errore di valutazione. Certo chi lavora nelle istituzioni può disporre di un quadro più completo, ma il punto di vista di un esterno con una lunga esperienza di ricerca garantisce almeno dal rischio dell'autoassolvimento.

4.2 Le caratteristiche della distribuzione per territorio, tipo e grado di scuola

DATI STATISTICI GENERALI PRESENZE DEGLI ALLIEVI DI CITTADINANZA NON ITALIANA NELLE SCUOLE DI OGNI ORDINE E GRADO IN PIEMONTE

TABELLA 1 DATI GENERALI (Fonti: MPI 2006 e USR)

<i>Province</i>	<i>Totale stranieri</i>	<i>% sul totale allievi</i>
Alessandria	5.025	10,17%
Asti	2.562	10,00%
Biella	1.581	6,74%
Cuneo	6.494	8,11%
Novara	3.202	6,81%
Torino (dati USR)	21.230	7,52%
Verbania	787	3,71%
Vercelli	1.679	7,45%
Totale Piemonte	42.573	7,56%

TABELLA 2 DATI PER LIVELLO SCOLASTICO (Fonte: MPI 2006)

<i>Province</i>	<i>Infanzia</i>	<i>Primaria</i>	<i>Secondaria I grado</i>	<i>Secondaria II grado</i>
Alessandria	1.046	2.055	1.147	777
Asti	505	1.078	596	383
Biella	343	622	333	283
Cuneo	1453	2.651	1.445	945
Novara	738	1.247	706	511
Torino (dati USR)	3.124	8.762	4.750	4.594
Verbania	147	311	165	164
Vercelli	354	644	378	303
Totale Piemonte	7.710	17.370	9.520	7.960

TABELLA 3 CITTADINANZE (Fonte: USR)

<i>N° Cittadinanze in totale 119</i>	<i>Cittadinanze più rappresentate in ordine decrescente</i>
	1. Romania
	2. Marocco
	3. Perù
	4. Albania
	5. Cina



ALCUNI DATI NAZIONALI (Fonte: MPI 2006)

	<i>A. S. 2005-2006</i>
Alunni con cittadinanza non italiana	431.000
Incremento percentuale	+ 7,5 %
Incremento percentuale scuola secondaria di 2° grado	+ 38 %
Incidenza alunni con cittadinanza non italiana sul Totale alunni	4,8 %

COMUNI CAPOLUOGO CON LA PIÙ ALTA INCIDENZA DI ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA
(A.S. 2005-2006 – Fonte MPI)

Milano	12,7 %
Alessandria	11,8 %
Prato	11,5 %
Reggio Emilia	11,5 %
Torino	11,2 %

Torino è, tra le grandi città metropolitane, la città con la maggior crescita in un anno: il 2,7%.

La assai diversa presenza degli allievi stranieri nelle scuole del Piemonte dipende in primo luogo dalla assai diversa distribuzione degli stranieri adulti nelle varie province e, all'interno delle singole province, tra città capoluogo, paesi e campagna.

Si va dallo 10,17% di Alessandria, che diventa 11,8% nel capoluogo, al 10,00% di Asti, al 8,11% di Cuneo, al 7,52% di Torino, che diventa 11,2 nel capoluogo, al 7,45% di Vercelli, al 6,81% di Novara, al 3,71 di Verbania.

Se si guardano le percentuali delle varie provenienze degli allievi, si scopre una realtà ben nota a livello nazionale.

Mentre ci sono determinanti generali dell'arrivo delle varie provenienze che riguardano l'intero paese, provincia per provincia, paese per paese, sono le catene migratorie, eventi singoli che si consolidano per legami familiari e amicali, a determinare i flussi.

Perciò non meravigliano gli insediamenti a macchia, per quartiere, per paese, per città, per provincia.

Il buon inserimento degli albanesi delle prime, drammatiche ondate, ad Asti ed Alessandria spiega le percentuali particolarmente alte nelle due città e il parziale scavalcamento della ultima ondata, quella rumena e moldava, solo in alcuni quartieri.

Allo stesso modo i comportamenti specifici delle varie provenienze spiegano le presenze ai vari gradi e nei vari ordini di scuola.

In genere le donne peruviane arrivano sole e ricongiungono i figli e le figlie, non sempre il marito, quando sono più o meno inserite e possono permetterselo, mentre le famiglie marocchine si ricongiungono al padre, che è il primo ad arrivare, e si completano con nascite qui,

Perciò la percentuale molto alta, il 43%, degli allievi peruviani alle secondarie superiori non dipende da un particolare successo scolastico o ad una maggiore propensione a proseguire gli studi ma semplicemente alla data di maggior frequenza dell'arrivo delle madri e a ricongiungimento di figli adolescenti.

Ed è questa la causa anche delle preoccupazioni delle madri per le difficoltà scolastiche dei figli, perché non si tratta di arrivi precoci ma di passaggio tardivo da un sistema scolastico all'altro.

Abbiamo la distribuzione per provenienza, per quartiere, per comune, per scuola, della provincia di Alessandria, la città del Piemonte con la più alta percentuale di allievi stranieri.



La graduatoria complessiva delle iscrizioni in provincia vede ancora al primo posto gli albanesi, col 28,2%, al secondo i marocchini, col 22,9%, al terzo i rumeni, che però sono al primo posto in alcuni distretti, come il 72.

4.3 *I comportamenti degli allievi; i comportamenti delle insegnanti e delle scuole*

4.3.1 Il percorso

Da quando l'immigrazione è cominciata, l'unica politica realmente seguita dalla Repubblica italiana è stata, come è noto, quella di tollerare l'ingresso irregolare e regolarizzarlo con cadenza più o meno quinquennale.

Del resto persino l'immigrazione negli Stati Uniti ha avuto ed ha caratteristiche simili, con una maggiore casualità dei modi della regolarizzazione, per le differenze dovute alla loro natura di grande paese federale, poco popolato, senza anagrafe, con modi più differenziati di accesso alla cittadinanza.

Perciò l'ingresso dei primi bambini e ragazzi stranieri nelle scuole del Piemonte non è avvenuto con il tranquillo arrivo all'età scolare di bambini nati qui o arrivati piccoli, legalmente, con la famiglia, con una padronanza naturale della lingua, appresa dai coetanei, nelle sedi di socializzazione, con il solo problema della diversa cittadinanza e della eventuale differenza di aspetto, che può suscitare reazioni di esclusione.

Gli irregolari arrivano da soli, soprattutto uomini o soprattutto donne, a seconda della provenienza; arrivano a ondate, per guerre o crolli di stati, come i somali, gli eritrei, gli albanesi; arrivano in gruppi, ma raramente raggruppati in famiglie.

I bambini raramente nascono qui.

La natalità è bassa, malgrado la giovane età delle donne. L'interruzione volontaria della gravidanza, almeno per le appena arrivate, è la prima causa di ricovero per le donne in età fertile (cfr. cap. 6 *infra*).

I bambini vengono ricongiunti di fatto, illegalmente, e si trovano in una condizione di inesistenza legale.

Solo dopo le regolarizzazioni si possono legalizzare le situazioni di fatto e, con difficoltà, ricongiungere legalmente il coniuge e i figli rimasti in patria.

L'ingresso nelle scuole avviene sotto il segno della eccezionalità, reso possibile dalle iniziative eccezionali che i più vari enti, dal tribunale dei minori agli enti locali, alle associazioni caritative, a singoli professori, prendono per far fronte alla emergenza. O a mobilitazioni eccezionali, anche locali, che rispondono alle tragedie da cui le famiglie con i minori, o i minori soli, fuggono, come nel caso della guerra di Bosnia.

È noto, ma giova ripeterlo per rendere evidente lo stato di necessità e l'inventiva che hanno caratterizzato lo sviluppo delle pratiche di accoglienza degli allievi stranieri in Piemonte, che tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 a Torino erano numerosi i casi di bambini che non potevano essere né legalizzati né rimpatriati. Che non esisteva un criterio unificato per la frequenza, che i corsi di alfabetizzazione per le persone in età di lavoro sono cominciati nelle scuole delle 150 ore, nate per l'alfabetizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani. Che le varie scuole – la Parini prima, la Braccini poi – non sono state organizzate sulla base di un disegno, ma hanno inventato o reinventato i propri test, i propri standard, l'organizzazione dei loro corsi in moduli trimestrali.

Un passo fondamentale per tutto il Piemonte è stata l'intesa promossa dal tribunale dei minori, che ha giurisdizione su Piemonte e Liguria e che quindi operava in ambito regionale, e sostenuta da Regione, Provincia, Comune, Prefettura, Provveditorato, Caritas migrantes, organizzazioni di volontariato, scuole, per la iscrizione legale, la promozione



ufficiale, degli allievi stranieri, in applicazione della Convenzione di New York sui diritti dei minori, ratificata dalla Repubblica italiana, anche in assenza di una legge positiva, arrivata solo con la Turco-Napolitano.

Non sono mancate iniziative specifiche del Provveditorato, e quindi provinciali, come la istituzione del Cidiss (Centro informazioni didattiche per gli studenti stranieri), per informare sui problemi e le risorse disponibili per gli stranieri, e programmi, anch'essi provinciali, del Cesedi (Centro servizi didattici), per la formazione nelle scuole, o per la formazione di mediatori culturali, con un corso iniziale, che è stato poi variamente ripetuto, con programmi ed anche con metodologie diverse, fino a formare un ceto di mediatori.

C'è stato un progetto lombardo-piemontese, il progetto Litos, diretto dalla ispettrice Mosca, che aveva anche la responsabilità del Cidiss, per la istituzione di laboratori linguistici per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, in particolare in dieci scuole elementari di Torino.

È stato istituito, per iniziativa del comune di Torino e sotto la responsabilità di Anna Ferrero e la collaborazione per un lungo periodo di Paola Giani, il Centro interculturale, per la formazione e la promozione di iniziative, con una ricaduta anche sulle scuole.

Si è creato un ambiente di persone, soprattutto insegnanti, motivate e competenti, da cui sono derivate iniziative specifiche mirate alla formazione alla convivenza di allievi stranieri ed italiani. Si sono moltiplicati, in tutta la Regione, con particolare concentrazione nella città capitale, i progetti per conferenze, gruppi di lavoro, produzione di materiale audiovisivo, animazione teatrale, incontri, assemblee, insegnamento dell'italiano e della lingua madre.

Insomma, al primo impatto, ai ripetuti primi impatti, differenti per area di provenienza degli allievi immigrati, emotivamente caratterizzati dalle circostanze dell'arrivo, con forte concentrazione a Torino, che è un quarto della regione, ma anche nelle città del Piemonte orientale, ad alta percentuale di immigrazione, le istituzioni, la società civile e la scuola hanno reagito attivamente, usando soprattutto risorse create dalla stessa intensità emotiva degli eventi.

Si sono moltiplicate le tesi di laurea e i master, le associazioni dedicate all'accoglienza degli adolescenti stranieri.

È stata provvidenziale una certa sovrabbondanza di insegnanti, almeno all'inizio degli arrivi, dovuta alla diminuzione degli allievi italiani, per cui è stato possibile affrontare attività nuove ed eccezionali con distacchi a persone particolarmente competenti e motivate, per ragioni casuali, per impegno proprio in Bosnia, o nel Maghreb, o in Albania.

Non si pensi che questo sia avvenuto una volta per tutte, a una certa data, dappertutto.

Chi si è occupato di queste cose negli ultimi venti anni sa benissimo che, data la grande varietà delle percentuali di presenza di immigrati, e quindi di allievi stranieri, gli arrivi sono diventati evidenti un po' alla volta, a macchie, in singoli quartieri della città capitale, di Alessandria, Asti e Cuneo, di Barge, di Pinerolo, di Cuornè, dove si sono rifugiate molte famiglie bosniache, delle valli interessate dalle Olimpiadi invernali.

Ci sono quartieri e zone in cui l'arrivo degli stranieri non è stato ancora veramente percepito e viene ancora ritenuto straordinario e temporaneo.

Durante la fase iniziale del funzionamento dell'intesa tra Tribunale dei minori, Enti locali, Prefettura ed enti caritativi mi è capitato di andare in molti comuni della provincia di Torino a presentare il progetto Atlante, di rilevazione ed informazione giuridica sugli immigrati. La maggior parte delle anagrafi continuava a ritenere un abuso la presenza nelle scuole di minori senza permesso di soggiorno.

Nel tempo, le zone ad alta percentuale di migranti hanno cominciato a considerare normali le presenze, ma ci sono scuole, molte scuole, che non hanno ancora allievi stranieri e che cercano di evitarli.



Tutti ricordano le emozioni e i traumi dell'arrivo delle navi degli albanesi e dei loro figli, stabilizzatisi poi, come si vede dalle percentuali, ma si vedeva anche sui treni, anni fa, tra Alessandria ed Asti. Tutti ricordano l'emergenza albanesi di vari anni fa, per l'arrivo di un alto numero di minori, almeno formalmente, non accompagnati, indirizzati in particolare a Torino, accolti in particolare dai Camilliani di via dei Mercanti, dalla scuola Parini, che ha fatto per anni da primo anello della catena dell'accoglienza, e poi nei corsi professionali, nelle associazioni, come l'Asai.

Di volta in volta le emergenze sono state superate, le ondate di nuovi arrivati si sono stabilizzate, le ragazzine e i ragazzini sono cresciuti e qualche volta sono stati espulsi, o, il più delle volte, se erano stati a scuola e avevano un lavoro, sono stati regolarizzati. Molte volte sono stati liberati dall'emersione dei padri e delle madri, per una delle cinque regolarizzazioni, con molte complicazioni burocratiche, perché la legge non permetteva il ricongiungimento di fatto, come rende difficilissimo, molto più di quanto non lo sia praticamente, il riconoscimento dei titoli di studio.

Lo stato presente degli allievi stranieri nella scuola italiana e lo stato della scuola portano le tracce del processo complesso ed emergenziale che l'ha prodotto, dell'aggiramento della legge, che espellerebbe tutti, salvo i minori, da quando la Turco-Napolitano ha istituito il permesso di soggiorno per minore età e reso formalmente impossibile l'espulsione dei minori, se non nel loro interesse, nel qual caso si parla di rimpatrio, cioè di restituzione a una condizione familiare ed istituzionale migliore di quella che si è prodotta di fatto qui.

Può sembrare ozioso il richiamo alla norma generale e alle emergenze superate, se non fosse, alla fin fine, la causa principale, la spiegazione dominante, di tutto quello che capita agli immigrati nelle scuole.

In fin dei conti le patologie dei comportamenti dei minori immigrati sono il risultato di due cause maggiori: la condizione giuridica e materiale dei ragazzi, determinata dalle leggi e della complessa, ed universalmente condivisa, procedura del loro aggiramento, in cui sono impegnati tutti, dalle questure, alle presidenze, ai Ctp, agli enti locali, alle associazioni caritative; la crisi clamorosa della scuola italiana, la differenza tra scuole di livello europeo, come i licei scientifici e classici e le scuole in caduta libera, come molti tipi di istituto tecnico e di professionale.

Un'occhiata ai risultati del Pisa (un test di competenza linguistica e logica, esteso a tutta Europa) da cui risulta che i licei piemontesi hanno risultati simili a quelli delle aree forti dell'Unione europea, mentre gli istituti tecnici, ed ancor più quelli professionali, sono enormemente al di sotto, e uno sguardo alla distribuzione degli allievi stranieri per tipo di istituto, spostata verso alcuni tipi di istituto tecnico e verso le scuole professionali, dice più della dispersione differenziale (Abburà, 2006).

Senza contare la parte che non si vede, la dispersione che finisce in malavita al Centro di prima accoglienza del Ferrante Aporti (che è il carcere minorile di Torino e Regione), temporeggiamenti che finiscono in espulsioni alla maggiore età, scomparsa nella inesistenza giuridica – irregolarità duratura, cioè.

È in coloro che la scuola non riesce ad accogliere o che espelle che sta il vero problema, non nelle bocciature dell'Avogadro e degli altri istituti tecnici selettivi del Piemonte, anche quando le percentuali sono un po' più alte per gli stranieri.

Malgrado gli sforzi, purtroppo, di questo numero nascosto, che passa qualche volta attraverso un Ctp o una scuola, empiricamente si sa molto poco. Si conoscono tante storie, qualche volta tragiche, qualche volta esemplari, da parte dei protagonisti e da parte di quelli che li aiutano.

Si fa presto a dire straniero.

Il ragazzino afghano, arrivato irregolarmente, come è ovvio, che è riuscito a ritrovare a Torino il suo compagno di scuola di cui sapeva solo che era venuto in Italia, senza sapere la



lingua, forse ha qualche capacità in più di chi fa fatica ad andare a scuola con mezzi propri perché deve fare mezzo chilometro a piedi. E chi lo ha accolto, alloggiato e messo in condizione, materiale e giuridica, di andare a scuola forse ha fatto qualche passo in più di quelli che normalmente si richiedono ad un buon educatore.

E si fa presto a ragionare sulle medie.

Poi ci sono i casi personali di assimilazione, di differenziazione, di contrapposizione, di autodistruzione, per venire a capo dei quali ci vorrebbe la conoscenza diretta, minuto per minuto, di tutta la loro vita e di quella della loro famiglia e dei loro amici. E potrebbe non bastare.

4.3.2 La situazione presente

Quello che si vede dalla ricerca condotta a Torino e in qualche scuola della Provincia coincide a grandi linee con ciò che si sa per le scuole europee e non solo. Con qualche aggiunta che dipende, come abbiamo detto, dalla particolare storia della immigrazione, delle leggi e delle misure che la riguardano, in Italia e in Piemonte e dalla condizione della scuola italiana.

La prima affermazione generale è che ***non c'è una differenza sostanziale tra italiani e stranieri, riconducibile a una qualche differenza culturale.*** A determinare le differenze sono piuttosto ***la condizione sociale, il livello di istruzione della famiglia, il percorso di arrivo e di stabilizzazione.***

Quello che conta è ***se si viene dalla campagna o dalla città, da una famiglia – in particolare da una madre – istruita***, se si è nati qui, e quindi si conosce l'italiano parlato per apprendimento naturale, o se si è arrivati molto presto. Nel caso di arrivi nell'adolescenza, se si ha un percorso scolastico regolare nel paese di provenienza e quindi la conoscenza grammaticale di una lingua scritta.

Conta cioè la differenza tra prima e seconda generazione, con tutte le sfumature intermedie.

È abbastanza generale la constatazione che le seconde generazioni di immigrati che frequentano regolarmente la scuola hanno un successo scolastico confrontabile a quello dei vecchi residenti o addirittura migliore.

Cosa non incompatibile con una incidenza superiore in quella che viene chiamata la propensione a delinquere, cioè la percentuale dei reati commessi, che in tutta Europa, con l'eccezione della Svezia, è più alta per le seconde generazioni che per le prime.

I due dati non sono facilmente comparabili, perché quello sulla criminalità, che prendo dal Barbagli (*Immigrazione e reati*, il Mulino) è fatto a tappeto su dati contemporanei, a fine secolo, mentre quelli sul successo scolastico sono frutto di ricerche particolari, confronti tra paesi e, spesso in prospettiva storica, cioè prendendo in considerazione mutamenti nell'arco di mezzo secolo.

Ma le due affermazioni non sembrano per nulla incoerenti: chi si integra, in un qualche senso, finisce con l'andar meglio, in media, dei vecchi residenti; chi non ce la fa, non secondo i suoi criteri, che sono più esigenti di quello di suo padre e sua madre, rompe, in media, le regole più di loro, e più dei coetanei di vecchia cittadinanza, perché non ha una situazione accettabile su cui ricadere.

Ma ci sono anche affermazioni più descrittive, meno riconducibili alla letteratura generale.

Tutti hanno detto alle scuole italiane che loro dovevano differenziarsi, fare il *pof*, farsi concorrenza, senza particolari mezzi aggiuntivi per gli stranieri.

Loro lo hanno fatto.



Perciò, contro le intenzioni generalmente espresse, **ci sono scuole che preferenzialmente accolgono allievi immigrati e scuole che preferenzialmente li escludono.**

C'è una tendenza, difficile da arrestare, ad avere scuole per immigrati e scuole per italiani, anche alle scuole secondarie di primo grado, rafforzata dalla tendenza dei genitori italiani, e dei genitori immigrati più esigenti, a togliere i figli dalle scuole con molti immigrati, con conseguente chiusura di filiali, proprio nei quartieri che più ne avrebbero bisogno.

Inoltre la natura temporanea, anche dei progetti migliori, come, a suo tempo, Litos, ed oggi il progetto regionale per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua nelle secondarie di primo grado, lascia grandi vuoti. Non si è verificata nel caso di Litos, come nella maggior parte dei casi, la estensione e istituzionalizzazione dei progetti riusciti.

Ha senso che una iniziativa per affrontare un evento inatteso venga presa, istituzionalmente o da parte di volontari, con un progetto e un finanziamento temporaneo.

Ma se l'evento si stabilizza, o è intrinsecamente permanente, sarebbe ovvio che si trovino risorse stabili per rendere permanente l'intervento. In sostanza, non possono essere risorse finanziarie locali, previste solo per un determinato periodo, a soddisfare un bisogno permanente come l'insegnamento avanzato dell'italiano come seconda lingua, o della lingua materna diversa dall'italiano, che, prevedibilmente, continuerà ad essere necessario, e in misura crescente, per qualche decennio.

Invece avviene proprio questo.

Perciò quelli che in un qualche anno sono stati centri di eccellenza possono diventare del tutto sguarniti perché il progetto è finito, le insegnanti che lo avevano realizzato sono andate in pensione, i soldi aggiuntivi non ci sono più, la sovrabbondanza di insegnanti di due o tre decenni fa è un lontano ricordo.

Le iniziative per gli allievi immigrati sono affidati di fatto alla esistenza di reti di referenti, in contatto tra loro.

È come se, a macchie, le scuole fossero congelate in un certo stadio di sviluppo, riscoprendo autonomamente ciò che bisogna fare per far fronte all'aumento degli allievi immigrati che arrivano a metà percorso, con non molti contributi da chi ha fatto la stessa esperienza prima.

Se si cercano nomi di referenti per controllare in altre province se la situazione è simile a quella di Torino, ci si trova davanti ad elenchi di insegnanti in contatto tra loro, esattamente come nella città capitale, qualche volta anche molto più numerose, tenendo conto dei numeri assai minori di allievi e di scuole. Magari perché la comparsa degli allievi immigrati è più recente e quindi c'è una mobilitazione più convinta, non ancora stanca.

E ci sono situazioni che sembrano cronicizzarsi, come sembra essere avvenuto a Fubine, in provincia di Alessandria, con i figli di un gruppo di *rom* kossovari.

Due grosse famiglie imparentate tra loro di *rom* kossovari, con passaporto serbo, dichiaratesi al censimento iugoslavo l'una serba e l'altra albanese, hanno subito in tempi diversi, come è comprensibile, tutte le vicissitudini della guerra del Kossovo, prima gli albanesi e poi i serbi.

Sono finiti in parte in un centro di accoglienza in Sicilia, in parte in Ungheria. Sono stati ricongiunti a Fubine e non sono riusciti a trovare la strada di una pacifica convivenza con i loro coetanei a scuola.

C'è stato un conflitto aperto qualche anno fa, per cui abbiamo cercato di offrire una mediazione e qualche soluzione.

Ho sentito alla radio che il conflitto è ripreso nell'anno scolastico in corso.

Il fatto è che per i *rom* la trasformazione della seconda generazione, che è percentualmente più numerosa che per altre provenienze, non avviene così ovviamente come in altri casi.



Ci vorrebbero soluzioni permanenti, studi e provvedimenti seri, anche perché il diritto alla presenza almeno dei *rom* rumeni, dal primo gennaio 2007, è diventato indubitabile e certo una unione di stati prosperi ed aperti di mezzo miliardo di cittadini può accogliere materialmente ed offrire qualcosa culturalmente a qualche milione di *rom*. In pratica tutto viene scaricato sulle singole scuole, come a Fubine, come se si trattasse di drammatici casi isolati e non di un modesto e prevedibile evento generale. E permanente, a meno che qualcuno non voglia imitare Hitler.

È in corso un rovesciamento delle aspettative, nelle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Si sta formando **un gruppo consistente di ragazze e ragazzi** con vari anni di presenza in Italia, **che vanno meglio dei loro compagni cittadini italiani**. Questo avviene soprattutto in quelle scuole, come gli istituti tecnici non particolarmente noti per severità ed efficienza, in cui le famiglie italiane più istruite non mandano i figli.

Avverrà anche nei licei classici e scientifici.

Resta però una presenza notevole nei Ctp, perché nel frattempo l'immigrazione continua e, soprattutto per alcune provenienze, come i cinesi, il numero di coloro che non padroneggiano la lingua e non possono impararla solo conversando, è molto alto.

È evidente che **i ragazzini e gli adolescenti tendono** frequentemente **ad assimilarsi**, soprattutto se l'aspetto fisico e la somiglianza della lingua di origine rende la cosa molto facile.

Ci sono segni però di una rivendicazione di identità, di differenziazione, di potenziale contrapposizione.

4.3.3 I segni della crisi della scuola

Descrivendo i comportamenti degli allievi immigrati e delle scuole che li accolgono, non si può fare a meno di notare che tutti i problemi che riguardano gli immigrati, soprattutto negli ordini di scuole che si sono deteriorati, che non funzionano a livello europeo, riguardano esattamente allo stesso modo gli allievi italiani.

L'esigenza più sentita, e spesso meno soddisfatta, è quella di un rapporto didattico realmente educativo, personale. Un rapporto, non un tentativo più o meno riuscito di tenere un qualche ordine in classe, di venire a capo di problemi di bullismo, di droga, alcolismo, con l'aggiunta della esposizione della disciplina prevista, riversata ugualmente su tutti, i buoni e i pravi, con risultati o senza risultati.

Un rapporto educativo reale, competente, motivato e personale, terrebbe conto automaticamente delle differenze degli immigrati, che qualche volta non ci sono, ma qualche volta sì, come per gli italiani.

Molti problemi che oggi si denunciano non sono una novità.

C'è bullismo e persecuzione del diverso anche in Pinocchio. Figuriamoci: un burattino di legno, e seccione per di più. Altro che albanesi violenti e marocchine col fazzoletto.

E Pinocchio reagiva con i durissimi gomiti e con i piedi di legno. Fino a che un suo volume di aritmetica, rilegato, con gli angoli in cartone, non finì in testa a uno dei persecutori, scagliato da un altro persecutore. E Pinocchio, per errore, finì dentro, coi soliti due carabinieri.

È sempre il diverso che resta solo e paga.

Ma qui i guai maggiori li hanno gli uguali. Quelli che non se la sbrogliano con l'italiano scritto, come molti italiani.

Nei Ctp, non ai corsi trimestrali per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua ma a quelli per il recupero dell'obbligo, accanto agli ultraquindicenni italiani che le famiglie



mandano a prendere il pezzo di carta, si sta creando un ambiente di ultraquindicenni immigrati che stanno lì per lo stesso motivo ed hanno gli stessi, insolubili problemi.

L'apprendimento per tutta la vita, che tutti vorremmo realizzato, è per ora solo un disegno preparatorio per una legge.

Poi ci sono i professori e i maestri, in grande maggioranza donne – alle elementari le maestre sono il 95% – che oltre ad essere in maggioranza anziani sono qualche volta stanchi e demotivati.

Se si discute con gruppi di professori e di maestri, scuola per scuola, su problemi e soluzioni, a proposito degli allievi stranieri, ci si trova rapidamente a parlare di problemi generali della scuola italiana.

Gli stranieri, se non sono nati qui o non sono arrivati molto presto, hanno problemi di lingua.

Questo si sente molto soprattutto alle secondarie, soprattutto per gli allievi arrivati durante l'anno, soprattutto per quelli la cui lingua materna è molto diversa dall'italiano, come i cinesi, i filippini, i maghrebini.

Ma anche gli allievi italiani che vengono da famiglie non molto istruite hanno problemi di lingua.

Ci sono errori di orientamento formativo, di scelta della scuola, per gli italiani e gli immigrati.

C'è il recupero dei debiti formativi, che dovrebbero essere seguiti personalmente ma spesso non lo sono, che si tratti di italiani o di stranieri.

Al di là della situazione oggettiva, che viene misurata con metri internazionali, come abbiamo detto, ma che certo non può essere misurata da un gruppo di ricerca locale, che si affida per forza alle testimonianze di insegnanti, quello che si può dire con sicurezza è che quasi nessuno, anche chi è stato particolarmente attivo e ha cercato di applicare al meglio le varie riforme che si sono succedute in questi anni, vede un futuro luminoso davanti.

C'è differenza tra la situazione in Piemonte, quella in Alto Adige, quella in Emilia, quella in Campania e in Puglia?

Una risposta dettagliata che non si limiti a una sola dimensione, come un test, o alla sola dispersione differenziale, come rilevata dai dati disponibili del Ministero della pubblica istruzione, è molto difficile.

Del Pisa abbiamo già accennato.

Sulla dispersione differenziale si può dire che l'Emilia conserva il primato per le elementari e le medie mentre ha una notevole differenza di bocciature tra stranieri e italiani alle secondarie di secondo livello.

La dispersione differenziale cresce al centro ma diminuisce all'estremo sud, dove crollano i risultati del Pisa.

È possibile che in Emilia ci siano risultati molto simili alle primarie e alle secondarie di primo livello perché gli asili e le scuole sono tra le migliori d'Italia e le classi di età corrispondono già alle seconde generazioni, mentre alle secondarie di secondo livello non ci sono ancora gli allievi che padroneggiano la lingua e la scuola, che è una buona scuola, non fa sconti.

Ci sono, del resto, resoconti dettagliati su una secondaria di secondo livello di Reggio Emilia da cui risultano iniziative didattiche notevoli per affrontare la differenza culturale.

In Calabria è possibile che si abbassino molto gli standard e vadano avanti quasi tutti.

Se ci si riferisce a discussioni tra educatori, analoghe a quelle organizzate da noi a Torino, ma tenute a Roma dalla rivista "Lo straniero" con partecipazione da Trento alla Puglia, si nota la mancanza al sud di alcune risorse presenti in Piemonte, come l'alta motivazione degli insegnanti dei Ctp, che in Piemonte vengono dalle scuole delle 150 ore e altrove no;



ma le forme meno scolastiche e più innovative di intervento educativo, come quelle teatrali, col Teatro delle albe, vanno da nord a sud.

A Napoli ci sono gli interventi di rottura, come i maestri di strada di Chance, in difficoltà per il solito problema dei finanziamenti a progetto, che rischia di ridurli a volontariato puro.

In generale il pessimismo è assai maggiore a sud che a nord. Dall'estremo nord – Bolzano – viene il resoconto di un maestro che segue un solo allievo in difficoltà, *rom* immigrato, e perciò può permettersi di seguirlo a tempo pieno, mantenendo un rapporto personale col padre e con tutta la famiglia, con risultati, per ora, promettenti. Lassù hanno più soldi, e li usano anche bene.

4.4 *Le prospettive. Le risorse e i problemi*

È più facile cominciare dai problemi, che sono molti.

Malgrado il Piemonte sia una delle regioni in cui, come abbiamo in piccola parte ricordato, ci sono state alcune delle iniziative più efficaci e innovative per accogliere, o almeno non respingere, i minori immigrati, anche più che in Emilia e in Lombardia, la situazione non è affatto tranquilla.

Il problema maggiore è la precarietà e temporaneità di tutte le iniziative.

È ottimo che ci sia la formazione autonoma di reti, che ci siano i progetti, gli insegnanti che sono attivi per la propria storia personale; è pessimo che ciò che nasce sia destinato a morire per stanchezza o pensionamento di chi lo ha fatto nascere e non venga invece reso permanente, istituzionale, con insegnanti e personale di appoggio stabili, mutevoli nel tempo al mutare del mondo, del numero e della qualità degli allievi, ma non appesi a un progetto.

Accade invece che la natura stessa dei bandi dei progetti privilegi le attività con un inizio e una fine, con un risultato da raggiungere in poco tempo – in genere un tempo assurdammente breve, soprattutto per la formazione – e che poi finiscono.

Se qualcuno, scuola o associazione, fa qualcosa di veramente utile, che risponde ad un bisogno primario, e perciò permanente, rischia di finire senza fondi e perciò impara ad arrampicarsi sugli specchi per adeguarsi ai bandi e per travestire una sperimentazione o una attività educativa permanente da attività con un inizio e una fine.

Inoltre è nella natura dei progetti di essere per forza approvati in capo ad un promotore definito e quindi di moltiplicare i soggetti proponenti, perché tutti vogliono accedere alle risorse scarse, e le attività proposte, che devono essere distinte – rispondenti al bando ma diverse – perché nessun ente finanzia due volte la stessa cosa.

Più enti finanziano invece volentieri la stessa cosa, perché tra loro non parlano, e se sanno di una iniziativa di altri, gli fanno concorrenza, ignorando sia la possibile complementarità che il rischio della ripetizione, che è cosa ben diversa dal fare la stessa cosa esplicitamente, con fini concordati e confrontando i risultati, che sarebbe ottimo.

Nessuno è in grado di controllare realmente le attività scolastiche svolte, che dipendono dalla qualità dei promotori e delle persone che materialmente lavorano al progetto. L'intero meccanismo spinge a spostare risorse sulle spese generali, sulla organizzazione, sulle presentazioni, che sono in fondo l'unico momento di contatto tra l'ente finanziatore e i realizzatori.

Insomma la scuola italiana è un caso particolare della liberalizzazione senza criterio che abbiamo vissuto negli ultimi decenni. Aspettiamo che ci si renda conto della necessità di spostare l'accento sulla educazione, sulla istruzione, della assurdità di farsi concorrenza con soldi pubblici.



Se gli insegnanti dovessero pagare se stessi, o meglio i presidi dovessero pagare gli insegnanti, con i soldi versati dalle famiglie degli allievi, avremmo una scuola pessima, stratificata per censo, che invocherebbe un sistema di borse di studio o di scuole pubbliche per chi non se le può pagare, ma la concorrenza potrebbe essere reale. Tra scuole con presidi e insegnanti assunti, faticosamente e a intermittenza, per concorso, o altrimenti precari, stabilizzati periodicamente con regole complicate e percepite sempre come inique, almeno da chi ci rimette di volta in volta, parlare di differenziazione autogestita e di concorrenza, mi sembra pura follia. Se le spese del personale stabile sono pagate con le tasse dei cittadini, ovviamente si tratta di una finta autonomia di gestione e il gruppo degli insegnanti di ruolo, che si è costituito in un'altra era geologica e sa fare le cose per cui è stato messo in ruolo allora, determina cosa si insegna e cosa no. E il mercato del lavoro e gli allievi si impicchino.

Purtroppo la maggior parte, se non tutte, le attività rivolte specificamente alle esigenze particolari degli allievi immigrati, sono a progetto. Fanno parte della glassa, non della torta, e tendenzialmente si riducono, perché è in contrazione la spesa pubblica non strettamente legata al mantenimento dell'occupazione stabile, alle spese per il personale di ruolo, che è incomprimibile.

Perciò, proprio mentre il numero degli allievi immigrati cresce fino a raggiungere percentuali realmente importanti in media e maggioritarie nelle scuole dei quartieri di maggior concentrazione degli immigrati o specificamente indirizzate agli allievi immigrati, le risorse mancano e le attività si riducono ad attività di mediazione.

Sarebbe invece da ripensare l'intera struttura dei curricula, ragionevolmente fondandosi su una riflessione che coinvolga la cultura, gli educatori, gli amministratori, delle città e non solo presidi e sindacalisti.

È sconcertante che si facciano *progetti* sulla cittadinanza, magari mirati agli allievi immigrati, limitati ad un anno e a qualche classe, quando la formazione civica reale degli allievi cittadini italiani è precipitata nell'insignificanza e tra subnazionalismi regionali, nazionalismo italiano, Europa fortezza, tribunali internazionali e tribunali dei vincitori, discriminazioni tra diverse provenienze degli immigrati, che ci sono e cresceranno, universalismi di facciata e pregiudizi reali, nessuno ci capisce più nulla.

Il problema è realissimo, forse il più importante di tutti i problemi che si presentano alla scuola in questo inizio di secolo. Certo la scuola, che non può risolvere il problema della cittadinanza al suo interno, perché la società nel suo complesso qualche volta spinge in direzioni opposte a quella verso cui almeno gli insegnanti più attivi cercano di andare, è però il tramite più diretto tra la cultura di un paese, di una città, e i giovani.

Poi ci sono i gruppi di pari, le famiglie, i quartieri, le associazioni accoglienti e le bande criminali, i grilli parlanti, i cattivi compagni, e il gatto e la volpe che ti insegnano che i soldi crescono sugli alberi, e Lucignolo che ti invita ad andare nel paese dei balocchi, i cattivi media, e le sale giochi. C'è il mondo in cui ognuno deve farsi le ossa e crescere.

Ma la scuola è il modo in cui una società, la cultura di una società, può *consapevolmente* indirizzare il processo di riproduzione di se stessa, di tutta se stessa, inclusi i figli di quelli arrivati qui da altrove.

Mancano insegnanti con una qualche competenza nelle lingue materne degli allievi stranieri. Manca la circolazione delle idee generali tra le insegnanti.

Se si partecipa a discussioni con gruppi di insegnanti, piemontesi, e non solo, si sente ripetutamente il grido di dolore di chi ritiene di avere qualche idea generale, qualche proposta di soluzione, ma pensa di essere il solo ad averla. Le idee sono quasi sempre le stesse. Sono condivisibili e condivise, sono idee universalistiche, constatazioni della permeabilità delle culture, dichiarazioni della necessità di una formazione tecnica e linguistica adeguate, appena si superano le secondarie di primo livello, ed anche prima.



Solo che queste idee non girano sui media, non circolano tra una scuola e l'altra, non diventano una base di buon senso condivisa su cui costruire il futuro.

E le risorse?

Una risorsa è probabilmente la crescita della seconda generazione.

Oggi a Torino un neonato su tre ha almeno un genitore straniero e uno su quattro tutti e due.

Questi sono bambini che hanno l'italiano come lingua materna. In qualche caso ci potrà essere un impoverimento rispetto alla competenza dei genitori, che erano poliglotti. Allo stesso modo in qualche caso ci sarà una chiusura nazionalistica di rivalsa, ereditata dai genitori. Nella maggior parte dei casi ci sarà l'italiano come lingua materna, appresa naturalmente nel quartiere o alla scuola materna, insieme a una maggiore carica di affermazione sociale. Sperabilmente, un maggiore spaesamento, una maggiore capacità di confronto interculturale.

Anche da noi, salvo catastrofi, le seconde generazioni che ce la faranno, andranno bene a scuola come i figli dei vecchi residenti o meglio.

Una altra risorsa sarà costituita dalla prima generazione di maestri e professori non nati in Italia.

Il loro ingresso tra i precari o in ruolo è subordinato alla cittadinanza o a una lettura più aperta, già ora possibile, e facilmente generalizzabile, della legge sulla assunzione degli stranieri nel pubblico impiego.

L'ingresso, per ragioni di calendario, coinciderà con il pensionamento di un gran numero di insegnanti ora concentrati tra i 50 e i 60 anni e con il conseguente ingresso di una nuova generazione.

L'evento, rimandabile di qualche anno, ma non facilmente, aumentando l'età di pensione, non è però rinviabile all'infinito.

Si tratta di un problema, in prima istanza. È però anche una grande possibile risorsa.

I nuovi assunti potranno infatti avere le caratteristiche richieste dal mondo come è oggi, non quelle ereditate dal mondo com'era quaranta anni fa, quando le generazioni sono diminuite fin quasi a dimezzarsi, ma la scolarizzazione fino a 18 anni o fino alla laurea è cresciuta, pur restando molto più bassa dei livelli europei.

La uscita dei vecchi insegnanti vuol dire una enorme perdita di esperienza, in particolare esperienza di accoglienza e formazione di allievi immigrati di insegnamento dell'italiano come seconda lingua, tutte attività legate, come abbiamo visto a scelte individuali.

Basterebbe avere la saggezza di usare una parte del tempo degli insegnanti in uscita per affiancare i nuovi per avere la migliore delle situazioni possibili.

Con tutte le discussioni che si fanno sulla necessità di una uscita graduale verso la pensione, sulla impossibilità di reggere il peso di classi di bambini o di adolescenti irrequieti a sessant'anni, non sarebbe straordinario smetterla con i progetti casuali e prevedere un contributo degli anziani alla formazione dei giovani.

Indicazioni bibliografiche

LUCIANO ABBURRÀ (a cura di) , 2006, *PISA 2003: bravi come gli altri. Nuova luce sulle competenze dei quindicenni dal confronto fra regioni italiane ed europee*, Milano, Angeli.

MARZIO BARBAGLI, 2002, *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino.

COMITATO OLTRE IL RAZZISMO, 2006, *Concentrazione e dispersione differenziale degli allievi stranieri nelle scuole di Torino*, Torino, mimeo.





5. CASA E IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

Viridiana Pusateri, Anne Rizzotti – Progetto Casa, Cicsene

Introduzione

La casa è per le famiglie immigrate il luogo di ritrovamento, della costruzione di nuove sintesi, il microcosmo nazionale da cui partire per affrontare ogni giorno la vita di stranieri, lo specchio della riuscita sociale, la patria simbolica di bambini e ragazzi in bilico tra due identità: la qualità dell'abitare si riflette immediatamente sulla qualità del vivere l'esperienza migratoria.

Quindi l'esperienza migratoria è fortemente caratterizzata non solo dalla soluzione finale della sistemazione abitativa ma anche dal percorso vissuto dell'accesso alla casa, sempre che abbia avuto un esito positivo.

Quanti sono gli immigrati in Piemonte che hanno trovato casa in affitto? E per quale tipologia di abitazione? Quanti sono quelli che hanno proceduto all'acquisto? Che percentuale rispetto a cittadini italiani che nell'analogo periodo hanno acquistato casa? Quanti coabitano con altri immigrati? Chi ha trovato soluzioni in affitto o in proprietà quanto tempo ha impiegato e con quali modalità? Quanti casi sono collocabili nella fascia dell'economia di mercato e quanti nella fascia grigia e/o debole? Che cosa rappresentano per il mercato dell'affitto, per le compravendite, per il sistema bancario che concede i mutui, per lo stato sociale?

Che funzione assume la sistemazione abitativa rispetto alla sicurezza urbana, rispetto all'inserimento e alla rendita scolastica dei bambini?

A questi interrogativi, ci sarebbe piaciuto rispondere con dati quantitativi, ma non è stato possibile. Diversi soggetti piemontesi del profit e del no profit hanno svolto indagini parziali sia per approccio sia per area territoriale. Si tratterebbe di sistematizzare l'insieme dei dati e probabilmente di svolgere un'indagine ulteriore. Ne sentono la necessità tanti operatori e a diverso titolo: sindacati inquilini, associazioni di proprietari, agenzie di compravendita e agenzie di affitto, banche, associazioni dedite all'assistenza, centri culturali che si interrogano sull'attualità e sulle prospettive.

La recente esperienza francese delle banlieues ci impone, fatte le dovute proporzioni, di riflettere anziché subire il processo dell'insediamento alloggiativo delle nuove cittadinanze. Senza mai dimenticare che l'assenza di orientamenti e riferimenti rispetto ai migranti rischia di lasciare il campo libero a facili speculazioni e allo sfruttamento di patrimoni edilizi che più sono degradati più rischiano di diventare convenienze per i proprietari.

L'inserimento abitativo degli stranieri è certamente differenziato rispetto alle aree urbane – grandi città, piccole città, paesi, aree rurali – e ovviamente va valutato anche in relazione alla soluzione lavorativa.

Rimandando ad un auspicabile prossimo lavoro la risposta a molti dei quesiti che ci siamo posti in queste righe, ci pare comunque di poter scrivere, con il beneficio di inventario, sulla base dell'esperienza diretta, dal confronto con operatori delle istituzioni del profit e del no profit, con l'incrocio dei dati disponibili parziali rispetto ad un insieme, che sistemazioni alloggiative in affitto potrebbero concernere tra il 65% e il 75% degli immigrati regolari attualmente presenti in Piemonte, la casa in proprietà tra il 10% e il 20% e le sistemazioni precarie tra il 15% e il 25%.

Secondo alcune fonti sembrerebbe che nei 12 mesi del 2006 il 30% dei mutui contratti per l'acquisto di alloggi nell'area metropolitana torinese sia stato concesso proprio a immigrati,



un dato assolutamente approssimativo ma fortemente indicativo di aspetti economici e sociali da considerare con molta attenzione.

5.1 Che cosa rappresenta la casa

Evoluzione della domanda abitativa

Mezzo di integrazione e di ricongiungimento familiare

Nel 2005 in Piemonte si stimano 238.161 soggiornanti immigrati, pari al 5,5% della popolazione complessivamente residente nella Regione. Nell'ambito del Decreto flussi nel 2005 sono stati assegnati alla regione 3.610 posti disponibili a fronte di 35.255 richieste. Tali dati contribuiscono a stimare la presenza nel territorio di cittadini irregolari, risultante dal numero delle domande di ingresso rimaste inevase per insufficienza di posti, a cui bisogna aggiungere un altro elemento delle presenze "invisibili" dato dalla componente minorile (Caritas e Migrantes, 2006).

La distribuzione dei migranti a livello regionale evidenzia il ruolo preminente di Torino, e descrive un fenomeno migratorio caratterizzato da processi di stabilizzazione che ha profondamente modificato la domanda abitativa degli immigrati divenuta nel tempo maggiormente complessa.

Per molti immigrati il progetto di un rientro definitivo nel paese di origine rimane comunque aperto, ma è anche vero che sempre più stranieri hanno spostato in Italia il centro dei loro interessi, definendo puntuali percorsi di permanenza fino ad esempio all'acquisto di una casa, stabilendo legami affettivi stabili.

La ricerca di una casa in affitto a un costo accessibile è la prima preoccupazione dei cittadini immigrati; il soddisfacimento di questo bisogno primario irrinunciabile è, insieme al lavoro, l'elemento fondamentale per un positivo inserimento nella società d'arrivo.

Inoltre la possibilità di ricongiungimenti familiari, sempre più numerosi con un notevole impatto sul tema dell'immigrazione, passa inderogabilmente attraverso la casa che rappresenta il requisito indispensabile per poterli ottenere.

Il successo dei progetti finalizzati all'integrazione sociale, fra cittadini immigrati e autoctoni, dipende in grande parte dalla possibilità per l'immigrato di poter disporre di un alloggio, inteso come uno spazio privato in cui sia concretamente possibile superare le condizioni che permettono la sola sopravvivenza e ostacolano il percorso verso la costruzione di un effettivo progetto di vita.

Pesano, inoltre, sul processo di una loro possibile integrazione questioni che rimandano alla specificità della cultura dell'abitare ed il modello di famiglia, che vede in alcuni casi nuclei molto numerosi, a cui gli autoctoni non sono generalmente più abituati.

Senza una casa o in condizioni abitative precarie l'individuo perde la sua identità perché avere una casa in cui abitare significa acquistare una propria dignità sociale, essere un soggetto all'interno di una realtà in cui potersi muovere rispettandone le dinamiche.

Avere uno spazio decoroso in cui vivere rappresenta per ogni uomo il presupposto per un adeguato inserimento nella vita sociale e, per chi si trova a vivere in una realtà resa comunque difficile dalla mancanza di legami di appartenenza, assume connotazioni identificative estremamente importanti.

Dall'analisi delle esperienze intraprese sul territorio, è stato possibile verificare come il miglioramento della qualità abitativa si ripercuota su molti altri aspetti della vita dell'immigrato; abbiamo constatato come la realizzazione di microinterventi volti per esempio al miglioramento igienico prestazionale dell'alloggio occupato, abbiano aumentato



la consapevolezza di appropriazione dello spazio, che diventa luogo sicuro da vivere e condividere.

Le esperienze portate avanti dal Cicsene e confrontate con altri enti, evidenziano come basilari lavori di ristrutturazione, essenziali al raggiungimento del minimo confort abitativo (bagno interno all'alloggio, impianti di riscaldamento, elettrico o di erogazione di acqua calda, serramenti, ecc.), inneschino nell'inquilino dei meccanismi di coinvolgimento spontaneo nella manutenzione ordinaria del proprio spazio o nella realizzazione di lavori in autoristrutturazione. Citiamo a titolo di esempio la tinteggiatura delle pareti con la realizzazione di murales che ricordano le pareti domestiche secondo la propria tradizione, o il desiderio rinato di aprire la propria casa agli ospiti e ai propri famigliari senza vergognarsi del luogo in cui si vive o ancora la manutenzione ordinaria organizzata, fino a quel momento assente, di un servizio igienico comune a più unità abitative.

Durante i sopralluoghi da noi effettuati, sia per quanto riguarda alloggi in locazione che in proprietà, è più volte emersa inoltre una differenza culturale di percezione ed utilizzo degli spazi da parte degli immigrati, quale ad esempio la grande importanza data agli ambienti riservati all'accoglienza/rappresentanza fino a compromettere la vivibilità della parte restante dell'alloggio.

Migliorare la propria condizione abitativa tentando talvolta di riproporre, dove possibile, i modelli culturali di riferimento all'interno della propria casa significa per l'immigrato mantenere un legame con la propria storia e nello stesso tempo rafforzarsi verso l'integrazione nel contesto attuale.

5.2 *Affitto proprietà e alloggi vuoti*

Proprietà, affitto e precarietà Patrimonio sfitto

La situazione abitativa in Piemonte, oltre ad essere monitorata dall'Osservatorio dell'edilizia della Regione, è stata oggetto di numerosi indagini e studi in cui emergono sostanzialmente due aspetti, da un lato la costante contrazione degli alloggi in affitto negli ultimi vent'anni e un aumento progressivo dei canoni di locazione sul mercato privato che determina una crescente difficoltà nella corresponsione degli affitti a libero mercato, dall'altro una crescita del numero di famiglie proprietarie che indica un positivo miglioramento delle condizioni generali e indica quanto sia radicato nella società italiana il valore assegnato al "bene casa".

Le unità immobiliari in Piemonte al 2005 sono oltre 3,8 milioni, di cui quelle residenziali sono il 59,1% del totale²⁷.

Secondo i dati ISTAT relativi all'ultimo censimento (2001), le famiglie che vivono in affitto in Piemonte sono oltre 433.000, il 23,3% sul totale delle famiglie residenti.

Un recentissimo studio del Cresme ha focalizzato l'attenzione sulla situazione al 2005 relativa alla Provincia di Torino. I dati che emergono segnalano che la percentuale di famiglie in locazione nell'intera provincia si è ridotta al 21,1%, diventa del 25,6% se riferita alla sola città capoluogo, nei comuni della corona scende al 19,1% ed è del 17,2% per gli altri comuni.

Dall'ultimo censimento ISTAT (2001) sul territorio regionale si stimano 424.142 appartamenti sfitti, ed è interessante confrontare questo dato con la scarsa o "inaccessibile" offerta di alloggi in locazione che si pone in collisione con un mercato del lavoro sempre più orientato alla mobilità territoriale. La presenza di canoni elevati in un contesto

²⁷ Regione Piemonte, *Programma Casa: 10.000 alloggi entro il 2012*, 2006.



economico caratterizzato da una riduzione delle garanzie di continuità dei redditi determina un costante aumento della povertà; per oltre 91.000 famiglie nella sola provincia di Torino, si registrano situazioni di seria o grave difficoltà. Quanto ai canoni di locazione, il raffronto tra l'area metropolitana torinese e le altre aree metropolitane italiane evidenzia la presenza in Piemonte di affitti meno elevati; tuttavia la loro incidenza sui redditi della famiglia media, determina rilevanti difficoltà a causa di un mercato immobiliare tendenzialmente poco dinamico.

“La situazione del bisogno abitativo vede in Cuneo città la presenza di una forte domanda di abitazione che non riesce ad incontrarsi con l'offerta. I prezzi delle locazioni sono aumentati costantemente dal 1998 ad oggi, seguendo il trend nazionale, con alcuni picchi relativi a zone centrali e particolarmente pregiate della città. A fronte della difficoltà di reperire alloggi in locazione a prezzi contenuti è da sottolineare la presenza di un numero consistente di abitazioni sfitte (la stima è di circa 600)”²⁸.

Altro dato regionale che mette in evidenza il disagio abitativo, riguardante indistintamente immigrati e italiani, è il numero degli sfratti registrati; nel periodo gennaio-giugno 2005 si sono registrati 2.227 sfratti (di cui 1.221 per morosità), questo dato è aumentato del 6,4 % rispetto al periodo gennaio-giugno 2004, ed è interessante evidenziare che la causa principale risulta essere quella della morosità²⁹.

Per quelle famiglie di stranieri che nei limiti della vigente normativa del titolo di soggiorno nel nostro Paese possono pianificare di stabilirvisi stabilmente, spesso l'alternativa alla locazione economicamente interessante è costituita dall'acquisto della casa. Molte politiche, anche da parte di istituti di credito, sono state in questi ultimi anni rivolte alla facilitazione dell'accesso alla proprietà, che in molti casi rappresenta per lo straniero una valida alternativa all'affitto reso “difficile” da una molteplicità di fattori.

Riscontriamo, rispetto al 2004, una propensione da parte degli immigrati agli acquisti aumentati a livello nazionale del 5,4% e che rappresentano il 14,4% sul totale delle compravendite del mercato immobiliare.

Nel corso del 2005, 116mila lavoratori stranieri extracomunitari hanno acquistato un'abitazione nel nostro Paese, investendo circa 11,9 miliardi di euro, aprendo prospettive nuove sia per il mercato immobiliare che per i processi di integrazione sociale e di trasformazione urbana (Caritas e Migrantes, 2006).

Per quanto riguarda il territorio provinciale torinese, gli acquisti di unità abitative da parte di nuclei immigrati nel 2005, è dell'11,3% rispetto al totale delle compravendite (Caritas e Migrantes, 2006).

Le ragioni per cui gli immigrati talvolta decidono di rivolgersi al mercato dell'acquisto sono determinate principalmente da affitti elevati, dalla difficoltà ad inserirsi nel mercato della locazione per la riluttanza dei proprietari ad affittare a stranieri e non ultima l'esigenza di migliorare la propria condizione abitativa; raramente il motivo risulta quello di investire per riaffittare l'appartamento.

In generale si osserva una propensione degli immigrati a comprare alloggi piccoli, spesso privi di alcune caratteristiche fondamentali (quali ad esempio il riscaldamento, un servizio igienico adeguato, un'areazione consona allo spazio occupato, una distribuzione spaziale adeguata agli utilizzi), in modo tale da diminuire sensibilmente le risorse iniziali necessarie al momento dell'acquisto.

Particolare è la situazione che emerge nella Provincia di Biella da un'indagine svolta dall'IRES nel 2006, da cui risulta che ben il 23% degli immigrati risiede in abitazioni in proprietà, mentre il 56% in locazione. Nella stessa indagine si evidenzia anche che “le

²⁸ Cicsene, *Indagine presso il Settore Socio-Educativo del Comune di Cuneo*, 2006.

²⁹ SICET (2005).



situazioni potenzialmente più precarie e disagiate – dalla coabitazione con altri in strutture di accoglienza sino alle sistemazioni di fortuna – sembrano limitate e non sono sempre quelle che vengono giudicate più negativamente. Ovviamente questo non significa che non vi siano situazioni a rischio, come mostra la insoddisfazione per alloggi anche regolari o addirittura in proprietà. Il disagio abitativo soggettivo riguarda circa un quarto dei presenti (poco o per nulla soddisfatti dell'alloggio attuale). Il costo eccessivo dell'abitazione è il difetto citato più sovente, assieme alla cattiva qualità di essa. I casi di maggiore insoddisfazione sembrano trovarsi tra immigrati africani che abitano in affitto (anche con contratto regolare), ma in abitazioni costose o degradate.” (Provincia di Biella, IRES Piemonte, 2006).

Per quanto sia comprensibile come gli immigrati, laddove ne hanno la possibilità, abbiano cominciato a preferire l'acquisto della casa (Caritas e Migrantes, 2006) piuttosto che l'affitto, iniziando a diventare protagonisti del mercato immobiliare di proprietà, è anche vero che molta parte degli immigrati debba comunque continuare a confrontarsi con l'abitazione in affitto a causa dell'elevata mobilità lavorativa, dell'incertezza relativa alla durata del processo migratorio e delle difficoltà di accesso al credito per l'acquisto di una casa.

5.3 *Problematiche abitative*

Difficoltà dell'essere “straniero” nell'accesso alla casa

Utilizzazione da parte degli immigrati di patrimonio “sotto standard”

Sfruttamento e precarietà (conflitti tra fasce deboli)

La casa, fattore indispensabile per l'integrazione della persona nel luogo in cui decide di stabilirsi e spazio in cui hanno origine le forme di relazione e di radicamento nel territorio, rimane uno dei principali problemi da risolvere per più di 600.000 immigrati in Italia (Villani e Guerrieri, 2006).

Il bisogno abitativo è certamente la più importante delle forme di disagio e di esclusione, anche nella nostra Regione. L'assenza di un impegno specifico dell'urbanistica e delle politiche abitative nel "fare spazio" agli immigrati ha contribuito a una serie di gravi distorsioni producendo di fatto un abitare sotto standard per la gran parte degli stessi.

Ancora oggi, con una immigrazione che è ormai alla seconda generazione e che in molte aree costituisce un'insostituibile risorsa del mercato del lavoro e delle attività di cura alla persona, l'immagine dell'immigrato è quella riflessa da ciò che è stato per lui costruito: centri e campi di accoglienza, situazioni di precarietà e di degrado divengono spesso i luoghi mentali di riconoscimento dell'immigrazione molto più di quanto lo siano le situazioni di inserimento e di convivenza.

La situazione dei cittadini immigrati è infatti purtroppo ancora dominata dal disagio abitativo che si presenta quasi sempre sotto le forme dello sfruttamento, del sovraffollamento, delle convivenze difficili e della precarietà; forme che portano in sostanza all'esclusione dal bene casa di una quantità tuttora rilevante di persone e famiglie immigrate nonostante il loro positivo inserimento nel mondo del lavoro.

Considerando il fatto che il processo di ricomposizione dei nuclei familiari procede a ritmi sostenuti, l'accesso all'abitazione, che rappresenta un passo fondamentale verso il completamento dell'integrazione sociale del migrante, continua a concretizzarsi con difficoltà.



La popolazione straniera non ha un pari accesso al mercato immobiliare, sia privato quanto pubblico, rispetto alla popolazione italiana. Le ragioni sono principalmente di tipo socio-economico e culturale.

L'esperienza dimostra come l'affitto, le utenze domestiche (combustibili ed energia elettrica) e la manutenzione della casa assorbono nel loro complesso ben oltre la metà della spesa media mensile di ogni famiglia, gravando pesantemente sul bilancio familiare tanto per gli autoctoni quanto per gli stranieri.

Si evince pertanto che il fattore economico incide maggiormente nei capoluoghi della Regione, ove spesso la popolazione immigrata è in possesso di capacità economiche inferiori rispetto alla popolazione locale (INPS, Provincia di Cuneo, Caritas Coordinamento interdiocesano provincia di Cuneo, 2006).

Gli Uffici di competenza del Comune di Cuneo denunciano che “molti immigrati si trovano in condizioni di estrema precarietà, cioè coabitazioni costrette (più nuclei familiari in uno stesso alloggio), sovraffollamento e abitazioni malsane. Molti immigrati, seppur con un reddito fisso, sono male alloggiati e le loro sistemazioni sono spesso peggiori e/o più costose rispetto a quelle accessibili agli italiani con le stesse caratteristiche di reddito. A tutto ciò va aggiunta la tendenza di molti proprietari a non affittare a persone straniere” (Cicsene, 2006).

Simile la situazione nell'area metropolitana torinese, dove l'accesso alla casa rimane frequentemente deluso da comportamenti discriminanti influenzati da radici culturali e sociali; spesso i proprietari pretendono costi aggiuntivi offrendo modalità di locazione non sempre contemplati dalla vigente normativa.

Un'indagine effettuata dall'Ufficio Pastorale Migranti di Torino stima che attualmente in città e Provincia oltre 1.000 stranieri vivono situazioni di estrema emergenza abitativa (baraccopoli, roulotte, dormitori).

È inoltre necessario sottolineare come il diritto ad un abitare decoroso vada oltre la soglia di casa. Molto spesso gli immigrati in difficoltà sono costretti ad accettare non solo alloggi in cattive condizioni ma situazioni complessive di degrado: alloggi che non garantiscono la sicurezza e l'incolumità degli inquilini (impianti non a norma), edifici fatiscenti le cui parti comuni necessiterebbero di interventi che la proprietà non può o non vuole attuare.

Al degrado fisico a volte si aggiungono situazioni di degrado sociale, che danno luogo a condizioni di convivenza problematiche: determinando presenza di conflitti e insicurezza sia all'interno degli edifici sia nelle aree circostanti; l'abitante spesso non ha altra scelta che rifugiarsi nel proprio alloggio, tentando di chiudere il disagio o il rischio fuori dalla porta.

Si ricorda come in passato siano state emesse delle condanne nei confronti di agenzie immobiliari che discriminavano su indicazione dei proprietari; le federazioni più serie di mediatori dovrebbero volgere a stabilire codici di autoregolamentazione e, a tutela della categoria stessa, rafforzare la consapevolezza deontologica dei propri associati.

È necessario attivare iniziative multilivello che, partendo dalla soluzione del problema della singola unità abitativa, si allarghino, attraverso il rafforzamento della rete di soggetti esistente e la creazione di nuove relazioni, al contesto circostante.

La predisposizione di un ambiente sociale, economico e istituzionale orientato all'accoglienza, all'offerta di opportunità e diritti paritari agli stranieri, rappresenta un irrinunciabile investimento sul futuro della città.

Sul fronte dell'offerta dell'edilizia pubblica, i criteri di assegnazione in Piemonte, risultano essere particolarmente penalizzanti per i cittadini immigrati. La norma del 2001 modifica la L.R. 28 marzo 1995, n. 46 e prevede che i cittadini stranieri possano fare domanda di assegnazione a condizione di essere in regola con il permesso di soggiorno e di poter dimostrare la residenza ed un lavoro subordinato o autonomo in Italia da almeno tre anni, un elemento che limita moltissimo le possibilità di accesso. Tale norma è in fase di



discussione e modifica, ma per il momento permane determinando una forte selezione iniziale degli assegnatari. Le assegnazioni effettuate a cittadini italiani, o comunque dell'Unione Europea, costituiscono ovviamente la quota maggiore sul totale, che oscilla dall'84% nel 2002 all'89% nel 2004.

Una volta avuto accesso alla casa popolare, la situazione che si prospetta per gli stranieri è, come si può intuire, tendenzialmente migliore rispetto agli assegnatari autoctoni, proprio perché la normativa così restrittiva ne seleziona a priori le caratteristiche.

5.4 Distribuzione territoriale

*Parametri esterni che “definiscono” le aree appetibili agli immigrati
Percezione della vivibilità e della sicurezza*

I processi di stabilizzazione di gran parte degli stranieri attualmente presenti nel nostro territorio evidenziano esigenze abitative che negli anni sono andate modificandosi sia da un punto di vista territoriale che tipologico.

In generale è possibile affermare come vi sia da un lato la tendenza al miglioramento della propria condizione abitativa per coloro che da tempo si trovano nel nostro territorio con un progetto di permanenza a lungo termine, supportato dai ricongiungimenti familiari ottenuti, e dall'altro assistiamo ad una crescente incertezza abitativa e precarietà per coloro che si trovano all'inizio del percorso migratorio o che si trovano in condizione di irregolarità, diventando spesso vittime di azioni di sfruttamento perpetrato nei confronti di coloro che non possiedono i mezzi per difendersi.

Riferendoci all'area metropolitana torinese da un punto di vista di localizzazione geografica, ci troviamo di fronte ad una domanda abitativa che si concentra in zone differenti rispetto a quelle dei primi insediamenti (aree limitate della città come S. Salvario, Porta Palazzo o in quartieri tradizionalmente a forte presenza straniera come Borgo Dora o Aurora) che hanno rappresentato un polo di attrazione nel passato ed ora vengono percepite, anche da gran parte degli stranieri, come zone problematiche incapaci di infondere sicurezza e di assicurare qualità delle relazioni sociali, pur continuando a rappresentare luoghi di aggregazione, socializzazione e di riferimento culturale.

In generale si evince una particolare propensione per gran parte della popolazione immigrata a ricercare abitazioni in specifiche zone della città, privilegiando zone decentrate (Prefettura di Torino, 2006), aree della prima o della seconda cintura ove i prezzi sono tendenzialmente più contenuti.

A Torino, uno dei quartieri catalizzatori per un grande numero di immigrati è attualmente rappresentato da Barriera di Milano, ove nel tempo si è creato un terreno ideale determinato da una sinergia di fattori che vanno dall'offerta abitativa (maggiori opportunità di accesso) ai servizi di utilità pubblica (mobilità, viabilità, servizi di prossimità) a favorevoli condizioni di tipo economico (costo della vita, costo delle abitazioni).

In particolare un'indagine svolta nel 2006 presso gli Istituti di credito presenti in Barriera di Milano evidenzia come ormai gli stranieri che chiedono di accedere ad un mutuo per l'acquisto della casa rappresentano indicativamente il 50% rispetto al totale dei richiedenti; si tratta per lo più di alloggi da ristrutturare e di piccole dimensioni.

In generale è possibile affermare che un peso importante per la scelta dell'abitazione sia rappresentato dalla comodità dei servizi offerti, in particolar modo i mezzi di trasporto, che per molti immigrati rappresentano l'unico modo per il raggiungimento del posto di lavoro. Anche la vicinanza alle scuole diviene una delle priorità, nella scelta dell'abitazione per le famiglie con bambini.



Nell'area metropolitana torinese la tendenza rimane quella di una disomogeneità nella distribuzione residenziale di italiani e stranieri e non esistono quartieri abitati da un solo gruppo omogeneo di immigrati.

Lo spostamento verso zone più decentrate della città determina soltanto talvolta un miglioramento delle condizioni abitative per gli immigrati ed una rivitalizzazione dei territori che vanno ad occupare. Il loro insediamento avviene in alcuni casi in zone ove tendenzialmente si profilano condizioni di vivibilità migliori a ridotto rischio di segregazione urbana, in altri casi assistiamo invece ad insediamenti che avvengono all'interno di un patrimonio abitativo che necessiterebbe di essere profondamente ristrutturato; case che potremmo definire sotto standard, che il mercato sta estromettendo e che la popolazione autoctona non è più disponibile ad occupare.

Il degrado ambientale e sociale determina una percezione di insicurezza e di ridotta vivibilità nei nostri contesti urbani; tale sensazione è l'effetto cumulativo di una molteplicità di eventi, e talvolta anche la convivenza con gli immigrati viene percepita come un "disagio" spesso amplificato dai media.

La questione della sicurezza urbana, ben nota in Italia sin dagli anni '70 e ben prima che si manifestasse in maniera apprezzabile il fenomeno migratorio, viene associata in maniera sempre più puntuale con quello dell'immigrazione: molto spesso gli immigrati, pur rappresentando la minoranza, vengono avvertiti come reale minaccia al bene della sicurezza.

I timori e le paure delle persone costituiscono un fatto sociale che va assunto come una realtà con la quale è indispensabile confrontarsi; la "paura degli immigrati" comprende una domanda di sicurezza che riguarda la trasformazione e la riorganizzazione fisico-sociale delle città e la qualità dei rapporti umani³⁰.

Come già sottolineato, nonostante la limitata tendenza alla concentrazione dei gruppi immigrati sul nostro territorio, in alcune medie e grandi aree urbane assistiamo ad un inasprimento della contesa territoriale su spazi dove da parte di gruppi di cittadini la presenza di immigrati è associata ad un rischio, a un fattore di degrado o di svalorizzazione del proprio habitat.

Gli interventi proponibili riguardano il riconoscimento della persona immigrata come destinataria di diritti e doveri, che diventa gradualmente parte integrante della comunità.

La vivibilità e la sicurezza di un territorio sono strettamente correlate al grado di identificazione dei cittadini con l'ambiente stesso: tale sentimento di appartenenza, che passa necessariamente attraverso la casa, incentiva comportamenti per la sua protezione tanto per gli autoctoni quanto per gli immigrati.

5.5 Strumenti in atto da parte degli enti locali piemontesi per affrontare il disagio abitativo

Edilizia residenziale pubblica

Sostegno alla locazione

Contratti concordati ex Legge 431/98 e misure simili sul territorio

Piano Regionale dei 10.000 alloggi

I flussi migratori sono una delle ragioni che ha determinato negli ultimi anni l'espansione di nuovi bisogni abitativi che, come già esposto, non trova risposte adeguate nel mercato e ripropone la necessità di un'azione pubblica più articolata ed estesa. Significativi risultano i dati inerenti l'analisi sulla domanda espressa attraverso la partecipazione ai due bandi

³⁰ Amapola, *Progettare la sicurezza – Metodi e strumenti per le politiche locali*, Torino: 2003.



pubblici periodicamente emessi dal Comune di Torino, rispettivamente per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica (8.000 domande all'ultimo bando del 2004) e per la fruizione del Fondo nazionale per il sostegno alla locazione (14.600 domande all'ultimo bando del 2006).

Il problema della casa è un fattore di tensione sociale non secondario rispetto al quale gli enti locali non sempre dispongono di risorse e strumenti adeguati. La disponibilità di alloggi per persone e famiglie in disagio abitativo costituisce, per tutte le grandi città, un problema complesso e talvolta contraddittorio.

L'emergenza, in termini di risposta al fabbisogno abitativo delle fasce deboli, cresce in maniera esponenziale e il quadro al quale ci troviamo di fronte, evidenzia, più di ogni altro aspetto, l'assenza di politiche pubbliche, una grande debolezza nell'offerta di alloggi in affitto a canoni agevolati sia da parte del mercato privato sia da parte dell'E.R.P.S. e degli enti pubblici in generale. Le numerose iniziative locali, attivate prevalentemente da comuni, cooperative, associazioni di volontariato, si sono rivelate utili ma purtroppo generalmente insufficienti rispetto ad una domanda molto ampia sul piano quantitativo e qualitativo, proveniente da situazioni molto diverse sul piano sociale.

Gli ultimi anni di politica italiana sul fronte dell'accesso alla casa hanno evidenziato in linea generale una riduzione delle tutele sociali: sono stati diminuiti i finanziamenti per il fondo di sostegno all'affitto, non c'è stato nessun finanziamento per il rilancio dell'edilizia sociale, si è proceduto con la cartolarizzazione nella vendita degli alloggi degli Enti Previdenziali, diminuendo le garanzie ed i diritti degli inquilini.

Tale situazione si riflette naturalmente anche in ambito di soluzioni abitative volte all'integrazione, favorendo una debolezza strutturale sia sul piano quantitativo che qualitativo, favorendo il mantenimento di soluzioni provvisorie di accoglienza rispetto a misure volte all'accesso all'abitazione mirante a costruire percorsi di integrazione abitativa permanenti.

Questo progressivo venir meno di politiche dell'abitazione con prerogative sociali è stato soltanto in parte alleviato dall'introduzione di strumenti locali, che da una parte hanno il compito di regolare il mercato delle locazioni facilitando l'inclusione abitativa di fasce deboli della cittadinanza e dall'altro quello di aumentare i livelli di vivibilità di alcune specifiche aree territoriali mettendo in atto strumenti e servizi di accompagnamento sociale (es. Progetto Periferie Comune di Torino).

Edilizia residenziale pubblica. La presenza straniera è in crescita anche all'interno dei bandi E.r.p.s. ed è una tendenza dovuta a svariate motivazioni: è certamente un riflesso della crescita generale della popolazione immigrata nei comuni italiani, a cui si aggiunge la comprovata debolezza socio-economica di questa fascia di popolazione; infine, grazie all'azione dei sindacati, associazioni e mondo del volontariato, è possibile che sia progressivamente migliorato il suo livello di informazione circa i diritti/doveri necessari per tentare di beneficiarne. D'altra parte la rigidità delle disposizioni del bando E.r.p.s. nei confronti degli immigrati (in possesso di un permesso di soggiorno e di regolare attività di lavoro autonomo o dipendente da almeno tre anni), a livello statale quanto regionale, si delinea anche dagli esiti degli spogli dei suddetti bandi. A livello di esempio, nella provincia di Cuneo, gli stranieri rappresentano l'ampia maggioranza delle domande escluse (INPS, Provincia di Cuneo, Caritas Coordinamento interdiocesano provincia di Cuneo, 2006), motivate nella quasi totalità dei casi nell'assenza del requisito del triennio lavorativo da parte del richiedente.

Similare la situazione nel capoluogo torinese dove, dal confronto dei dati relativi alla partecipazione delle edizioni a partire dal 1998, si conferma l'indice di un disagio abitativo grave in fase di espansione a livello cittadino. Inoltre emerge un notevole aumento delle



domande con punteggio elevato che definiscono gravi situazioni di disagio. A tale proposito si rammenta che i punteggi parziali, anche se di modesta entità, segnalano comunque situazioni di rilevante disagio abitativo, come si può evidenziare attraverso alcuni esempi: un alloggio con servizi igienici esterni in comune con altri nuclei “vale” 3 punti; una sentenza esecutiva di sfratto per finita locazione “vale” 2 punti; la presenza nel nucleo familiare di un invalido (con percentuale fra il 67 ed il 79) “vale” 2 punti. Nel 40% delle domande è denunciata una condizione di disagio abitativo legato ad elementi oggettivi dell'alloggio; in 6 domande su 10 viene rilevata una condizione di sovraffollamento grave.

Si evidenzia un progressivo incremento percentuale della domanda di cittadini provenienti da Stati non appartenenti all'Unione Europea. Questo dato è in netta contrapposizione rispetto alle recenti modifiche legislative che potenzialmente pongono limiti all'accesso al bando dei cittadini extracomunitari. Per le prime edizioni del bando era sufficiente un anno di regolare presenza in Italia, mentre ora occorrono tre anni di regolare attività lavorativa (oltre che di regolare presenza in Italia) (Città di Torino, 2006).

All'interno di questo quadro risulta pertanto che i cittadini immigrati, una volta entrati nel circuito degli alloggi popolari, sono raramente fonte di problemi. Generalmente godono di condizioni socio-economiche migliori degli italiani (proprio a causa delle limitazioni loro imposte all'ingresso) e di conseguenza tendono a non essere morosi (Città di Torino-Settore periferie, 2005).

Nella provincia di Cuneo “la situazione del patrimonio immobiliare pubblico è sostanzialmente ferma da anni. Gli ultimi insediamenti resisi disponibili risalgono al 1997. Da allora la mancanza di fondi regionali destinati all'edilizia residenziale pubblica ha impedito l'apertura di nuovi cantieri, con il risultato che la forte ondata di immigrazione registratasi, in particolare, dal 1998 ad oggi ha trovato risposte parziali” (Cicsene, 2006). In generale le principali criticità rilevate dagli uffici di competenza riguardo le assegnazioni consistono nella disponibilità limitata di alloggi pubblici, nello scarso turnover nell'utilizzo degli stessi e nella loro concentrazione in zone “a rischio”. Nonostante la partecipazione straniera all'ultimo bando, emesso dal Comune di Cuneo nel 2005, sia rappresentata da ben il 41,5% sul totale, negli ultimi anni la percentuale di assegnazioni (comunque molto esigua rispetto alla richiesta totale) fatte agli stranieri è scesa drasticamente fino ad arrivare al 2006 al 25% (Città di Torino-Settore periferie, 2005).

A Torino la partecipazione straniera all'ultimo bando del 2004 è rappresentata dal 26% da cittadini provenienti da Stati non appartenenti all'Unione Europea al momento del bando, a cui si aggiunge un 4% di immigrati richiedenti appartenenti all'Unione Europea. In particolare si registra una costante prevalenza marocchina dal 1998 fino al 2002, in cui la situazione inizia a cambiare con uno scenario decisamente più variegato: si nota infatti un incremento dell'immigrazione africana con la Tunisia, l'Egitto e il Ghana e persiste la quota dei paesi dell'Est con la Bosnia, l'ex Jugoslavia e l'Albania (Città di Torino-Settore periferie, 2005).

Nel territorio regionale le sempre più scarse risorse dell'E.r.p.s. consentono di dare risposta a circa il 35%, con la percentuale minima registrata a Torino di circa il 20%, del disagio abitativo grave, rappresentato da chi è privo di un alloggio con standard minimi di abitabilità (Regione Piemonte, 2004). Si è reso pertanto necessario ricercare risposte alternative orientate al mercato privato della locazione.

Sostegno alla locazione

Con la legge 431/98, di riforma del regime delle locazioni, si è in parte supplito alla mancanza di nuovi finanziamenti per l'edilizia pubblica. La legge 431/98 introduce, per la prima volta in Italia, un sussidio diretto alla locazione attraverso l'istituzione di un fondo



nazionale per aiutare le famiglie escluse dall'edilizia sovvenzionata e che si trovano a dover stipulare contratti di locazione a libero mercato molto onerosi rispetto al reddito percepito.

La Regione Piemonte, nel corso degli anni, ha integrato con proprie risorse di bilancio i fondi statali messi a disposizione dalla legge 431/98, ha individuato i requisiti minimi dei richiedenti per beneficiare dei contributi ed i criteri per la ripartizione dei fondi ai comuni; inoltre ha introdotto un criterio premiale per l'assegnazione dei fondi ai comuni, per incentivarli a partecipare con proprie risorse di bilancio al fondo affitto. Nel corso degli anni sono diminuite le risorse statali mentre è progressivamente aumentato il numero delle domande presentate (Regione Piemonte, 2006), a dimostrazione dell'ampliarsi del disagio abitativo per italiani e immigrati in locazione.

La Città di Torino dall'anno 2000 ad oggi ha emesso 7 bandi pubblici di sostegno alla locazione: nel 2004 avevano partecipato 11.909 famiglie (di cui 80,5% ammesse al contributo), nel 2005 10.607 nuclei, nel 2006 le domande presentate sono arrivate a circa 14.600 (Città di Torino, 2005b).

A Cuneo i nuclei partecipanti sono passati da 517 nel 2004 a 665 nel 2005, fino ad arrivare a 756 nel 2006.

Contratti concordati ex Legge 431/98 e misure simili sul territorio

Un'altra importante innovazione della L. 431/98 è costituita dal fatto che i comuni possono usare i contributi del fondo affitto anche per costituire agenzie per la locazione ed il reperimento di alloggi da destinare alla locazione.

Si ritiene che una politica di sostegno all'accesso all'affitto a canoni moderati possa avvenire, oltre che attraverso l'erogazione di contributi ai cittadini per pagare il canone, anche mediante l'incentivazione ai comuni a costituire agenzie per la locazione e ad applicare le procedure previste per i canoni concordati, utilizzando al meglio la legge 431/98. Ciò in quanto, mentre il sostegno all'affitto è rivolto ai cittadini che hanno già un alloggio, le agenzie per la locazione aiutano i cittadini ad ottenerne uno in affitto.

Si tratta di mettere in campo azioni dirette a favorire quelle fasce di cittadini che hanno caratteristiche reddituali tali da non rientrare nei limiti previsti per l'edilizia sovvenzionata, ma non sufficienti per sopportare i canoni correnti sul mercato immobiliare (Regione Piemonte, 2006).

Al 31 dicembre 2005, risultano più di 77.000 gli stranieri residenti a Torino, pari all'8,6% del totale della popolazione; un anno prima la quota era pari al 7,8%. La crescita della presenza straniera in città continua in modo più o meno costante dopo il forte incremento del 2003, anno di regolarizzazioni previste dalla legge Bossi-Fini (L'Eau Vive-Comitato Giorgio Rota, 2006). Nel capoluogo torinese Lo.C.A.Re., struttura comunale operante come immobiliare pubblica, favorisce l'incontro tra domanda ed offerta sul mercato privato della locazione, con l'ausilio di specifici incentivi (finora interamente finanziati dalla Città). Si tratta di incentivi economici (contributo una tantum, agevolazioni ICI e IRPEF) e garanzie (un fondo di garanzia copre il rischio di morosità sino alla concorrenza di 18 mensilità di canone) a favore del proprietario e di un contributo economico una tantum a favore dell'inquilino. Lo.C.A.Re., pur ponendosi come misura non specifica, per molti immigrati residenti in città, con regolare permesso di soggiorno ed in condizione di emergenza abitativa, ha rappresentato un sostegno economico importante.

Nel 2006 l'iniziativa conta oltre 400 contratti nuovi, con un incremento annuale del 25% dell'attività, con un impegno da parte della Città di oltre 1.000.000 € (Cicsene, 2006b).

Se inizialmente i contratti stipulati con cittadini extracomunitari rappresentavano appena il 5%, nel 2004 si è passati ad una percentuale pari addirittura al 50%. Interessante è verificare



che tra gli inquilini stranieri, nei primi tre anni di sperimentazione, non ci sono stati praticamente casi di morosità (Città di Torino-Settore periferie, 2005).

Come si può dedurre dagli strumenti in atto, non ne esistono di specifici per gli immigrati ma, se provvisti di regolare permesso di soggiorno e di un reddito dimostrabile, li comprendono come potenziali beneficiari al pari degli italiani.

L'esperienza ci dimostra come sia sempre maggiore il numero di immigrati che si rivolgono agli Uffici di Lo.C.A.Re. ottenendo di poter usufruire dei benefici, trovandosi quasi sempre in situazione comprovata di disagio abitativo (sovraffollamento, coabitazione senza titolarità di contratto, ospiti presso datori di lavoro o conoscenti, in alloggi senza bagno o senza riscaldamento, ecc.).

Nel ricercare direttamente sul mercato parte delle risposte che l'edilizia pubblica non è più in grado di fornire, il Comune di Torino è ricorso anche agli strumenti della programmazione urbanistica e del convenzionamento con gli operatori privati.

In questo senso sono state apportate modifiche alle norme urbanistiche di attuazione del piano regolatore generale relativamente agli interventi ove si superino i 4.000 mq di superficie lorda di pavimento complessiva. In tal caso l'operatore deve convenzionarsi con la Città ed una quota pari al 10% di tale superficie deve essere destinata a edilizia convenzionata, su tale quota la Città può esercitare diritto di acquisto. Qualora il Comune rinunci all'esercizio di tale diritto, i proprietari si impegnano a dare in locazione la suddetta quota di alloggi a categorie indicate dalla Città. Si stanno per concretizzare i primi risultati di tali convenzionamenti, sia in termini di acquisti da parte della Città, finalizzati all'incremento del patrimonio di edilizia pubblica, che in termini di alloggi offerti in locazione dagli operatori a canoni in parte integrabili attraverso il Fondo per il sostegno alla locazione, misura quest'ultima in sinergia con diverse politiche comunali per la casa (Prizzon, 2005).

Il progressivo venir meno, a livello nazionale, di una politica dell'abitazione con prerogative "sociali" (edilizia pubblica, locazione sociale) è stato solo in parte mitigato dall'introduzione di strumenti locali di regolazione del mercato o di sostegno alle fasce deboli. Gli sforzi compiuti dalla città di Torino, in questo senso, non sono trascurabili, ma non sempre l'efficacia degli strumenti individuati è stata all'altezza degli sforzi compiuti e delle intenzioni: il tentativo di regolazione del mercato delle locazioni attraverso gli affitti concordati, ad esempio, si è finora scontrato col basso riconoscimento di questi strumenti. Il sostegno alla locazione, i fondi di garanzia, il nuovo impulso all'edilizia convenzionata sono importanti acquisizioni, che hanno consentito (e consentiranno) la risoluzione del problema abitativo di numerose famiglie, ma da soli non sono sufficienti a definire una direzione di *policy* adeguata alla risoluzione generale del problema abitativo.

È possibile inoltre che l'accesso alle opportunità fornite da questi strumenti sia almeno in parte vincolata da deficit informativi che colpiscono in misura selettiva una parte della popolazione straniera (Città di Torino-Settore periferie, 2005).

Nella prima cintura ci si muove similmente; da un'indagine abitativa svolta sul territorio comunale di Settimo Torinese, si osserva come per quanto concerne la presenza straniera vi sia una prevalenza di marocchini, ormai attestati numericamente attraverso i recenti ricongiungimenti familiari, che costituiscono gran parte della domanda abitativa straniera registrata presso gli uffici comunali; anche i rumeni risultano molto numerosi ma sono meno inclini a rivolgersi alle istituzioni e, generalmente, trovano soluzioni abitative autonomamente rivolgendosi al mercato privato dell'affitto.

I problemi abitativi che emergono con maggiore frequenza per gli stranieri sono quelli relativi a situazioni di sovraffollamento, per l'allargamento delle famiglie e l'impossibilità di trovare sistemazioni adeguate. La difficoltà nel reperimento di soluzioni adatte alle proprie



esigenze, conseguente anche alla precarietà lavorativa e alla riduzione dei redditi, va confrontata con l'incremento del costo dei beni di consumo di prima necessità (dato che emerge a livello nazionale) che, a livello abitativo, ha determinato in questo ultimo periodo un aumento dei casi di morosità incolpevole.

Le misure volte al sostegno all'abitare adottate dal Comune di Settimo sono il bando nazionale di sostegno alla locazione (il cui ritardo nell'erogazione del contributo spesso non permette un beneficio concreto per coloro che lo richiedono), i contratti assistiti e l'aggiornamento biennale all'interno delle liste E.r.p.s. per permettere assegnazioni transitorie maggiormente flessibili.

A differenza di Torino, si registra per Settimo Torinese un andamento favorevole nella stipula di "contratti assistiti" ove il Comune si pone come cointestatario e garante dei contratti di locazione (a mercato libero o concordati) occupandosi di tutta la parte burocratica per la stipula del contratto, l'erogazione anticipata del contributo e le agevolazioni ICI per il proprietario. Il Comune interviene nel pagamento dell'affitto erogando un contributo all'inquilino in funzione del reddito, egli lo integrerà pagando quanto indicato dai parametri E.r.p.s. o quanto definito dall'equocanone (aggiornato secondo incrementi ISTAT). Se l'inquilino percepisce redditi superiori riceve solo la garanzia da parte del Comune per tutta la durata del contratto.

Un monitoraggio continuo (in collegamento con Servizi Sociali e Ufficio del Lavoro) permette di controllare adeguatamente la situazione reale e di richiedere, in caso di sviluppi positivi, incrementi economici all'inquilino. L'inquilino, che stipula un contratto assistito, è indirizzato comunque a partecipare al bando E.r.p.s. (il contratto assistito dà ulteriore punteggio) e al bando nazionale di sostegno alla locazione in modo che il Comune riesca a recuperare parte della quota versata, che andrà a integrare così il fondo costituito per il finanziamento di altri contratti. Fino ad oggi sono stati stipulati circa 90 contratti assistiti ed i beneficiari del progetto sono indistintamente italiani e stranieri, questi ultimi con regolare permesso di soggiorno, in situazione di emergenza abitativa causa finita locazione o morosità incolpevole (Cicsene, 2006 c).

Nell'area metropolitana torinese la più significativa presenza di abitanti non italiani si registra nel comune di Moncalieri, nel 2004 pari al 4,9% (L'Eau Vive-Comitato Giorgio Rota, 2006). Oltre alle misure offerte dalla pubblica amministrazione e valide per tutti i cittadini, è attivo un progetto che vede il coinvolgimento di attori del settore pubblico e privato che lavorano in sinergia su tre filoni specifici: istruzione, lavoro e casa. In particolare riguardo alla casa, l'iniziativa (per il primo biennio finanziata dalla Provincia di Torino) offre precise garanzie per superare la diffidenza dei proprietari ad affittare i propri alloggi a famiglie straniere. Il Comune attraverso il progetto offre un contributo al proprietario una tantum in cambio della proroga dello sfratto, sia che si tratti di morosità che di finita locazione, ed eroga contributi economici anche per gli inquilini.

La promozione dell'iniziativa è avvenuta attraverso una comunicazione unita alla bolletta ICI e contattando così 25.000 famiglie; il riscontro iniziale da parte dei proprietari a livello informativo è stato notevole, ma ad oggi il numero dei casi risolti è stato abbastanza esiguo.

Presso l'Ufficio Casa del Comune di Moncalieri registriamo l'esistenza di uno Sportello Stranieri, che si occupa anche di problematiche abitative (Cicsene, 2006d).

Sul territorio comunale operano associazioni che si pongono come punto di riferimento per i 1.240 rumeni presenti, la seconda comunità più numerosa del Piemonte, e per i quali il primo problema da affrontare è proprio la "casa"; da cui l'idea di costituire una società



intercomunale con un fondo di garanzia che faccia superare agli operatori del territorio la ritrosia ad affittare alloggi agli stranieri.³¹

Il Comune di Grugliasco nel 2001 contava circa 40.000 abitanti con la presenza di circa 250 immigrati, ora conta circa 38.000 abitanti di cui circa 400 immigrati (poco più dell'1%). Per contrastare la fuga dal Comune soprattutto dei giovani con il conseguente calo registrato del numero dei residenti, l'Assessorato alla Casa sta promuovendo l'assegnazione di aree edificabili a cooperative costruttrici con una percentuale in gestione al Comune, il quale procede all'assegnazione tramite bando per la locazione permanente o per l'acquisto a prezzi moderati.

In generale, secondo l'Assessorato di competenza gli immigrati risiedono in affitto ai prezzi del mercato corrente e non manifestano situazioni di particolare disagio abitativo; essi partecipano quanto gli autoctoni ai bandi sopra descritti, sostegno alla locazione e E.r.p.s., ovviamente per quest'ultimo subendo le restrizioni del 2001 alla L.R. 46/95.

La graduatoria dei casi sociali viene aggiornata ogni sei mesi attraverso sedute collettive che puntano ad ottenere la massima oggettività nei criteri di selezione. Gli sfratti per morosità, grazie all'aggiornamento mensile della graduatoria, risultano numericamente contenuti.

A Grugliasco l'accordo territoriale sui canoni convenzionati non ha successo, non riuscendo a concorrere con i canoni di locazione a mercato libero decisamente più elevati (Cicsene, 2007).

“Durante il 2005 in provincia di Cuneo sono avvenuti 4.675 nuovi ingressi di stranieri. Nella sola città di Cuneo la popolazione immigrata ammontava, a fine 2005, a 2.919 unità di cui 703 minori, 2.132 adulti e 84 anziani. [...] Non sono adottate formalmente specifiche politiche abitative dirette agli immigrati [...] e non esiste uno specifico sportello casa: essi possono fare riferimento allo sportello esistente in Comune oppure presso il servizio Stranieri espressamente delegato dal Comune a trattare pratiche amministrative in favore della popolazione immigrata. La gestione di questo servizio, che costituisce un valido punto di informazione e di raccordo per gli immigrati, è affidata dal Comune a una Cooperativa sociale.” (Cicsene, 2006a).

Nella provincia del capoluogo cuneese il canale dei contratti concordati ha trovato un buon riscontro, ottenendo un'ampia diffusione, soprattutto a partire dal 2004, anno di revisione del precedente accordo. Una rete formale denominata “Osservatorio Casa”, composta da tutte le organizzazioni sindacali e della proprietà, ha il compito di svolgere funzioni di monitoraggio e di verifica sull'attuazione dell'accordo territoriale e, più in generale, sull'andamento della situazione abitativa a livello locale (Cicsene, 2006a).

Dall'analisi svolta a livello regionale si evince come in generale, per quanto concerne la politica abitativa, non siano state predisposte delle misure aggiuntive rivolte esclusivamente agli immigrati, ma coloro che possiedono regolare permesso di soggiorno usufruiscono delle stesse opportunità offerte agli autoctoni (con le limitazioni all'accesso E.r.p.s. dettate dalla norma Regionale del 2001).

Piano Regionale dei 10.000 alloggi

In coerenza con l'art. 10 dello Statuto regionale “La Regione riconosce e promuove il diritto all'abitazione”, il nuovo programma pluriennale di edilizia residenziale pubblica (Regione Piemonte, 2006) si propone di andare a sopperire il fabbisogno abitativo, stimato

³¹ La Stampa, *Aiutiamo i romeni a trovare casa-pochi offrono contratti di affitto*, Torino: 18/01/2007.



per la Regione Piemonte in 40.000 abitazioni tra edilizia sovvenzionata ed edilizia agevolata, con 10.000 nuovi alloggi.

Dall'analisi del fabbisogno emerge che le fasce deboli sono tendenzialmente in aumento: si tratta di famiglie che non possiedono un alloggio in proprietà, non hanno le risorse per acquistarlo, né tanto meno per affrontare affitti a libero mercato, e per le quali il rapporto tra reddito e canone di locazione risulta insostenibile. La maggior parte di queste famiglie si concentra nell'area metropolitana torinese, nei comuni capoluogo e nei comuni limitrofi, laddove la possibilità di trovare posti di lavoro e usufruire di servizi pubblici è maggiore.

L'obiettivo del "*Programma Casa: 10.000 alloggi entro il 2012*" è prioritariamente quello di offrire alloggi in affitto a canone agevolato per dare una prima e immediata risposta alle esigenze delle famiglie piemontesi.

"Considerata la diversa composizione della domanda abitativa e la sua articolazione territoriale, il programma considera, oltre alle famiglie che possono accedere all'edilizia sovvenzionata, anche l'esigenza dei nuclei familiari che, pur avendo difficoltà ad accedere al mercato della libera locazione, hanno un reddito troppo alto per accedere all'edilizia sovvenzionata e risponde attraverso l'edilizia agevolata. Esiste inoltre una fascia di cittadini di elevata vulnerabilità economica che non riesce ad accedere all'edilizia sovvenzionata per modesti superamenti del limite reddituale di accesso e nel contempo non è in grado di sostenere il pagamento del canone di un alloggio in edilizia agevolata. A tale bisogno il programma risponde mediante una linea di azione sperimentale per il primo biennio, rivolta ai Comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti ove si concentrano maggiormente tali richieste, che prevede il finanziamento di alloggi da locare a canoni intermedi tra l'edilizia sovvenzionata e l'edilizia agevolata" (Regione Piemonte, 2006). Questa misura può rispondere alle esigenze abitative di nuclei familiari che si trovano in situazioni di disagio dovute a transitorie difficoltà economiche come quelle dei residenti in via temporanea e che comprendono verosimilmente studenti, famiglie monogenitoriali con figli a carico, lavoratori a tempo determinato e immigrati.

Il nuovo programma casa assume come obiettivo prioritario l'offerta di alloggi a canone sociale e a canone agevolato, attraverso la realizzazione di 10.000 unità abitative, destinate a edilizia sovvenzionata, edilizia agevolata sperimentale, edilizia agevolata, programma giovani, programma anziani.

Il programma casa prevede inoltre il sostegno di agenzie per la locazione e l'attribuzione di risorse a fondo perduto agli operatori che intendono porre sul mercato alloggi da locare a canone sociale ai cittadini in possesso dei requisiti previsti per accedere all'edilizia sovvenzionata. La realizzazione di tali alloggi, al fine di concretizzare il mix sociale dovrà essere prevista obbligatoriamente all'interno di più ampi interventi di edilizia residenziale agevolata o convenzionata.

Il programma casa destina per il prossimo biennio, in via sperimentale, una somma pari a 2.000.000€ per le seguenti iniziative: finanziare la costruzione, anche a livello sovracomunale, di nuove agenzie per la locazione e sviluppare quelle esistenti; incentivare la diffusione sul territorio regionale di abitazioni il cui canone concordato risponda ai principi dell'articolo 2, comma 3, della Legge 431 del 1998, introducendo nei bandi biennali criteri premiali per l'assegnazione dei contributi a favore di quei Comuni che dispongono sconti fiscali (ad esempio la riduzione dell'ICI) a favore dei proprietari di unità abitative affittate a canone concordato.



5.6 Esperienze del Terzo Settore in tema di condizioni abitative degli immigrati

Mediazione con il proprietario

Recupero del patrimonio esistente per favorire il miglioramento della condizione abitativa

Storie di vita

In Piemonte diverse sono le iniziative promosse dal Terzo Settore, accompagnate talvolta dal cofinanziamento dell'Ente Pubblico, destinate a stranieri in situazione di disagio abitativo.

In particolare si tratta di intermediazione e gestione del patrimonio immobiliare con eventuale fondo di garanzia, accompagnamento sociale, erogazione di contributi alla locazione e più raramente interventi volti alla ristrutturazione.

Numerose sono le esperienze italiane e straniere ove si dimostra che è possibile ottenere maggiori disponibilità di offerta edilizia nei confronti di immigrati quando la loro domanda di alloggio è appoggiata o garantita da un soggetto conosciuto o stimato dal proprietario. La situazione migliora ancora se alla garanzia morale si aggiunge una garanzia economica; in questa direzione si muovono differenti iniziative sul territorio regionale piemontese, intraprese da piccole e grandi realtà del mondo dell'associazionismo e del Terzo Settore, talvolta in collaborazione con le istituzioni.

Sono state effettuate ampie sperimentazioni nei confronti del tema "casa e immigrati", e sono state evidenziate le difficoltà di inserimento abitativo che, come già sottolineato, vanno ricercate non soltanto nella rigidità del mercato ma anche nella diffidenza del proprietario di immobili di fronte a un soggetto "diverso" e straniero, che sembra già a priori fornire meno garanzie di un qualsiasi suo omologo cittadino italiano.

A titolo esemplificativo sembra utile riportare di seguito una sintesi di alcune iniziative che si muovono in quest'ottica, soprattutto perché, sviluppando sinergie trasversali tra settori e valorizzando la sussidiarietà orizzontale (e quindi il ruolo della società civile), si possono più facilmente concretizzare azioni adeguate al contesto di riferimento e, se non in grado di dare soluzioni complete al gravoso problema dell'abitazione per gli immigrati, potranno comunque delineare delle strategie attraverso le esperienze acquisite.

Alcuni dei progetti a cui si fa riferimento non si rivolgono esclusivamente ad un'utenza straniera, ma a coloro che si trovano in situazione di disagio abitativo constatando però come già sottolineato più volte, che essendo moltissimi gli stranieri che si trovano in situazioni abitative precarie diventano spesso i primi beneficiari di tali iniziative.

I progetti intrapresi svolgono principalmente un ruolo di mediazione attraverso azioni di sensibilizzazione, informazione e supporto tentando di favorire l'incontro tra domanda e offerta abitativa; altre iniziative, comprese quelle citate in precedenza (ad esempio Lo.C.A.Re.) e attuate dall'ente pubblico, tendono ad aiutare la domanda abitativa promuovendo, per inquilini e proprietari, incentivi economici ed agevolazioni fiscali.

Altre esperienze, partendo dalla constatazione che molto spesso lo straniero riesce ad inserirsi soltanto in un mercato immobiliare costituito da alloggi sotto standard e in condizioni di degrado, tendono a focalizzare le azioni su interventi di microristrutturazione volti al miglioramento del confort abitativo attraverso l'utilizzo di modesti investimenti; tali interventi, innovativi nel nostro territorio di competenza, sono invece prassi comune in alcuni Paesi europei, in cui la legge prevede la possibilità per l'ente pubblico di erogare finanziamenti in conto capitale, rigorosamente controllati e normati, ai privati proprietari che riqualifichino il loro alloggio regolarmente locato a un inquilino socialmente debole, a fronte di un impegno a mantenere *in situ* l'inquilino per un periodo precedentemente stabilito.



Dall'esperienza portata avanti dal Cicsene e confrontata con altri enti, si evince come interventi di questo genere siano maggiormente sostenibili (dal punto di vista ambientale ed economico), producano effetti immediati e non implicino l'abbandono delle relazioni in essere, rispetto alla tendenza di costruire nuovi alloggi che richiede tempistiche decisamente superiori; spesso piccoli investimenti possono essere sufficienti a migliorare notevolmente la qualità dell'habitat e della vita delle persone.

I progetti intrapresi dal Cicsene si inseriscono proprio in quest'ottica, configurando dei modelli sperimentali di intervento volti a ridurre il disagio abitativo delle fasce più deboli della popolazione, attraverso la ristrutturazione di alloggi che si trovano in condizioni igienico-prestazionali carenti (realizzazione del bagno, impianto di riscaldamento, messa a norma degli impianti in generale, sostituzione dei serramenti, pavimentazione, ecc.). Nel caso gli alloggi siano già abitati, scopo dell'iniziativa è altresì quello di conservare il valore aggiunto dato dalla rete di rapporti umani intrecciati negli anni, che andrebbero dispersi in caso di rilocalizzazione degli abitanti. Il Cicsene si impegna nella mediazione con il proprietario dell'unità abitativa che si intende riqualificare perché accetti l'intervento edilizio e il relativo costo, coperto al 50% da un contributo a fondo perduto messo a disposizione dal progetto. In contropartita, il proprietario si impegna a mantenere l'inquilino già presente nell'alloggio per un certo periodo o, nel caso l'alloggio non sia abitato, a stipulare un contratto a un canone di locazione agevolato con soggetti indicati dal Cicsene e si impegna affinché per lo stesso tempo la scelta dell'inquilino spetti al progetto. Nell'individuazione dei potenziali beneficiari del progetto, il Cicsene si avvale della collaborazione dell'Ufficio Settore Casa del Comune di Torino, di associazioni di volontariato ed enti presenti ed operanti sul territorio.

Le esperienze realizzate hanno dimostrato una grande soddisfazione per la qualità dei lavori compiuti, innescando processi di riappropriazione degli spazi da parte degli abitanti, e per un ritrovato dialogo tra inquilini e proprietari che hanno accettato il coinvolgimento nel progetto.

Tali iniziative, opportunamente promosse e accompagnate, possono sfociare in ricadute positive contemporaneamente dai punti di vista della qualità dell'habitat, della sicurezza e della mixité sociale esistente.

Particolarmente significativo, a titolo di esempio, è il caso di un proprietario che ha deciso di eseguire nella piccola palazzina di sua proprietà alcuni interventi di ristrutturazione, cofinanziati dal Cicsene attraverso le modalità sopra descritte, e successivamente si è reso disponibile a mettere a disposizione le unità abitative riqualificate per nuclei familiari immigrati in situazione di emergenza abitativa, per i quali un soggetto terzo ha fornito opportune garanzie e assicurazioni.

Tale operazione ha permesso da un lato l'ottimizzazione dell'utilizzo dell'immobile, da lungo tempo sfitto e caratterizzato, prima dell'intervento, da metrature difficilmente proponibili sul mercato della locazione, e dall'altro la possibilità per quattro famiglie di trovare una casa decorosa ad un canone di locazione agevolato e con modalità contrattuali controllate.

Il proprietario ha dimostrato particolare soddisfazione per il rapporto di mediazione e accompagnamento svolto dal Cicsene, sentendosi affiancato nel percorso di scelta e inserimento abitativo degli inquilini. Azioni condivise e garanzie precise possono invogliare i proprietari a mettere a disposizione il proprio bene a favore di persone che sono soggette a discriminazioni creando timori ingiustificati.

Spesso non è infatti la diffidenza economica ad incidere sulle scelte che i proprietari compiono, quanto la preoccupazione di sentirsi soli nella gestione dei rapporti con persone di cultura, usi e abitudini diverse dalle nostre.



È interessante invece sottolineare come talvolta la “differenza culturale” possa, se debitamente accompagnata, determinare situazioni favorevoli ed aprire al dialogo che passa necessariamente attraverso la casa, la quotidianità e le questioni pratiche con cui proprietari e inquilini si confrontano.

Operazioni di questo genere, se opportunamente diffuse, potrebbero rientrare nelle “buone prassi” capaci di dare segnali positivi tentando di costruire, attraverso l’inclusione abitativa, un contesto più favorevole all’integrazione sociale nei suoi molteplici aspetti.

Dal punto di vista dei beneficiari si è riscontrata grande soddisfazione per le soluzioni trovate. A titolo di esempio riportiamo la situazione della famiglia nigeriana che si è stabilita al piano terra della palazzina, che si compone dei genitori e tre bambini in età scolare, residenti, prima di trovare soluzione tramite il progetto, in un monolocale in zona San Salvario (quartiere storico dell’immigrazione a Torino) privo di riscaldamento e con forti problemi di umidità. L’alloggio nuovo, ampio con due camere per i bambini e dotato di un largo terrazzino ed un passaggio diretto ad un giardinetto condominiale, ha rappresentato da subito per il nucleo familiare la possibilità di usufruire e caratterizzare gli spazi occupati integrandosi con il contesto di riferimento. Il miglioramento della condizione abitativa ha influito positivamente su diversi aspetti della vita familiare: i figli sono stati inseriti nelle scuole vicine permettendo così alla madre, energica e intraprendente, di avviare un’attività commerciale ed aumentare il reddito familiare dapprima rappresentato esclusivamente dall’attività del marito.

L’attività di accompagnamento e mediazione svolte dal Cicsene permettono di monitorare in itinere l’andamento dei rapporti tra conduttore e locatore e le relazioni di vicinato.

Le famiglie inserite, provenienti da Paesi diversi e con culture “distanti” ed approcci alle questioni quotidiane tendenzialmente differenti, stanno dimostrando collaborazione autoregolamentandosi sulle questioni relative alla manutenzione ordinaria delle parti comuni e del giardino.

In altri casi il nucleo familiare inserito ed i proprietari dell’alloggio hanno stretto rapporti di amicizia confermando il fatto che la reciproca conoscenza può talvolta determinare situazioni di scambio culturale di grande significato.

Purtroppo è necessario segnalare comunque l’esistenza di situazioni abitative estremamente problematiche, emerse durante i sopralluoghi effettuati, e dove le proposte di intervento successivamente avanzate non hanno trovato il favore dei proprietari, i quali affittano alloggi privi di qualsiasi servizio e sicurezza sfruttando le difficoltà di chi non ha la possibilità di trovare soluzioni alternative per motivi diversi: stanze anguste e sovraffollate, prive dei minimi confort, ove il contratto di locazione, pur risultando apparentemente regolare, non corrisponde in realtà all’accordo stipulato tra le parti e dove l’inquilino si trova in condizione di dover integrare il canone senza relativa documentazione.

In questi casi gli interventi di riqualificazione proposti dal progetto, perlo più quelli in cui è emerso lo sfruttamento maggiore, non sono stati accettati dalla proprietà poiché l’esborso da parte del proprietario anche solo di una parte delle risorse necessarie al miglioramento dell’habitat dei propri inquilini, non si concretizza con un aumento immediato di capitale e, pur rappresentando un investimento, non ha incontrato l’interesse di chi investe più rapidamente sfruttando quotidianamente situazioni di disagio.

Seguono alcune *storie di vita* dei beneficiari dei progetti sopra descritti, elaborate sulla base di una traccia di intervista studiata al fine di evidenziare criticità e soddisfazioni rispetto alla sistemazione abitativa.

*Intervista n. 1*

Mi chiamo Gina e ho 37 anni, attualmente vivo con mio marito i miei due figli e insieme a noi vivono la compagna di mio figlio con il loro bimbo appena nato.

In Romania vivevo con la mia famiglia, ma poi ho lasciato il mio Paese da sola per venire in Italia. Adesso lavoro presso una cooperativa di pulizie.

Sono in Italia da quasi 5 anni; sono venuta in Italia per dare speranza alla mia famiglia, successivamente mi hanno raggiunta i miei figli e da qualche mese sono riuscita ad ottenere il ricongiungimento con mio marito.

Appena arrivata in Italia ho condiviso l'appartamento con dei connazionali, successivamente sono subentrata in una casa, che era prima affittata da mia sorella e da suo marito. L'alloggio era grande e quasi da subito ho cominciato ad avere delle difficoltà a pagare l'affitto, anche perché ero l'unica della famiglia che lavorava ed il mio stipendio non era sufficiente a pagare tutte le spese e a mantenere la scuola di mia figlia. Dopo qualche mese la proprietaria non ha più accettato i miei ritardi e mi ha dato lo sfratto. Adesso per fortuna c'è mio marito che ha cominciato a lavorare, mia figlia ha terminato le scuole e lavora qualche ora al giorno in un bar vicino a casa e mio figlio si arrangia con qualche lavoretto in nero.

Qui in Italia le maggiori difficoltà sono state quelle legate all'abitazione e ai costi altissimi legati al mantenimento della casa.

Fin dal 2003 ho trovato aiuto presso il Centro di Ascolto della Parrocchia, dove mi hanno aiutata con i pacchi viveri e il vestiario, inoltre mi hanno dato un grande aiuto nella ricerca del lavoro e talvolta anche qualche piccolo contributo economico.

Ho trovato delle persone estremamente disponibili che mi hanno sostenuta nei momenti più difficili, ancora adesso che in parte ho risolto i miei problemi, mi sento molto legata alle persone che ho incontrato.

Attualmente, tramite il Centro di Ascolto che mi ha aiutata, il Cicsene che mi ha sostenuto nei rapporti con il proprietario di casa e il Comune di Torino che attraverso Lo.C.A.Re mi ha concesso un contributo economico importante per affrontare le spese di ingresso nell'appartamento, io e la mia famiglia ci siamo sistemati in un alloggio grande e bello, ottenendo un contratto di locazione di tipo agevolato e quindi ad un canone più contenuto rispetto a quello che fino ad ora avevamo trovato sul mercato privato.

La casa è stata appena ristrutturata, è molto grande perché ha una grande cucina abitabile, una sala, due camere da letto ed un bagno ed inoltre un bel giardinetto che mio marito vorrebbe curare perché si intende di giardinaggio.

Adesso finalmente sono molto soddisfatta della mia situazione abitativa, anche se mi auguro che mio figlio possa presto trovare un lavoro più stabile che gli permetta di mantenere la propria famiglia ed una casa dove possano trovare la loro intimità.

I nostri vicini sono africani e li sentiamo molto diversi da noi. Comunque ognuno ha la sua vita e la propria casa e cercheremo di andare d'accordo.

Il quartiere in cui abito è molto comodo e ben frequentato e io e la mia famiglia ci sentiamo sicuri, già prima abitavo in questa zona per cui i luoghi mi sono molto famigliari. Adesso abbiamo anche la comodità della metropolitana che passa proprio vicino a casa e per noi, che non abbiamo la macchina, rappresenta una grande comodità per poter raggiungere il luogo di lavoro.

Non desidero niente di diverso in questo momento. Per noi la casa rappresenta un mezzo fondamentale per riunire tutta la mia famiglia.



Mio marito è arrivato da poco e non abbiamo ancora fatto progetti a lungo termine. Sicuramente se decideremo di fermarci in Italia ci piacerebbe riuscire ad acquistare un alloggio nostro, in fondo ogni mese una gran parte dei soldi del nostro stipendio sparisce pagando l'affitto e le spese della casa, mentre con gli stessi soldi riusciremmo probabilmente a pagare un mutuo.

Sono felice di avere per casa mio nipotino, ma auguro a mio figlio di sistemarsi presto economicamente per potersi permettere un alloggio per sé, la sua compagna e il loro figlio.

Intervista n. 2

Mi chiamo Bramed ho 48 anni, arrivo dal Marocco e sono in Italia da ormai 11 anni.

In Marocco vivevo con mia mamma, mentre da quando sono in Italia vivo da solo e non ho altri familiari. Per anni ho lavorato nei cantieri edili come carpentiere o come addetto al montaggio e smontaggio impalcature; adesso mi sono messo in proprio e ho un banco di oggettistica africana, che allestisco in occasione di concerti o mercati cittadini.

La casa per me è il luogo dove posso rilassarmi ed invitare le persone a cui tengo.

Appena arrivato in Italia ho trovato sistemazioni di fortuna e per lungo tempo ho condiviso l'appartamento con i miei connazionali a cui però, per un posto letto, dovevo pagare delle cifre altissime.

Mi sono sempre adattato facilmente alle situazioni che trovavo; infine per un anno sono stato ospite presso una mia amica che mi ha fatto conoscere la sua famiglia e con cui ho stretto un bellissimo rapporto di amicizia; successivamente sua mamma, volontaria in un centro di ascolto della Parrocchia, è riuscita ad aiutarmi attraverso un progetto che facilita i rapporti tra proprietari e inquilini.

Non mi lamento perché ho trovato quasi sempre persone molto gentili e disponibili con me, che mi hanno sostenuto ed aiutato nei momenti difficili.

Per il lavoro è stato tutto abbastanza semplice perché mi adatto facilmente e sono capace di fare un po' di tutto, mentre la vera difficoltà è stata quella di trovare una casa. Attraverso la signora Grazia e l'iniziativa a cui mi ha segnalato mi sono sistemato in un piccolo alloggio in barriera di Milano, dove la mancanza del servizio igienico interno e il riscaldamento dato da una stufa ha determinato un costo dell'affitto molto basso che io non facevo fatica a pagare. Io sono solo e, a parte un po' di freddo in inverno e il desiderio fortissimo di fare la doccia a casa mia, non ho sofferto troppo.

Il proprietario mi ha fatto prima un contratto transitorio della durata di un anno e poi, visto che non ho mai creato problemi, si è fidato di me e mi ha fatto un contratto di quattro anni più quattro lasciando invariato il canone di locazione a 160,00€ al mese.

L'alloggio ha due stanze, una dove ho sistemato il tavolo e la cucina e l'altra dove ho il letto con l'armadio e la televisione.

Il servizio igienico si trova all'esterno, il suo utilizzo è comune ma in realtà me ne servo soltanto io.

Attualmente sono molto soddisfatto poiché con l'aiuto del Cicsene l'alloggio è stato dotato di caldaia a gas per il riscaldamento e l'acqua calda, una doccia, il serramento da cui in inverno passava un sacco di freddo ed anche l'impianto elettrico finalmente sicuro e comodo. Io poco per volta sto facendo tanti lavoretti per migliorare la mia casa, sto ridipingendo le pareti e sto realizzando un murales di mosaico.

Nel quartiere in cui abito mi trovo bene perché è comodo ed è anche facile arrivare in centro dove ho la possibilità di allestire i miei banchetti per vendere gli oggetti e le cose del mio Paese.

Per il momento posso dire di essere soddisfatto della mia attuale situazione abitativa.



Il proprietario mi ha detto che vorrà un giorno vendere la casa, ma io per il momento non ho intenzione di acquistare e se decidessi di comprare un piccolo alloggio sceglierei un alloggio con il bagno interno. Inoltre so che per il momento non potrà mandarmi via perché ha stipulato un accordo con il Cicsene, da cui ha ricevuto un contributo economico per fare i lavori di ristrutturazione, e così io mi sento tranquillo.

Intervista n. 3

Mi chiamo Mahjonba e ho 48 anni.

Qui in Italia ho conosciuto mio marito, anche lui arrivato in Italia dal Marocco, e ci siamo sposati a Casablanca, ma la nostra bambina, che adesso ha 4 anni, è nata a Torino.

In Marocco non lavoravo, ma qui mi sono subito data da fare e adesso lavoro in una cooperativa con un contratto a tempo indeterminato; mio marito lavora come operaio in una fabbrica e, dopo una serie di contratti a tempo determinato, adesso ha un contratto sicuro.

Sono in Italia da sette anni.

La casa è il luogo dove io e la mia famiglia possiamo stare insieme e dove poter incontrare con tranquillità i familiari e gli amici. Avere una casa per me ha significato ritrovare una identità e sentirmi una cittadina di questo Paese a tutti gli effetti.

Sono arrivata da sola da Casablanca. Qui a Torino viveva già una mia cugina ed io l'ho raggiunta, lasciando i miei genitori e i miei fratelli più piccoli. Sono partita per tentare di dare una mano alla mia famiglia, cosa che non avrei potuto fare in Marocco.

Appena arrivata in Italia ho vissuto a casa di mia cugina, che è stata molto disponibile e mi ha aiutata nei primi momenti.

All'inizio la difficoltà è stata quella di trovare un lavoro regolare; appena arrivata facevo delle ore in nero presso alcune famiglie, ma nessuno era disponibile a regolarizzare la mia posizione.

Dopo esserci sposati, io e mio marito abbiamo cominciato a cercare una piccola casa in affitto, ma è stato davvero difficile trovare una sistemazione.

Nessuno voleva affittarci un alloggio, in parte perché io lavoravo in nero e mio marito lavorava con contratto di lavoro a termine e i proprietari non si sentivano garantiti, in parte abbiamo avuto molte difficoltà per il solo fatto di essere stranieri.

Ci siamo rivolti a tante agenzie immobiliari e siamo stati anche truffati: abbiamo dovuto lasciare dei soldi, una specie di registrazione per essere inseriti nelle loro liste, senza poi trovare nessuna soluzione per le nostre esigenze, ma soltanto numeri di telefono a cui puntualmente rispondevano proprietari che avevano già affittato i loro alloggi.

Alla fine tramite un conoscente di lavoro di mio marito abbiamo trovato un piccolo monolocale mansardato in via Ormea a San Salvario, dove pagavamo un affitto di 380€, cucinavamo con una piastra elettrica e per scaldarci usavamo una stufa elettrica. Abbiamo vissuto così per quasi due anni e poi, esausti di vivere in questo modo e visto che la nostra situazione lavorativa era cambiata, abbiamo deciso di acquistare un piccolo alloggio, come già altri nostri connazionali avevano fatto.

Non ho mai cercato aiuto per me; soltanto adesso per la situazione abitativa di mia sorella, che vorrebbe chiedere il ricongiungimento con suo marito, ci siamo rivolti all'Ufficio Pastorale Migranti. Attraverso questo Ufficio siamo state messe in contatto con un progetto che sostiene nella ricerca della casa e offre dei piccoli contributi per affrontare le prime spese di ingresso nell'alloggio e così siamo riuscite a trovare un appartamento dove mia sorella potrà richiedere il ricongiungimento con suo marito.

Purtroppo l'alloggio non ha i mobili e adesso dovremmo provvedere ad arredarlo.



L'alloggio che abbiamo acquistato si trova in zona Barriera di Milano, abbiamo scelto questo quartiere perché i prezzi erano un po' più bassi rispetto ad altre zone della città, e adesso viviamo lì pagando il mutuo.

Io, mio marito, mia figlia e mia sorella viviamo nella stessa casa che ha un ampio ingresso/sala, dove abbiamo sistemato i nostri divani e il tavolo, un piccolo cucinino ed una stanza da letto piccolissima dove in tre facciamo veramente fatica a muoverci.

Non siamo soddisfatti della nostra situazione abitativa perché facciamo tanti sacrifici per pagare il mutuo e le condizioni in cui viviamo non sono buone. In casa abbiamo molti problemi; quello più grave, soprattutto per la nostra bambina che spesso è raffreddata, è la mancanza del riscaldamento.

Abbiamo anche pensato di lasciare questo alloggio e noi cercare un'altra sistemazione, ma con gli affitti che ci sono sul mercato privato adesso non possiamo permettercelo.

Nel quartiere in cui abito mi trovo molto bene, ci sono molti negozi e anche i mezzi di trasporto sono comodi. Io comunque, pur di trovare un alloggio migliore sarei anche disponibile a spostarmi, però non vorrei allontanarmi da Torino.

Per il futuro vorrei trovare una casa popolare, come altri miei conoscenti, che per alloggi grandi e comodi pagano degli affitti molto bassi, che noi potremmo affrontare senza difficoltà.

Indicazioni bibliografiche

- AMAPOLA, 2003, *Progettare la sicurezza – Metodi e strumenti per le politiche locali*, Torino.
- CARITAS E MIGRANTES, 2006, *Immigrazione. Dossier statistico 2006, XVI Rapporto*, Roma, Idos.
- CICSENE, 2006a, *Indagine presso il Settore Socio-Educativo del Comune di Cuneo*.
- 2006b, *Indagine presso l'Assessorato alle Politiche Abitative del Comune di Torino*.
 - 2006c, *Indagine presso l'Assessorato alle Politiche Abitative del Comune di Settimo Torinese*.
 - 2006d, *Indagine presso l'Assessorato alle Politiche Abitative del Comune di Moncalieri*.
- 2007, *Indagine presso l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Grugliasco - CITTÀ DI TORINO, 2005a, Politiche urbane, immigrazione e coesistenza sociale a Torino*.
- 2005b, *Osservatorio sulla condizione abitativa di Torino – II Rapporto*.
 - 2006, *Caratteristiche e dimensioni della domanda abitativa*.
- CITTÀ DI TORINO-Settore periferie, 2005, *Politiche urbane, immigrazione e coesistenza sociale a Torino*.
- L'EAU VIVE-Comitato Giorgio Rota, 2006, *Giochi aperti – Settimo rapporto annuale su Torino*, Milano, Guerini e Associati.
- INPS, Provincia di Cuneo, Caritas Coordinamento interdiocesano provincia di Cuneo, 2006, *2° Rapporto sull'immigrazione in provincia di Cuneo*, Cuneo.
- PREFETTURA DI TORINO, 2006, *Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino. Rapporto 2005*, CD-Rom, Torino, Osservatorio Torino.
- PRIZZON, FRANCO, 2005, *Casa e affitto – Il sostegno alla locazione in Piemonte*, Regione Piemonte e Cresme.
- PROVINCIA DI BIELLA, IRES Piemonte, 2006, *L'immigrazione straniera in Provincia di Biella. Prima indagine provinciale 2006*, Torino, IRES.
- REGIONE PIEMONTE, 2004, *Rapporto sull'edilizia residenziale pubblica in Piemonte*.
- 2006, *Programma Casa: 10.000 alloggi entro il 2012*, Torino.
- VILLANI, ANDREA, GUERRIERI, VINCENZO, 2006, *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, Milano, Angeli.



6. LA SALUTE DEGLI IMMIGRATI COME COSTRUZIONE SOCIALE

Giuseppe Costa, Università di Torino

6.1 Differenze di salute degli stranieri immigrati: la letteratura

La letteratura epidemiologica ha descritto estesamente le differenze di salute tra i gruppi etnici, prevalentemente in due aree a lunga tradizione di immigrazione, come il Nord America e il Regno Unito, giungendo a conclusioni non sempre univoche (Nazroo, 2003). Infatti da un lato sono abbastanza evidenti gli svantaggi di salute tra le minoranze etniche di colore rispetto alla maggioranza bianca di questi paesi, ma dall'altro lato è anche piuttosto chiaro che esistono profonde differenze anche tra i diversi gruppi etnici (Read 2005, Chen 2006). Attraverso quali meccanismi si sviluppano queste differenze, quale impatto ci si può attendere nel profilo di salute degli stranieri immigrati da paesi poveri ad alta pressione demografica verso paesi di recente immigrazione come l'Italia, e quali implicazioni hanno sulle politiche e sugli interventi che accompagnano l'immigrazione in questi paesi?

Gli svantaggi di salute delle minoranze etniche sono interpretati dalla comunità scientifica attraverso schemi concettuali variabili da una disciplina all'altra (Sue 2006, Dressler 2005, Krieger 2003, Beiser 2005). Per gli scopi di questa breve introduzione si possono passare in rassegna i quattro tipi principali di spiegazioni che ricorrono più spesso in questi schemi: lo svantaggio sociale, le differenze culturali e genetiche, i meccanismi di selezione, la discriminazione razziale.

La prima spiegazione è quella più solida: lo svantaggio di salute delle minoranze etniche sarebbe spiegato dallo svantaggio sociale che caratterizza le loro esperienze di vita (Navarro 1990, Sheldon 1992). In effetti nello studio MRFIT statunitense le disuguaglianze etniche di mortalità nei confronti della maggioranza bianca si riducevano di circa due terzi una volta che si standardizzava le differenze per le principali caratteristiche socio-economiche, soprattutto il reddito; questa riduzione delle disuguaglianze era molto più intensa di quella che si otteneva aggiustando le stime delle differenze per tutte le caratteristiche biologiche individuali che vengono considerate come principali fattori di rischio per la salute (ad esempio fumo, ipertensione, ipercolesterolemia) (Davey Smith 1998). Analogamente nella quarta survey inglese sulla salute delle minoranze etniche, le loro disuguaglianze di morbosità rispetto alla maggioranza bianca erano prevalentemente spiegate dalle caratteristiche sociali (Erens 2001). In alcuni studi la posizione sociale e l'origine etnica rivelavano significative interazioni a sfavore delle minoranze etniche (Farmer 2005).

Si può anche pensare che le disuguaglianze etniche che residuano una volta che si sia aggiustato per caratteristiche sociali siano attribuibili ad una imperfetta capacità di misura dello svantaggio sociale. All'interno della stessa classe sociale le minoranze etniche potrebbero mantenere uno svantaggio consistente sulla scala del reddito. Dunque gli indicatori sociali singoli o composti avrebbero difficoltà a catturare completamente l'esperienza di svantaggio sociale. Del resto questi esercizi di standardizzazione per caratteristiche sociali trattano l'effetto sulla salute dello svantaggio sociale come se avvenisse in modo trasversale nella fase di vita che viene fotografata dal profilo epidemiologico. In realtà l'esperienza di migrazione, di svantaggio sociale e di salute si sviluppa lungo una traiettoria di vita che include relazioni tra questi elementi costitutivi che sono non univoche e non indipendenti tra loro. L'impatto dello svantaggio sociale sulla



salute adulta potrebbe partire da lontano, iniziando ad esempio dal ruolo di una maggiore esposizione al rischio di malnutrizione in utero (con primi segni nel basso peso alla nascita) e in infanzia (con effetti sulla bassa statura), che possono avere un impatto con una lunga latenza sul rischio di diabete, ipertensione, malattia cardiovascolare e respiratoria nell'adulto. Tuttavia queste esperienze di particolare svantaggio nell'infanzia potrebbero aver interessato in modo più o meno intenso diverse generazioni e diverse etnie (Lu 2003).

Le stesse disuguaglianze etniche che residuano dopo il controllo per le caratteristiche sociali potrebbero rivelare il ruolo della seconda spiegazione prima richiamata, quella secondo cui le disuguaglianze etniche sarebbero attribuibili a specifici caratteri genetici e culturali che sarebbero la cifra peculiare di ogni minoranza (Smaje 1996). Queste caratteristiche sarebbero all'origine dei cosiddetti problemi di salute d'importazione, che accompagnano gli stranieri immigrati ovunque si rechino, nella prima e nella successive generazioni perché iscritti nel loro patrimonio genetico: è il caso dell'anemia mediterranea in alcune popolazioni africane e mediterranee, che deriva da un carattere genetico protettivo nei confronti della malaria, o del rischio di diabete tra le popolazioni asiatiche il cui meccanismo evolutivo ha sviluppato una particolare resistenza all'insulina come fattore protettivo nei confronti delle frequenti carestie. Un allargamento del concetto di importazione in campo antropologico potrebbe attribuire a questa spiegazione anche le disuguaglianze etniche nella salute che sono correlate alle differenze culturali (Dressler 2005). A questa stessa categoria di problemi di importazione vanno iscritti i problemi di salute dell'adulto che derivano da esperienze sfavorevoli premature nel corso della vita, come la malnutrizione in utero: in questo caso però lo svantaggio dovrebbe rimanere confinato alla prima generazione di immigrati. Tuttavia, per quanto si allarghi lo sguardo su questi problemi di importazione, bisogna constatare che essi sono il riflesso di meccanismi specifici, che colpiscono categorie nosologiche limitate e specifiche, e in modo differenziato particolari minoranze etniche piuttosto che altre, cioè il contrario del fenomeno che si cerca di spiegare: uno stato di disuguaglianza nella salute per le minoranze etniche che risulta diffuso a tutti i gruppi etnici ed esteso a gran parte delle patologie. Dunque la spiegazione legata alle patologie da importazione può funzionare solo per una parte minore dello svantaggio di salute osservato. Anzi un utilizzo poco prudente di questa spiegazione rischia di portare alla deriva di una interpretazione razziale delle differenze etniche di salute (Krieger 2005).

Di solito le disuguaglianze etniche nella salute crescono con l'età: questo trend potrebbe essere correlato all'accumulazione nel tempo di vita di esperienze di svantaggio sociale tra le minoranze etniche, fatto che rinvierebbe ancora una volta la responsabilità alla prima spiegazione, quella delle differenze sociali.

Al contrario, questo stesso fenomeno di allargamento delle differenze con l'età potrebbe essere correlato anche al progressivo indebolimento dell'effetto migrante sano (Marmot 1984). Questo effetto consiste nel fatto che gli stranieri che migrano con progetti di lavoro lo fanno in età giovane e con un capitale di salute che ne fa un gruppo mediamente più sano della maggioranza bianca di pari età che li ospita. Tuttavia questo effetto di selezione tende ad affievolirsi col tempo, e quindi con l'età, anche in forza delle esperienze di vita più usuranti per la salute che caratterizzano questa popolazione in partenza più sana. Al contrario i soggetti che migrano senza un progetto di lavoro, ma con procedure di ricongiungimento, non hanno nessuna particolare spinta alla selezione in base alla salute, per cui il loro profilo epidemiologico dovrebbe assomigliare di più a quello della



popolazione ospite di pari età e sesso. All'estremo opposto il profilo del rifugiato potrebbe essere segnato da una selezione negativa rispetto alla salute (Thomas 2004).

Nello stesso senso dell'effetto migrante sano potrebbe muoversi il secondo importante effetto di selezione, quello cosiddetto del "bias del salmone", che interessa gli immigrati, spesso non più giovani, che, avendo avuto un problema di salute per la soluzione del quale non trovano adeguato supporto nel paese ospite, decidono di ritornare nel paese di origine. Sia l'effetto migrante sano sia quello del salmone tendono a migliorare artificialmente il profilo di salute dello straniero rispetto a quello della popolazione che li ospita, portando a sottostimare l'impatto dell'esperienza migratoria sulle disuguaglianze di salute (Abrahido-Lanza 1999).

Non va dimenticato che, almeno per la prima generazione, l'esperienza stessa della migrazione, specialmente nei primi periodi, è un evento traumatico dato che espone a condizioni particolarmente intense sia di precarietà sia di radicamento, che possono avere un impatto acuto sulla salute. Molte di queste relazioni tra migrazione e salute sono valide per l'esperienza della prima generazione, ma devono essere riesaminate per quanto riguarda le generazioni successive, per il cui profilo di salute pesano molto di più le carriere di svantaggio sociale che non i meccanismi di selezione (Hyman 2004).

Dunque la letteratura suggerisce che le disuguaglianze etniche di salute siano principalmente spiegate dallo svantaggio sociale; e che la quota non spiegata socialmente sia dovuta, in misura più ampia, alla difficoltà di considerare adeguatamente il polimorfismo nel corso di vita delle esperienze di svantaggio sociale nelle diverse etnie e nelle diverse generazioni e, in misura limitata a problemi di salute di importazione specifici di alcune etnie (geneticamente e endemicamente fondati).

Infine alcuni autori sostengono che i modelli utilizzati per spiegare le disuguaglianze etniche attraverso le disuguaglianze sociali potrebbero essere ingannevoli ai fini delle politiche (Nazroo 2003). Infatti da un lato l'esercizio epidemiologico di standardizzazione per lo svantaggio sociale potrebbe derubricare il ruolo di intermediazione che lo svantaggio sociale svolge nel generare un impatto delle disuguaglianze etniche sulla salute a mero effetto di confondimento, e quindi a un artefatto da controllare con adeguate tecniche statistiche. Un altro rischio legato alla corrispondenza tra disuguaglianze etniche e disuguaglianze sociali è quello insito in una parte della letteratura epidemiologica delle disuguaglianze sociali, quello cioè di andare a cercare le soluzioni nei meccanismi specifici di impatto delle differenze sociali nella salute, cioè nelle differenze negli stili di vita, trascurando il ruolo dei determinanti più strutturali. Per questa via potrebbe essere trascurato il ruolo diretto e indiretto che l'esperienza di discriminazione razziale/etnica può giocare nell'influenzare la salute delle minoranze etniche; in effetti la letteratura epidemiologica ha finora trascurato molto questa quarta spiegazione e le sue relazioni con lo svantaggio sociale.

Incominciano ad accumularsi interessanti prove a sostegno di un effetto della discriminazione razziale su molti indicatori di salute. Significative quote delle persone appartenenti a minoranze etniche negli USA e in UK ha fatto recente esperienza di offese razziali o di forme di discriminazione; la discriminazione è molto frequente sui luoghi di lavoro. Anche significative quote della maggioranza bianca riferisce sentimenti e atteggiamenti di discriminazione razziale. L'impatto sulla salute di queste situazioni spazia



da un peggioramento della salute auto-riferita, a disturbi psico-sociali, all'assenteismo a disturbi obiettivi come l'aumento della pressione arteriosa. I meccanismi d'azione potrebbero essere sia legati sia all'impatto diretto dell'offesa razziale, sia all'effetto indiretto psico-sociale del sentimento di inadeguatezza ingenerato da questo senso di appartenenza ad una categoria di popolazione indagata (Karlsen 2004).

Secondo questa quarta linea di spiegazione è verosimile che i meccanismi di discriminazione e di offesa razziali siano quelli che, oltre a compromettere direttamente la salute, hanno la maggiore capacità di strutturare in un particolare profilo di minoranza etnica (variabile tra diverse esperienze e generazioni) l'esperienza di svantaggio sociale ed economico dello straniero immigrato, condizionandone l'accesso alle opportunità economiche e ai servizi di assistenza, e quindi anche le opportunità di salute (Nazroo 2003).

Dunque alla luce di questo limitato esame della letteratura epidemiologica relativa ai paesi che hanno consuetudine con l'immigrazione da un maggior numero di anni, si possono trarre alcuni suggerimenti per leggere ed interpretare il profilo di salute degli stranieri immigrati in Italia:

- il tratto comune è che l'esperienza di migrazione tende a creare disuguaglianze etniche di salute che sono principalmente mediate da meccanismi di svantaggio sociale (opportunità di lavoro, casa, quartiere, assistenza, istruzione...);
- questa mediazione sociale è probabilmente influenzata dall'esperienza di discriminazione e marginalizzazione razziale;
- il modo e i tempi con cui queste disuguaglianze etniche di salute si manifestano sono variabili in base alla fase della storia migratoria (distanza età e generazione dalla migrazione) e al paese e alla etnia di provenienza;
- le differenze etniche di importazione, di origine genetica o endemica, sono di rilevanza minore;
- i meccanismi di selezione condizionati allo stato di salute tendono a distorcere l'immagine delle disuguaglianze etniche nella salute.

6.2 *Il profilo di salute degli stranieri immigrati in Italia: i dati*

In questa parte del rapporto si presenteranno alcuni dati epidemiologici sulla salute degli stranieri tratti da fonti informative sanitarie idonee a rappresentare il bisogno di salute (mortalità, ricoveri, assistenza alla gravidanza e al parto, infortuni) relative alla Città di Torino (Molina 2004, Comune di Torino 2006) ed alla regione Piemonte (Coffano e Mondo, 2006). Analisi e valutazioni su scala nazionale sulle stesse fonti informative sono state realizzate in modo non sistematico da altri autori (Bruzzone 2003), Fortino 2001, Geraci 2000, Geraci 1995, Marceca 1998, Simone 2004).

Malgrado le fonti informative a disposizione nel mondo sanitario siano molte bisogna comunque sottolineare che l'analisi dei dati sanitari correnti prende in considerazione solamente i casi in cui la domanda e l'offerta si sono incontrate, lasciando in ombra le domande insoddisfatte o che hanno trovato risposta in reti di assistenza informali operanti all'interno della comunità o nel rimpatrio volontario. Inoltre, le fonti informative statistiche nazionali e regionali nel passato non hanno garantito una copertura adeguata di questa necessità conoscitiva, prevalentemente a causa da un lato dell'assenza sulla fonte informativa del dato sull'origine e la provenienza dello straniero e dall'altro della



inaffidabilità delle stime disponibili sulla popolazione residente. In molte realtà regionali si è potuto ovviare a questa lacuna con una maggiore attenzione alla completezza e alla qualità di questa informazione nei sistemi informativi di propria competenza; e si è così potuto valorizzare le informazioni in modo tempestivo non appena la regolarizzazione degli immigrati nel 2003 ha consentito di costruire una popolazione di riferimento, di cui conosciamo la composizione per età, genere e nazionalità.

Dal punto di vista demografico in Piemonte, come nella gran parte delle altre realtà locali, a distanza di circa quindici anni dall'inizio del nuovo ciclo migratorio, superata la fase dei primi arrivi, si è entrati nella fase di insediamento definitivo e di costituzione o ricostituzione dei nuclei familiari, con l'affacciarsi delle seconde generazioni, così come documentato dal progressivo riequilibrarsi del rapporto di mascolinità degli immigrati a Torino (Molina 2004). La realtà italiana, differentemente ad altre esperienze migratorie europee (turchi in Germania e nord africani in Francia, ad esempio), presenta un ricco polimorfismo di provenienze, che le ondate più recenti contribuiscono a differenziare ulteriormente, e che rende più complessa la valutazione delle differenze etniche di salute.

Le uniche fonti conoscitive sulla salute non influenzate dal contatto col sistema sanitario, la mortalità e le indagini sulla salute percepita, sono ancora molto poco informative in questa fase del ciclo migratorio. I differenziali etnici nel rischio di mortalità infatti non sono direttamente osservabili in Italia per l'assenza di un'adeguata popolazione di riferimento: l'ISTAT ha potuto finora eseguire solo analisi di mortalità proporzionale (Bruzzone 2003), da cui risulta che le cause violente ed i fattori accidentali rappresentano la principale causa di decesso in ogni regione italiana e per tutti gli stranieri immigrati da paesi poveri ad alta pressione migratoria. Tuttavia, per i limiti intrinseci alle analisi proporzionali, non è possibile discernere se tali eccessi siano attribuibili ad un incremento nel rischio di morte per tali cause o non siano espressione di un minor rischio di mortalità per altre cause diverse da quelle in eccesso e ad esse competitive. Gli unici dati locali disponibili a Torino, limitatamente alla popolazione straniera regolarmente residente, non presentano significative differenze di mortalità rispetto alla popolazione locale (Comune di Torino, 2006).

Non sono ancora disponibili fonti informative campionarie sulla morbosità delle minoranze etniche che consentano di misurare in modo diretto le disuguaglianze etniche di bisogno di salute, come avviene invece in altri paesi a lunga tradizione di immigrazione straniera (Karlsen 2004).

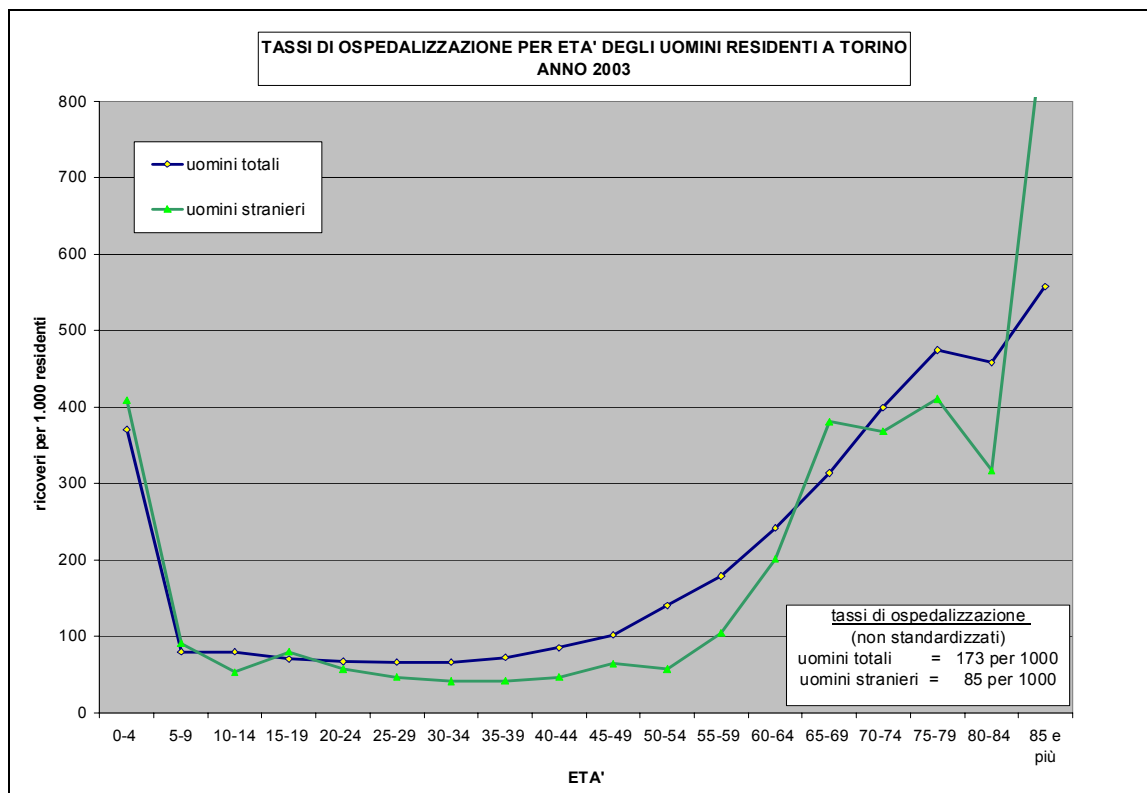
6.2.1 I ricoveri ospedalieri

In assenza di dati sul rischio di mortalità la fonte informativa sui ricoveri ospedalieri è quella che può fornire le immagini epidemiologiche più valide sulle differenze di morbosità per tutta la popolazione. Di seguito verranno esposti e commentati i dati torinesi che sono stati oggetto di una recente revisione nella relazione sanitaria cittadina (Comune di Torino 2006). Poiché la regolarizzazione ha conferito maggiore affidabilità alle stime di popolazione per l'anno 2003, verranno commentati i dati torinesi dei ricoveri per il 2003.

Il confronto tra i profili dei tassi di ospedalizzazione specifici per età per la popolazione maschile (Figura 1) rivela per gli immigrati probabilità di ricovero mediamente più basse rispetto a quelle dei coetanei italiani, salvo un'impennata alle età più elevate, causata però da dimensioni campionarie molto instabili.



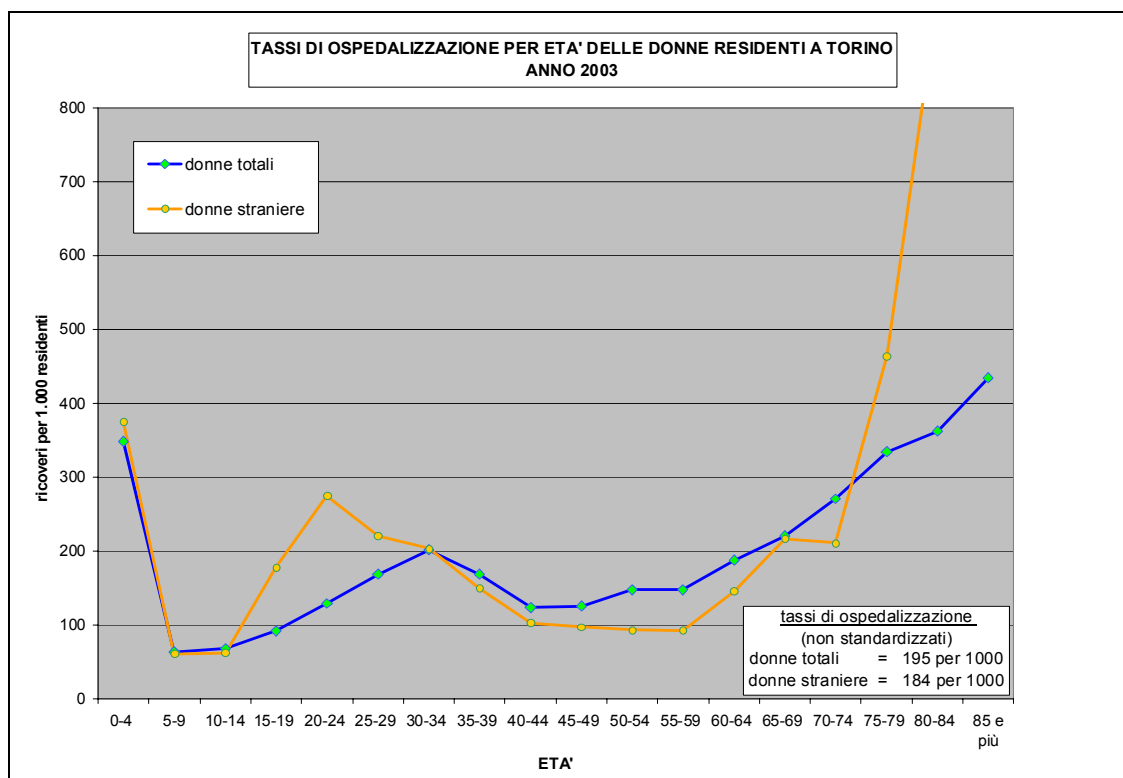
FIGURA 1 TASSI DI OSPEDALIZZAZIONE PER ETÀ, UOMINI RESIDENTI A TORINO, SDO 2003



Il confronto tra italiane e straniere (Figura 2) conferma per le seconde il minor ricorso ai ricoveri tra i 35 e i 65 anni, nonché l'impennata alle età più anziane. Durante l'età riproduttiva i diversi profili dei tassi di ospedalizzazione rivelano alcune differenze nei modelli di fecondità (più intensa e anticipata per le immigrate).



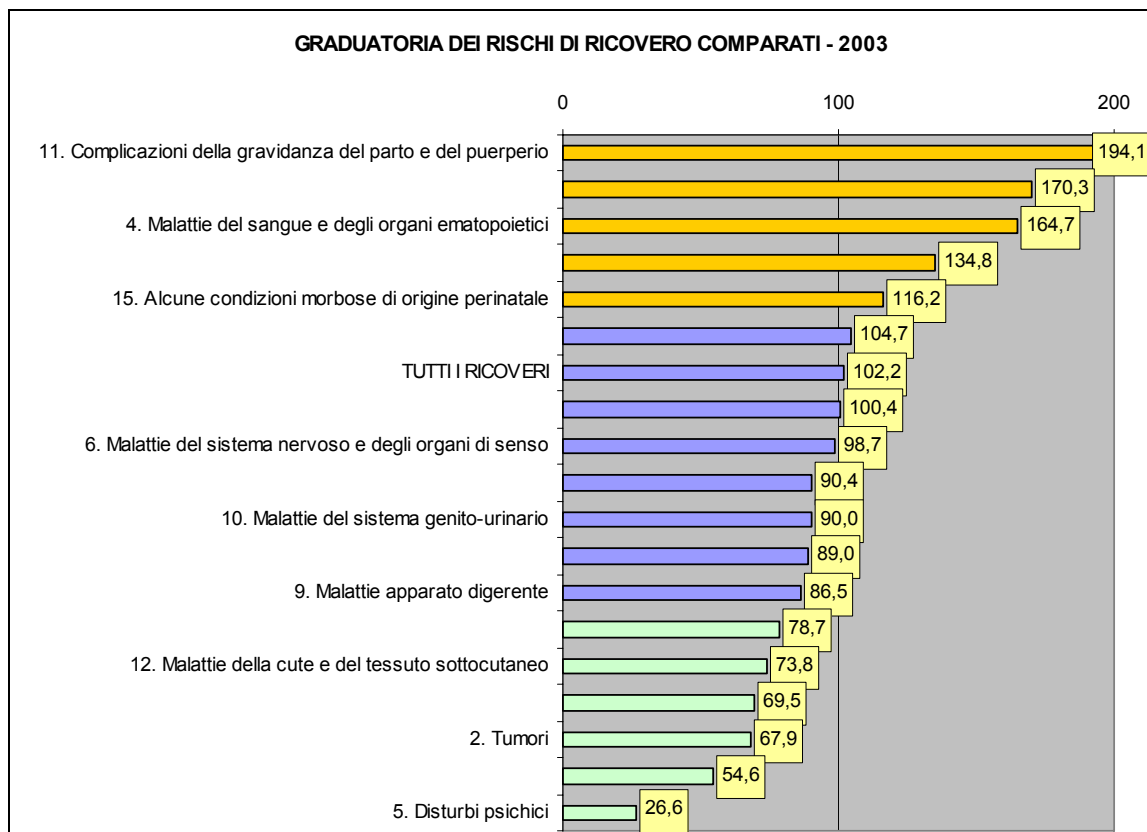
FIGURA 2 TASSI DI OSPEDALIZZAZIONE PER ETÀ, DONNE RESIDENTI A TORINO, SDO 2003



Dal rapporto tra i tassi standardizzati per causa di ricovero tra gli stranieri e tra gli italiani si sono ricavati indici di ricovero comparati che esprimono la diversità di rischio di degenza in ospedale tra le due popolazioni, per grande gruppo di cause, al netto delle influenze esercitate dalle diverse strutture per età delle due popolazioni (Figura 3).



FIGURA 3 COMPARAZIONE DEI TASSI, STANDARDIZZATI PER ETÀ, DI RICOVERO, PER LUOGO DI NASCITA (STRANIERI SU ITALIANI), SDO 2003



Per l'insieme dei ricoveri il rischio di ricovero degli immigrati è prossimo a 100: questo vuol dire che, una volta tenuto sotto controllo l'effetto delle struttura per età, la probabilità complessiva di ricovero si presenta quasi uguale per gli italiani e gli stranieri. Questo dato risulta fortemente influenzato dalla maggior frequenza di ricovero per parto tra le donne immigrate; infatti se si esclude questa categoria nosologica tra le cause di ricovero, il rischio di ricovero tra gli stranieri risulta in difetto rispetto alla popolazione locale.

Alcune cause di ricovero si presentano in eccesso tra gli stranieri immigrati. Per quanto concerne le malattie infettive e parassitarie (eccesso del 70%), le principali cause di ricovero (HIV-Aids, tubercolosi e malaria) rivelano la provenienza degli immigrati da zone ad endemia elevata; d'altra parte è probabile che precarie condizioni abitative, alimentari ed igieniche nel luogo di insediamento contribuiscano alla espressione o aggravamento della malattia in immigrati già infetti. Tra l'altro la presenza di un rischio di ricovero più elevato tra gli stranieri rispetto agli autoctoni per queste patologie di importazione costituisce una prova della loro mancata diffusione alla popolazione locale.

Le malattie del sangue e degli organi ematopoietici presentano un eccesso del 65% tra gli immigrati. Si tratta prevalentemente di anemie (emolitiche ereditarie e da carenza di ferro), che colpiscono soprattutto i soggetti provenienti dall'Africa e nel complesso riguardano un ricovero su 50 degli stranieri.

Gli eccessi per problemi dell'area materno infantile (più 94% per gravidanze regolari e patologiche e per IVG; più 16% per condizioni perinatali) rivelano da un lato la maggior fertilità delle donne straniere, dall'altro le criticità nella vita riproduttiva, della



contraccezione e del percorso nascita saranno descritte nel paragrafo successivo dedicato al percorso nascita.

Gli eccessi per traumatismi (più 35%) tradiscono un possibile impatto della maggiore esposizione a fattori di rischio per la sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro, e saranno riscontrati in modo più puntuale nel paragrafo sugli infortuni del lavoro.

Viceversa alcune voci nosologiche presentano significativi difetti di ricovero tra gli stranieri. Nel caso delle voci più importanti, come le cardiovascolari o i tumori si potrebbe essere in presenza di una manifestazione dell'effetto migrante sano o di quello del salmone. In altri casi, oltre a questi meccanismi, potrebbero esser in opera delle difficoltà di accesso ai servizi. In particolare le malattie della cute, che presentano un difetto del 26%, potrebbero segnalare qualche difficoltà di competenza diagnostica da parte dei professionisti abituati a lavorare su pelle non di colore. Analogamente le malattie psichiche, che presentano un difetto del 73%, potrebbero segnalare qualche difficoltà di accesso e di trattamento in un'area dei bisogni di salute dove il linguaggio gioca un ruolo fondamentale sia nell'espressione del bisogno sia nel trattamento.

6.2.2 Il percorso nascita

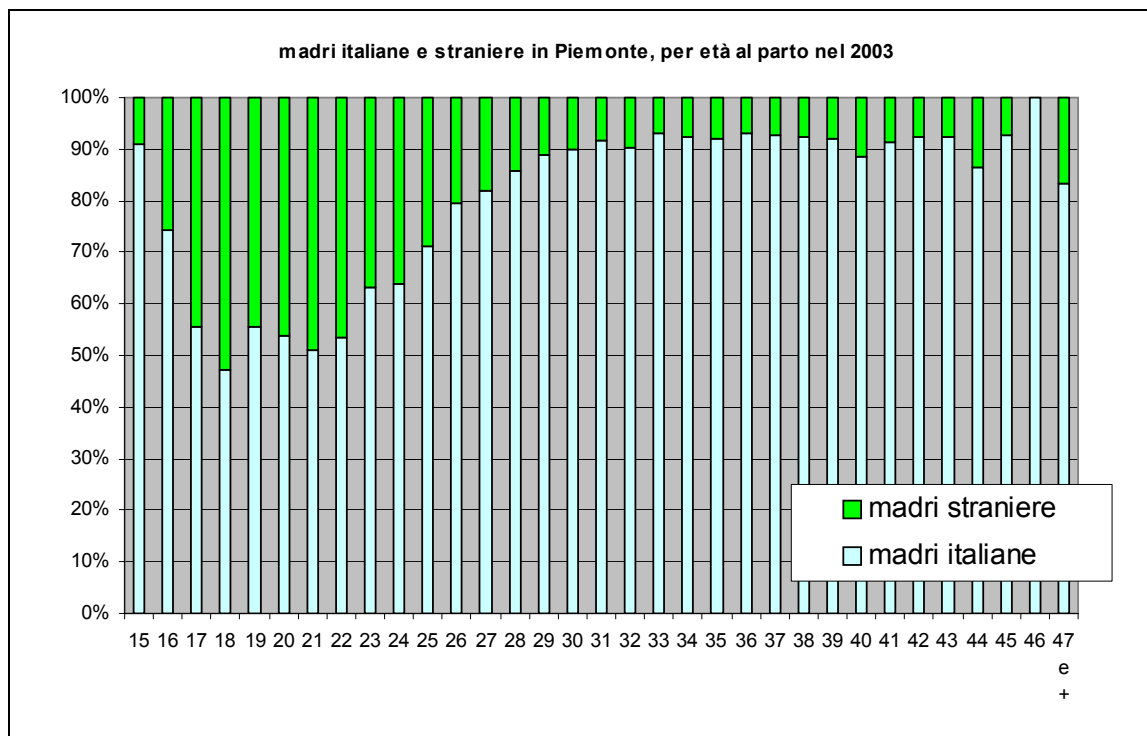
Per molte donne immigrate la gravidanza è vissuta come una malattia: parto in ospedale, controlli, esami, ecografie (mentre in alcune culture non ci si fa nemmeno fotografare). Se a questo si aggiunge che molte gestanti incontrano barriere culturali e linguistiche all'accesso alla diagnosi e all'eventuale cura si comprende come una parte non irrilevante di loro ricorra in misura insufficiente (o assente) alle metodiche di diagnosi prenatale, alle visite ostetriche, al corso di preparazione al parto.

Più del 50% dei ricoveri di stranieri residenti a Torino e in Piemonte riguarda l'area materno-infantile, dato che riflette lo stadio attuale del processo migratorio, in cui il potenziale riproduttivo è massimo, la popolazione immigrata è ancora giovane e il modello di fecondità adottato dalle coppie immigrate è propenso a formare famiglie numerose. La fonte informativa dei certificati di assistenza al parto (CEDAP) permette di esplorare un po' più in profondità questi fenomeni, fornendo indicazioni sulle nascite e sui genitori.

La maternità anticipata delle straniere (età media 27,8 anni, rispetto ai 31,4 delle italiane) fa sì che il peso della componente immigrata sul totale delle madri – che nel complesso è risultata pari al 14,3% – sia relativamente più elevato alle età più giovani, con punte fino al 50% dai 16 ai 23 anni, mentre sia più contenuto tra le trentenni (meno del 10%) (Figura 4).



FIGURA 4 ETA' AL PARTO, DONNE ITALIANE E STRANIERE, CEDAP 2003

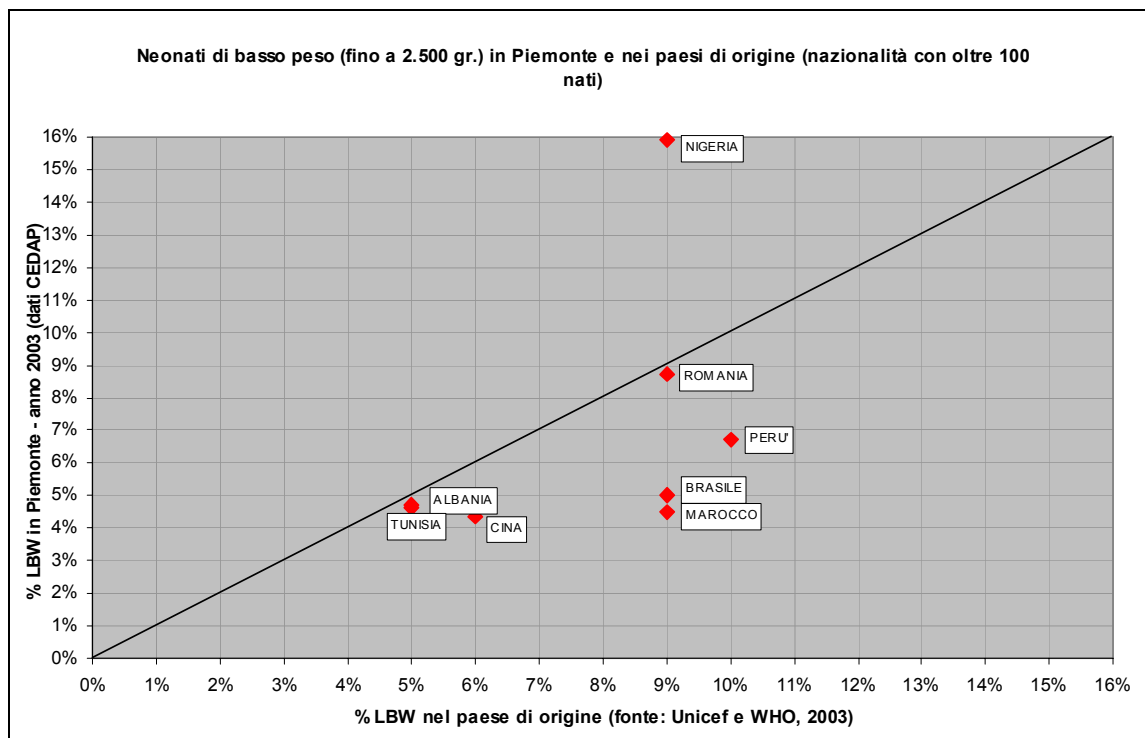


Nel complesso la fecondità delle straniere risulta del 50% superiore a quella delle italiane: valori significativamente superiori a quelli della popolazione autoctona, ma certamente meno elevati di quanto non emerga dal confronto (improprio, perché condizionato dalla particolare struttura per età della popolazione immigrata) tra tassi di natalità (pari a tre volte).

Per quanto riguarda la salute del neonato, l'informazione più preziosa è il peso alla nascita. La distribuzione del peso alla nascita per i figli di madre straniera si contraddistingue per la presenza di una bimodalità, che si riproduce nelle distribuzioni per singola nazionalità (Molina 2004). Per la maggior parte delle nazionalità considerate il peso medio alla nascita è superiore a quello dei nati da madre italiana, ma questo riscontro riflette solo la più giovane età al parto delle donne straniere, che risulta un fattore protettivo per il peso alla nascita. Confrontando invece la frequenza dei nati di basso peso (inferiore ai 2.500 grammi) da madri immigrate in Piemonte per le nazionalità che hanno avuto oltre 100 nati nel 2003 con quella attesa (Unicef-WHO) sulla base delle statistiche dei nati nei paesi di origine si possono ricavare informazioni utili per lo stato di salute dei figli degli immigrati (Molina 2004). Se gli immigrati presenti a Torino e in Piemonte fossero perfettamente rappresentativi delle rispettive popolazioni di origine, e se le condizioni igienico-sanitarie del luogo di arrivo fossero neutrali rispetto al peso alla nascita, allora le quote di neonati di basso peso in Piemonte e nel paese d'origine dovrebbero collocarsi sulla bisettrice del grafico. In 6 casi su 7, invece, il peso dei nati da madre straniera è in Piemonte maggiore rispetto a quello che ci si sarebbe potuto attendere (Figura 5): effetto migrante sano (selezione alla partenza) o risultato positivo ottenuto dal sistema sanitario locale?



FIGURA 5 NEONATI DI BASSO PESO IN PIEMONTE, CEDAP 2003

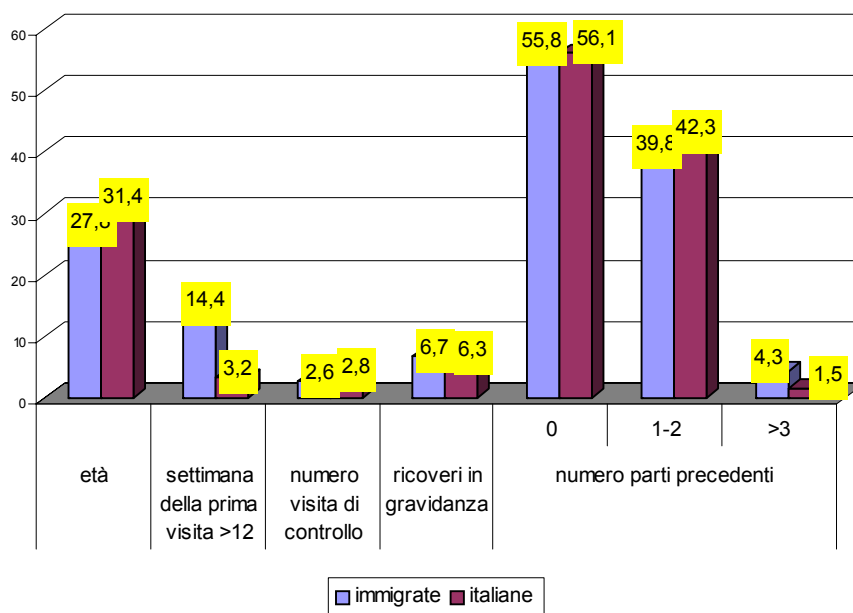


Va invece segnalata la posizione critica delle nascite da madre nigeriana: la percentuale di nati di basso peso è infatti quasi doppia (16% contro 9%) rispetto al paese di origine; si può forse ipotizzare, per una quota limitata di donne provenienti dalla Nigeria, l'esistenza di una particolare esposizione ai rischi professionali della prostituzione (infezioni frequenti e mal curate). Anche dalla considerazione del basso peso medio alla nascita in rapporto all'età gestazionale si intuiscono maggiori problemi per i piccoli nigeriani, ma anche per i neonati da madre proveniente dalla Bulgaria e dalla Ex Jugoslavia.

Gli stessi certificati di assistenza al parto permettono, inoltre, di descrivere in modo abbastanza dettagliato in che modo la gravidanza è stata seguita e accompagnata dai servizi sanitari (Figura 6). Ad esempio il numero di ecografie in gravidanza, va dalle 4,5 in media per le italiane alle 2,6 in media per le cinesi. I corsi di preparazione al parto organizzati dal Servizio Sanitario Regionale sono disertati dalle musulmane e dalle cinesi, ma frequentati da russe e ucraine quasi quanto dalle italiane. Tra le donne immigrate, solo il 75% si sottopone alla prima visita, così come raccomandato nelle linee guida per l'assistenza alla gravidanza, nel corso del primo trimestre di gestazione (contro il 96% delle italiane) ragione che potrebbe spiegare un lieve eccesso di ricoveri nelle fasi successive della gravidanza, malgrado un minor numero totale di ricoveri. Pur essendo più giovani le donne immigrate hanno una parità maggiore delle italiane, specialmente per quanto riguarda la nascita del terzo figlio o di quelli successivi a questo.



FIGURA 6 CONFRONTO PER ETÀ, EPOCA PRIMA VISITA, NUMERO VISITE, RICOVERI E NUMERO PARTI PRECEDENTI, CEDAP 2004

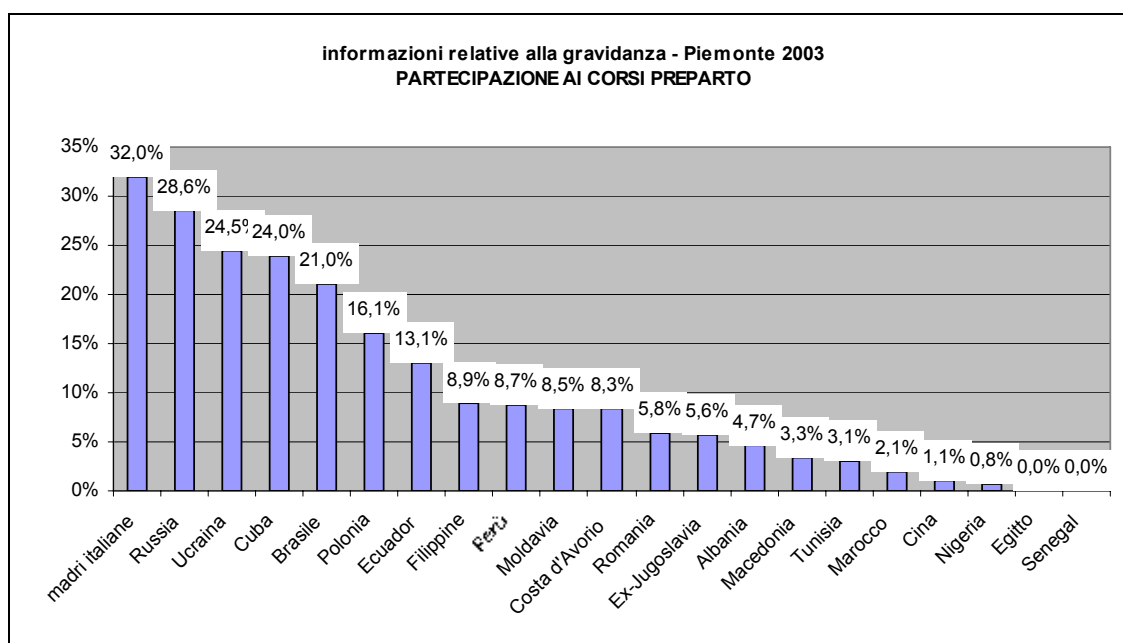


Verosimilmente in seguito a questi diversi livelli di assistenza si registrano eccessi tra le madri straniere di alcuni esiti sfavorevoli del percorso nascita: un eccesso di parti gravemente prematuri (precedenti alla 32^a settimana di gestazione) (1.5% contro lo 0.9% tra le italiane), un maggior ricorso alla rianimazione in sala parto (2.5 rispetto al 1.7% tra le italiane) ed una natimortalità doppia (0.6 contro 0.3%).

Le donne immigrate, data la gran eterogeneità di nazionalità e le differenti storie migratorie, fanno, durante la gravidanza, scelte molto diverse tra loro: qui entra profondamente in gioco la capacità degli operatori di spiegare le procedure e coinvolgere le pazienti o le coppie, un esempio tipico è legato ai corsi di preparazione al parto seguiti in maniera nettamente differente in base alla nazionalità.



FIGURA 7 PARTECIPAZIONE AI CORSI DI PREPARAZIONE AL PARTO, PER NAZIONALITÀ, CEDAP 2003

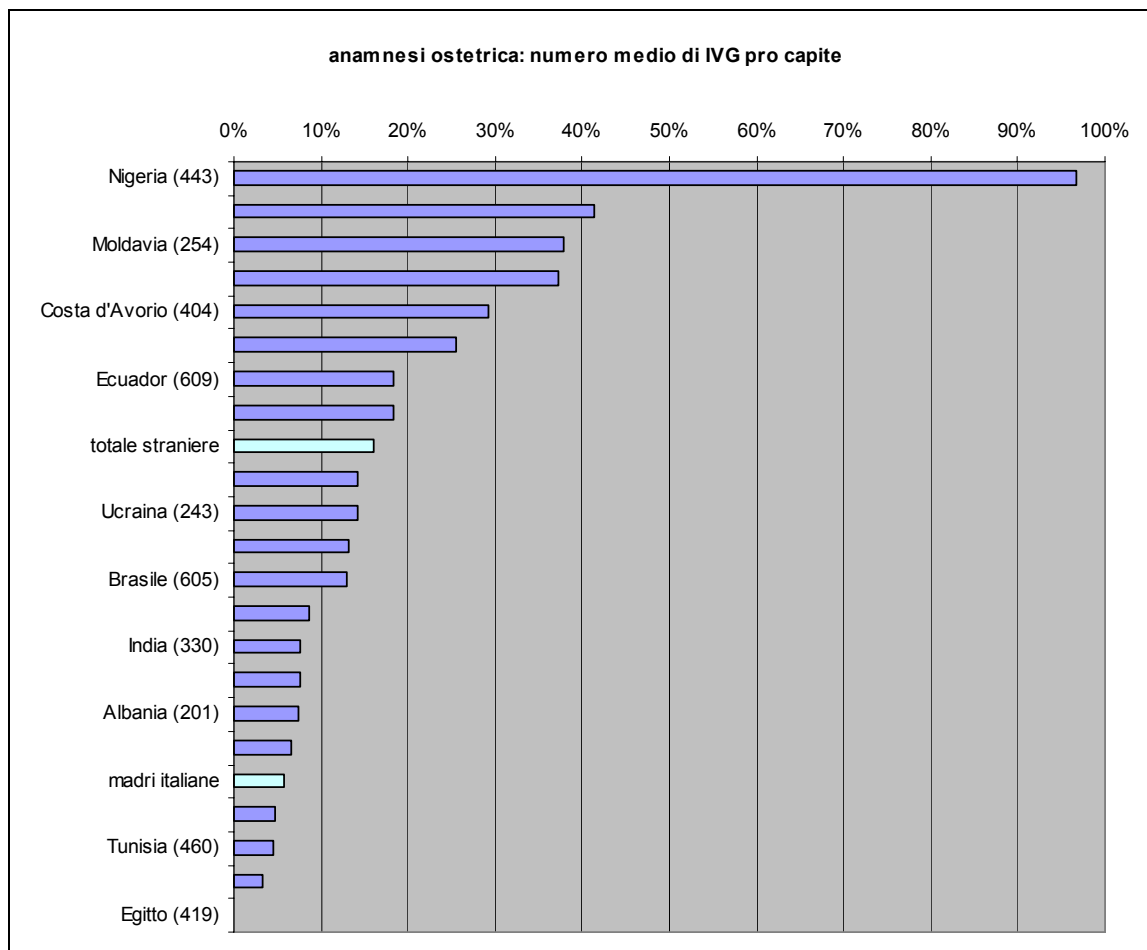


I dati sul consumo di alcol e fumo in gravidanza probabilmente sottostimano i consumi reali, (dichiarano infatti di fumare in gravidanza meno del 10% delle italiane e meno del 5% delle straniere), ma consentono comunque di isolare un particolare sottoinsieme di donne, le fumatrici, i cui figli risultano mediamente più leggeri di due etti circa alla nascita, alla pari per le madri italiane e per le straniere.

I dati relativi alle interruzioni volontarie della gravidanza (IVG) evidenziano come, a fronte di un numero di interventi annuali sostanzialmente stabile nel tempo, aumenti la proporzione di quelli praticati da donne straniere il valore pro capite per le straniere è triplo rispetto a quello per le italiane (16% contro 5,7%) e tra queste, pur essendo mediamente più giovani delle italiane, si riscontra un maggior tasso di abortività volontaria ripetuta (il 4,3% delle immigrate e 0,8% delle italiane). Il ricorso all'IVG è spesso in netto contrasto con la loro cultura d'appartenenza generalmente orientata verso maternità ricercate e ripetute. Tali dati sull'abortività volontaria sono attribuibili ad una scarsa conoscenza dei metodi contraccettivi, all'assenza di un nucleo familiare stabile, alla precarietà in ambito lavorativo, alla prostituzione, all'inadeguatezza delle condizioni abitative, alla mancanza di figure parentali che potrebbero supportare nell'accudimento e nella crescita dei figli. Per poter effettuare efficaci campagne volte alla promozione di una procreazione responsabile è necessario che gli interventi di educazione e prevenzione siano svolti in modo culturalmente sensibile ed accettabile dalle dirette interessate poiché la fertilità e la maternità hanno profonde radici nelle culture di provenienza. La distribuzione per nazionalità mostra un maggior ricorso a tale pratica da parte di donne provenienti dalla Nigeria e da paesi ex socialisti. All'estremo opposto, con meno di un'IVG dichiarata ogni 20 donne, e dunque con una frequenza inferiore a quella mediamente riscontrata per le italiane, troviamo alcuni paesi a maggioranza musulmana: Algeria, Tunisia, Senegal ed Egitto (Figura 8).



FIGURA 8 NUMERO MEDIO DI IVG PRO CAPITE PER NAZIONALITÀ, CEDAP 2003



6.2.3 Gli infortuni sul lavoro

L'analisi dei rischi relativi di ricovero tra stranieri ed italiani, standardizzati per età, (Figura 3) evidenziava una maggiore vulnerabilità al rischio di traumatismi (fratture, distorsioni, contusioni, schiacciamenti...). Un'ipotesi più che plausibile è che questi rischi siano da collegare al modello di inserimento degli immigrati nel lavoro in Italia, un modello orientato sui lavori più pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, e penalizzati socialmente (Molina 2004). Anche la comunità scientifica comincia a studiare le specificità del profilo epidemiologico dei problemi di salute e sicurezza tra gli stranieri immigrati (Mc Cauley 2005, Murray 2003, Northridge 2003).

I dati INAIL sugli infortuni sul lavoro in Piemonte (Tabella 1) riportano il numero degli incidenti sul lavoro che hanno coinvolto cittadini stranieri: per il biennio 2000-2001 sono riportati gli incidenti definiti, riferiti alle persone nate all'estero indipendentemente dalla loro nazionalità; per gli anni 2002 e 2003 sono invece riportati gli infortuni denunciati, dunque ancora da definire, relativi alle persone nate fuori dall'Unione europea. Il confronto tra i dati va operato con cautela: rispetto ai valori del 2000-2001 i dati recenti sovrastimano gli eventi ma sottostimano le persone coinvolte.



TABELLA 1 INFORTUNI SUL LAVORO IN PIEMONTE, 2000-2003

<i>Piemonte</i>	<i>Infortunati denunciati</i>			
	<i>Infortunati definiti</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2003/2002</i>
Totale	184.371	80.000	77.000	-3,75%
Solo stranieri*	11.011	6.600	8.148	+23,45%
Stranieri sul totale	5,97%	8,25%	10,58%	+28,26%
	<i>per cfr. stranieri sul totale in Italia</i>	<i>9,46%</i>	<i>11,06%</i>	<i>+16,82%</i>

La proporzione degli infortuni occorsi a stranieri sul totale degli infortuni in regione progredisce nel tempo. Gli infortuni che hanno coinvolto cittadini stranieri aumentano significativamente, in un contesto di generale restringimento del fenomeno degli infortuni sul lavoro: per questo motivo, la quota di infortuni a stranieri sul totale è cresciuta nell'ultimo anno a ritmi piuttosto elevati (+28%). Si noti come il Piemonte conservi nel 2003 un'incidenza di infortuni occorsi a stranieri ancora inferiore alla media nazionale, anche se si sono ormai ristretti i margini di vantaggio rispetto al resto d'Italia. Per una corretta interpretazione di una simile tendenza occorrerebbero stime affidabili circa la quota di lavoratori stranieri operanti in Piemonte e in Italia: in loro assenza è difficile comprendere se questo riallineamento del Piemonte dipenda da un recente aumento dei lavoratori stranieri esposti a rischi relativamente costanti di incidenti, al deterioramento delle condizioni di lavoro di una quota costante di lavoratori, o a una combinazione dei due.

6.3 *Il profilo epidemiologico degli stranieri immigrati: l'osservato in Italia rispetto all'atteso in letteratura*

Riassumendo, le differenze di salute che si possono osservare tra gli stranieri immigrati in Italia, dopo quindici/vent'anni dall'inizio del nuovo flusso migratorio, non sono ancora paragonabili a quelle osservate nei paesi dove il ciclo migratorio si trova in fasi più mature. Le disuguaglianze sistematiche nella salute degli stranieri rispetto alla popolazione locale, infatti, non sono ancora evidenti. Da un lato, come detto in precedenza, la povertà dei sistemi di studio della salute disponibili nel servizio sanitario descrive solo i casi in cui l'incontro tra la domanda e l'offerta si è effettivamente realizzato, ma non dice nulla sulla domanda che è rimasta insoddisfatta o che ha trovato risposte alternative nell'assistenza informale o nel rimpatrio. D'altro lato è verosimile che, almeno sulla componente della migrazione volontaria con un progetto di lavoro, la presenza di un effetto di selezione dei soggetti più sani controbilanci gli effetti sfavorevoli sulla salute dell'esperienza di svantaggio sociale e di discriminazione razziale.

Tra le poche differenze osservabili si segnalano alcune specifiche condizioni di salute riferibili ai caratteri genetici o alle condizioni di vita dei paesi di origine, che connotano le cosiddette malattie di importazione (eccessi di ricoveri per malattie infettive e malattie del sangue), ma che si rivelano un problema di salute limitato alla popolazione immigrata, senza ricadute significative per la popolazione ospite.



Inoltre sono evidenziabili primi problemi di salute correlati direttamente allo svantaggio sociale e ambientale che caratterizza le esperienze di vita degli stranieri: eccessi di ricoveri per traumatismi e crescita degli infortuni sul lavoro correlati alla maggiore esposizione ai rischi per la sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro; eccessi di esiti sfavorevoli della gravidanza e del parto correlabili a situazioni meno favorevoli di conduzione del percorso nascita.

Infine si osservano alcuni macroscopici segnali di difficoltà di accesso o trattamento nel sistema dei servizi sanitari, sia curativo, sia preventivo, come il forte difetto di ricoveri per malattie psichiatriche (comprese tossicodipendenze ed alcool dipendenza) o lo stesso difetto nei ricoveri e per malattie della pelle, o la più rara partecipazione ai corsi di preparazione al parto o il ritardo nei controlli della gravidanza, fino all'eccesso consistente di interruzioni volontarie della gravidanza.

In molti di questi casi si osservano altresì differenze non solo a carico dell'intera categoria degli stranieri immigrati, ma anche all'interno delle diverse categorie di paesi di origine, che riflette sia l'eterogeneità etnica dei problemi di importazione, sia le diversità di stadio nel ciclo migratorio che attraversano alcuni gruppi etnici rispetto ad altri.

In conclusione la sorveglianza epidemiologica sulla salute degli stranieri immigrati è ancora ampiamente insoddisfacente per qualità e completezza di osservazione. Non sono disponibili dati epidemiologici quantitativi sugli effetti sfavorevoli sulla salute né delle esperienze di sradicamento legate direttamente all'esperienza migratoria, né delle esperienze di offesa e discriminazione razziale. Tuttavia sistemi di osservazione qualitativa in prossimità delle situazioni di maggiore precarietà, come gli ambulatori di volontariato per gli irregolari, documentano ampiamente che questi meccanismi sono in azione, soprattutto nella prima fase della storia migratoria, quella di maggiore vulnerabilità.

6.4 Le implicazioni per le politiche

Dunque per valutare le implicazioni del profilo di salute per le politiche dell'immigrazione occorre fondarsi su due sponde epidemiologiche.

Una è quella della letteratura che anticipa il quadro epidemiologico che ci si può aspettare tra due o tre decenni, se l'Italia segue la stessa esperienza dei paesi a più antica tradizione migratoria. Il destino è quello della strutturazione di forti disuguaglianze a carico delle minoranze etniche, con alcune meno rilevanti variazioni legate a tratti genetici e di importazione, soprattutto nella prima generazione, e a particolari specializzazioni di ruolo sociale ricoperte dalle diverse minoranze; queste disuguaglianze risultano dall'influenza che la marginalizzazione e la discriminazione razziale ha nello strutturare lo svantaggio sociale ed economico sia nella distribuzione di opportunità e risorse, sia nell'accesso ai servizi. Questo processo tende a sovrastare e controbilanciare il forte vantaggio di salute importato attraverso la selezione dei più sani, almeno nella migrazione volontaria legata ad un progetto di lavoro. Apparentemente questo processo di costruzione sociale delle disuguaglianze etniche non è inevitabile (Nazroo 2003).

La seconda sponda è quello delle prime osservazioni epidemiologiche empiriche che sono compatibili con il quadro atteso appena descritto, anche se lo stesso quadro per manifestarsi pienamente ha bisogno di tempi di latenza più lunghi: l'Italia sarebbe ancora in tempo per evitare la deriva verso le disuguaglianze etniche di salute attraverso politiche per gli stranieri immigrati che includessero anche la salute come criterio di valutazione (Health Impact Assessment).

Dunque le politiche dell'immigrazione dovrebbero calibrare i loro interventi anche sul criterio della salute, per poter in qualche modo interferire con questo processo di



generazione di svantaggi razziali e sociali di salute (Green 2005). Data la centralità che la demografia attribuisce al ruolo dell'immigrazione straniera nel garantire il rinnovamento della forza di lavoro del nostro paese, è chiaro che la protezione del capitale di salute importato con questi nuovi flussi migratori è un investimento fondamentale per il paese. Occorre pertanto tutelare la salute degli stranieri immigrati, e soprattutto quella della forza di lavoro, in ogni sede dove le politiche dell'immigrazione possano proteggerla e promuoverla: ad esempio le politiche del lavoro e della casa, le politiche della sicurezza e dell'ambiente, o le politiche urbanistiche.

Il sistema sanitario, oltre a questo ruolo di patrocinio, dovrebbe a sua volta preoccuparsi di contrastare i meccanismi che limitano l'accesso alle cure per gli stranieri immigrati, sia relativamente alle barriere culturali, economiche e giuridiche sia relativamente alla esigenze di personalizzazione dell'offerta in alcune situazioni che richiedono una medicina d'iniziativa (Walzer 2005).

Infine sia il sistema statistico sia il servizio sanitario devono investire nella qualità e nella completezza dei sistemi informativi per monitorare e studiare con maggiore tempestività e sensibilità il profilo epidemiologico degli stranieri immigrati (Griffith 2006, Ramirez 2005). Due iniziative sarebbero più urgenti di altre: la prima è l'introduzione dell'anno di provenienza accanto al paese di provenienza nei dati da rilevare sui sistemi informativi sanitari; la seconda è l'introduzione di una indagine campionaria speciale sulle minoranze etniche che ne esplori le differenze di salute e i meccanismi di generazione.

Indicazioni bibliografiche

- BRUZZONE S., CARCIOTTO A., CARIANI G., MIGNOLI N., REALE A. (2003), "Studi differenziali sulla mortalità degli immigrati stranieri in Italia" in *Siamo pochi o siamo troppi? Alcuni aspetti delle relazioni tra evoluzione demografica e sviluppo economico e sociale* (a cura di Moretti E. e Natale M.) Franco Angeli editore, Milano.
- FORTINO A., PENNAZZA F., BOLDRINI R., RANDAZZO M., MARCECA M. E GERACI S. (2001), "Rapporto nazionale sui ricoveri ospedalieri degli stranieri in Italia (dati SDO 1998)", in *ASI*, n. 10, 2001.
- GERACI S. (a cura di) (2000), *Approcci transculturali per la promozione della salute. Argomenti di medicina delle migrazioni*, Caritas Diocesana di Roma, Anterem, Roma.
- GERACI S., MARCECA M., DEL VECCHIO R. (a cura di) (1995), *Annali di igiene, Immigrazione e salute: problematiche sanitarie in una società multiculturale*, vol. 7, n. 3, 1995 mag-gio.
- MARCECA M. (1998), "Immigrazione e accesso ai servizi socio-sanitari", in R. Malatesta e I. Lante (a cura di), *Aspetti sanitari dell'immigrazione. 3° convegno*, Treviso, pp. 71-75.
- MOLINA S. (2004), *Caratteristiche sociali ed epidemiologiche dell'immigrazione a Torino*, relazione presentata al convegno "I luoghi delle cure", Torino, 18-20 giugno 2004.
- SIMONE M. (2004), *Analisi delle problematiche concernenti la salute degli immigrati stranieri in Italia*, Tesi di Dottorato in Demografia, ciclo XVI.
- NAZROO J. (2003) 'The structuring of ethnic inequalities in health: economic position, racial discrimination and racism', *American Journal of Public Health*, 2003, 93, 2, 277-284
- ERENS B., PRIMATESTA P., PRIOR G. (2001), *Health Survey for England 1999: The Health of Minority Ethnic Groups*, Londo, The Stationary Office.
- DAVEY SMITH G., NEATON J.D., WENTWORTH D., STAMLER R., STAMLER J. (1998), "Mortality differences between black and white men in the USA: contribution of income and other risk factors among men screened for the MRFIT" *The Lancet* 1998, 351:934-939.



- SMAJE C. (1996), The Ethnic Patterning of Health: New Directions for Theory and Research. *Sociology of Health and Illness* 1996;18(2):139-171.
- NAVARRO V. (1990) Race or class versus race and class: mortality differentials in the United States. *The Lancet* 1990;336:1238-40.
- SHELDON T.A., PARKER H. (1992) Race and ethnicity in health research. *Journal of Public Health Medicine* 1992;14(2):104-110.
- MARMOT M.G., ADELSTEIN A.M., BULUSU L. (1984) *OPCS Immigrant mortality in England and Wales 1970-78: Causes of death by country of birth*. London: HMSO.
- COFFANO E., MONDO L. La salute. In "Osservatorio Intersistituzionale sugli stranieri in provincia di torino: rapporto 2005". CD, Ufficio di statistica del Comune di Torino, 2006
- CITTÀ DI TORINO 2006 *La salute a Torino: verso un profilo di salute*. Città di Torino 2006: 106-114.
- CHEN E., MARTIN A.D., MATTEWS K.A. (2006) Understanding health disparities: the role of race and socioeconomic status in children's health. *American Journal of Public Health* 96 (4) 2006, 702-708.
- GRIFFITH D., MOY E., REISCHL T.M., DAYTON E. (2006) Data for monitoring and evaluating racial and ethnic health inequalities: where do we go from here? *Health Education and Behavior*, 33(4), Aug 2006, 470-487.
- SUE S., DHINDSA M.K. (2006) Ethnic and racial health disparities research: issues and problems. *Health Educational and Behavior*, 33(4) Aug 2006, 459-469.
- RAMIREZ M., FORD M.E., STEWARD A.L., TERESI J.A. (2005) Measurement issues in health disparities research. *Health Services Research* 40 (5, part 2) Oct 2005, 1640-1657.
- WALKER E.A. (ed) (2005) Racial disparities in health outcomes: research and intervention perspectives. *Journal of Health Care for the poor and Underserved* 16 (4, Suppl A) Nov 2005.
- DRESSLER W.W., OTHS K.S., GRAVLEE C.C. (2005). Race and ethnicity in public health research: models to explain health disparities. *Annual review of Anthropology* 34 2005, 231-252.
- READ J.G., EMERSON M.O. (2005) Racial context, black immigration and the US black/with health disparities. *Social Forces* 84 (1) Sept 2005, 181-199.
- GREEN B.L., LEWIS R.K., BEDIAKO S.M. (2005). Reducing and eliminating health disparities: a targeted approach. *Journal of the National Medical Association* 97 (1) Jan 2005, 25-30.
- FARMER M., FERRARO K.F. (2005). Are racial disparities in health conditional on socioeconomic status? *Social Sciences and Medicine* 60 (1) Jan 2005, 191-204.
- KARLSEN S., NAZROO J.Y. (2004) Fear of racism and health. *Journal of epidemiology and Community Health* 58 (12) Dec 2004, 1017-1018.
- LU M.C., HAFLON N. (2003) Racial and ethnic disparities in birth outcomes : a life-course perspective. *Maternal and Child Health Journal*. 7 (1) 2003, 13-30.
- MURRAY L.R. (2003) Sick and tired of being sick and tired: scientific evidence, methods and research implications for racial and ethnic disparities in occupational health. *American Journal of Public Health* 93 (2) 203, 221-226.
- NORTHRIDGE M.E., STOVER G.N., ROSENTHAL J.E., SHERARD D. (2003) Environmental equity and health: understanding complexity and moving forward. *American Journal of Public Health* 93 (2) 2003, 209-214.
- KRIEGER N. (2003). Does racism harm health? Did child abuse exist before 1962? On explicit questions, critical science, and current controversies: an ecosocial perspective. *American Journal of Public Health* 93 (2) 2003, 194-199.
- MCCAULEY L.A. (2005) Immigrant workers in the United States: recent trends, vulnerable populations, and challenges for occupational health. *AAOHN Journal* 53 (7), Jul 2005, 313-319.



- BEISER M. (2005) The health of immigrants and refugees in Canada. *Canadian Journal of Public Health* 96 Suppl 2 2005, S30-44.
- THOMAS S.L., THOMAS S.D. (2004). Displacement and health. *British Medical Bulletin* 69 2004, 115-127.
- HYMAN I. (2004). Setting the stage: reviewing current knowledge on the health of Candian immigrants: what is the evidence and where are the gaps? *Canadian journal of Public Health*. 95 (3) 2004, 14-18.
- KRIEGER N. (2005) Stormy weather: race, gene expression, and the science of health disparities. *American Journal of Public Health* 27 Oct 2005.
- ABRAÏDO-LANZA A.F., DOHRENWEND B.P., NG-MAK D.S. ET AL. (1999) The latino mortality paradox: a test of the „salmon bias“ and healthy migrant hypotheses. *American Journal of Public Health* 89 1999, 1543-1548.



**BIBLIOTECA – CENTRO DI DOCUMENTAZIONE**

Orario: dal lunedì al venerdì ore 9.30-12.30

Via Nizza 18 – 10125 Torino

Tel. 011 6666441 – Fax 011 6666442

e-mail: biblioteca@ires.piemonte.it – <http://213.254.4.222>

Il patrimonio della biblioteca è costituito da circa 30.000 volumi e da 300 periodici in corso. Tra i fondi speciali si segnalano le pubblicazioni ISTAT su carta e su supporto elettronico, il catalogo degli studi dell'IRES e le pubblicazioni sulla società e l'economia del Piemonte.

I SERVIZI DELLA BIBLIOTECA

L'accesso alla biblioteca è libero.

Il materiale non è conservato a scaffali aperti.

È disponibile un catalogo per autori, titoli, parole chiave e soggetti.

Il prestito è consentito limitatamente al tempo necessario per effettuare fotocopia del materiale all'esterno della biblioteca nel rispetto delle vigenti norme del diritto d'autore.

È possibile consultare banche dati di libero accesso tramite internet e materiale di reference su CDROM.

La biblioteca aderisce a BESS-Biblioteca Elettronica di Scienze Sociali ed Economiche del Piemonte.

La biblioteca aderisce al progetto ESSPER.

UFFICIO EDITORIA

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno – Tel. 011 6666447-446 – Fax 011 6696012 –

E-mail: editoria@ires.piemonte.it**ULTIMI CONTRIBUTI DI RICERCA**

OSSERVATORIO PROVINCIALE SULL'IMMIGRAZIONE IN PROVINCIA DI BIELLA

L'immigrazione straniera in provincia di Biella. Prima indagine provinciale 2006

Torino, IRES, 2006, "Contributo di Ricerca" n. 205

MARCELLO TADINI

Dotazioni territoriali e performance competitive dei sistemi provinciali del nord-ovest perimetropolitano

Torino, IRES, 2006, "Contributo di Ricerca" n. 206

ROSELLA BARBERIS, FLAVIO IANO, RENATO LANZETTI

PMI piemontesi e mercato mondiale: flussi di approvvigionamento e di fornitura

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 207

VITTORIO FERRERO, RENATO LANZETTI, ALVES MARCHI, ROBERTO RESEGOTTI, MARGHERITA VITELLI

Gli investimenti diretti all'estero delle imprese piemontesi: tendenze, strategie e risultati

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 208

IRES: CRISTINA BARGERIO, SYLVIE OCCELLI – POLITO: MARCO CANTAMESSA, PAOLO NEIROTTI – ISMB: TOMMASO CARRATTA, ANNA GOVONE, ENRICO FERRO – CERIS: RAFFAELLA MIGGIANO, ELENA RAGAZZI

ICT & distretti industriali

Torino, IRES, 2007, "Contributo di Ricerca" n. 209



APPENDICE CARTOGRAFICA

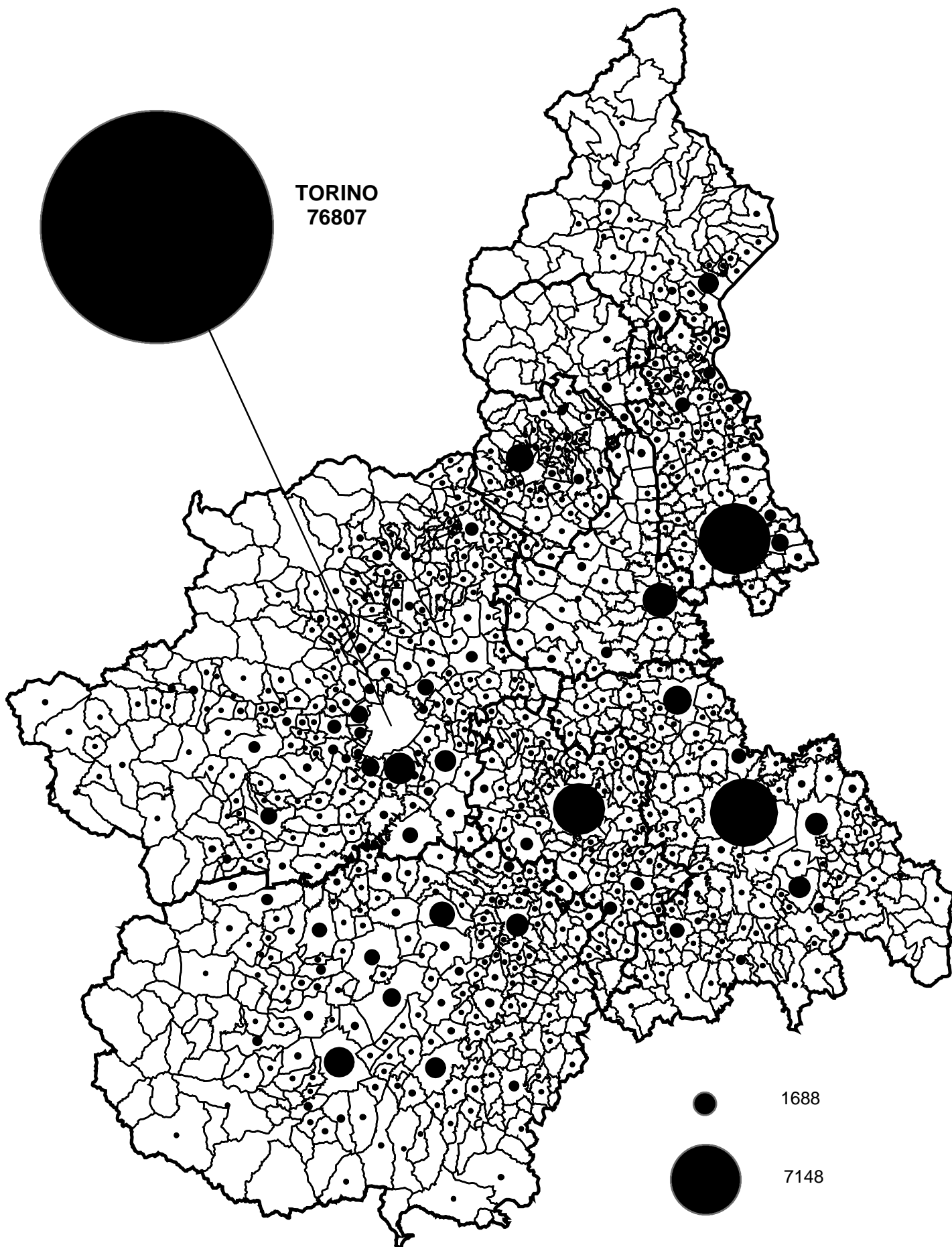
Cittadini stranieri residenti in Piemonte per alcune cittadinanze e per comune al 1° Gennaio 2006

Mappe

N.=

1 e 2 Totale	231.611
3 Romania	53.007
4 Marocco	46.753
5 Albania	33.734
6 Cina	8.840
7 Ucraina	4.403
8 Moldova	4.181

Residenti stranieri nei comuni piemontesi al 1/1/2006



Percentuale di residenti stranieri sul totale dei residenti per comune al 1/1/2006

province

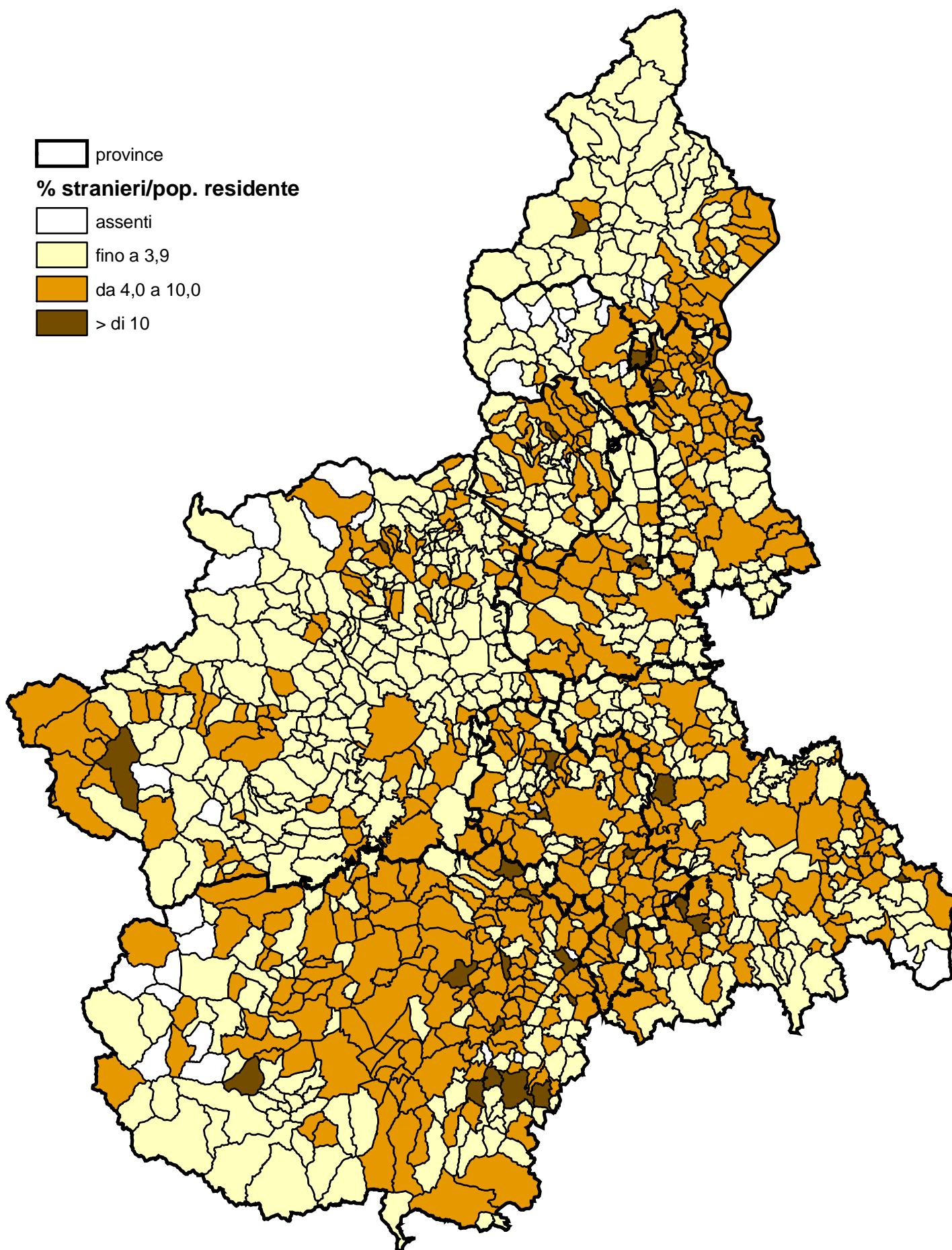
% stranieri/pop. residente

assenti

fino a 3,9

da 4,0 a 10,0

> di 10



Percentuale di residenti rumeni sul totale dei residenti stranieri per comune al 1/1/2006

province

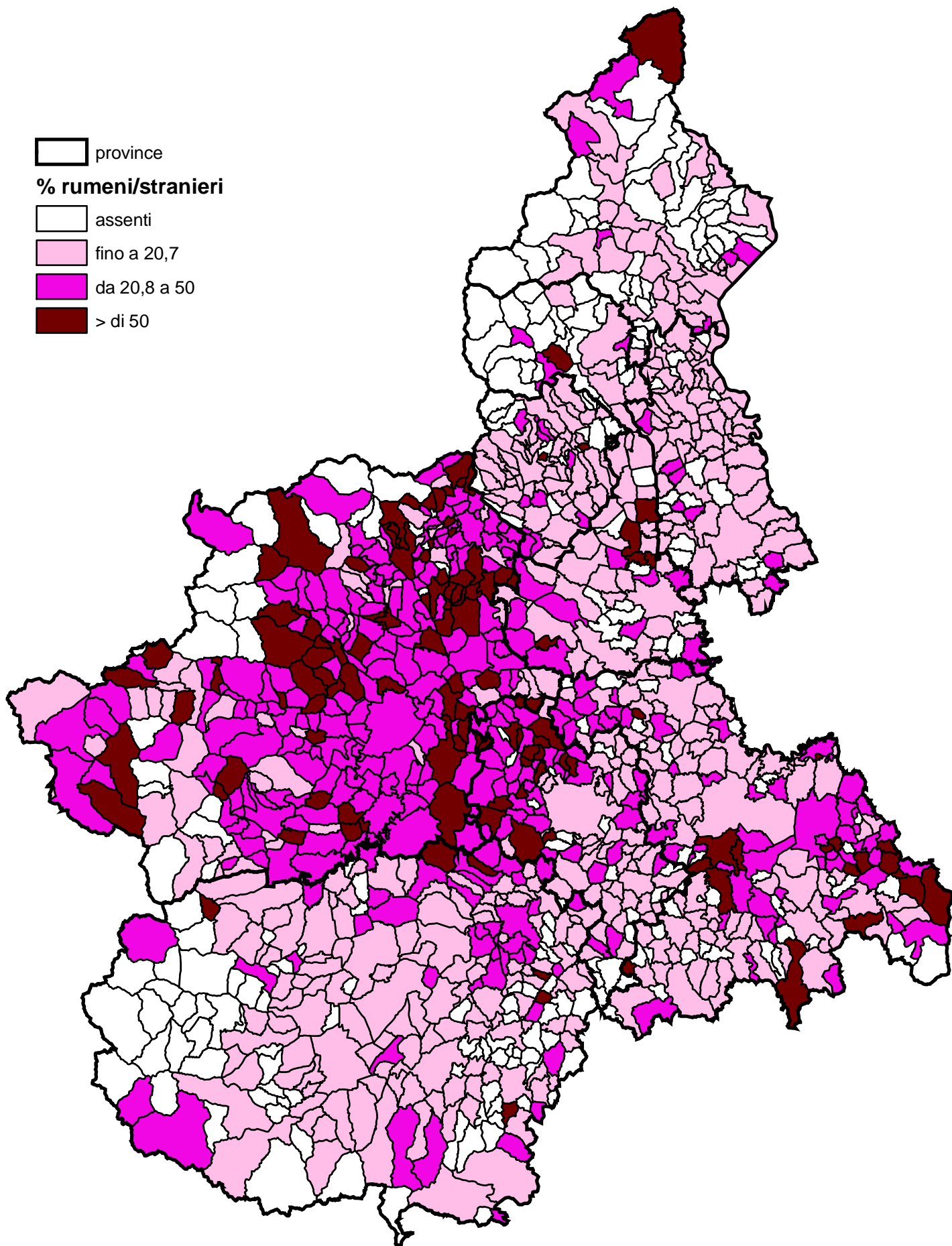
% rumeni/stranieri

assenti

fino a 20,7

da 20,8 a 50

> di 50



Percentuale di residenti marocchini sul totale dei residenti stranieri per comune al 1/1/2006

province

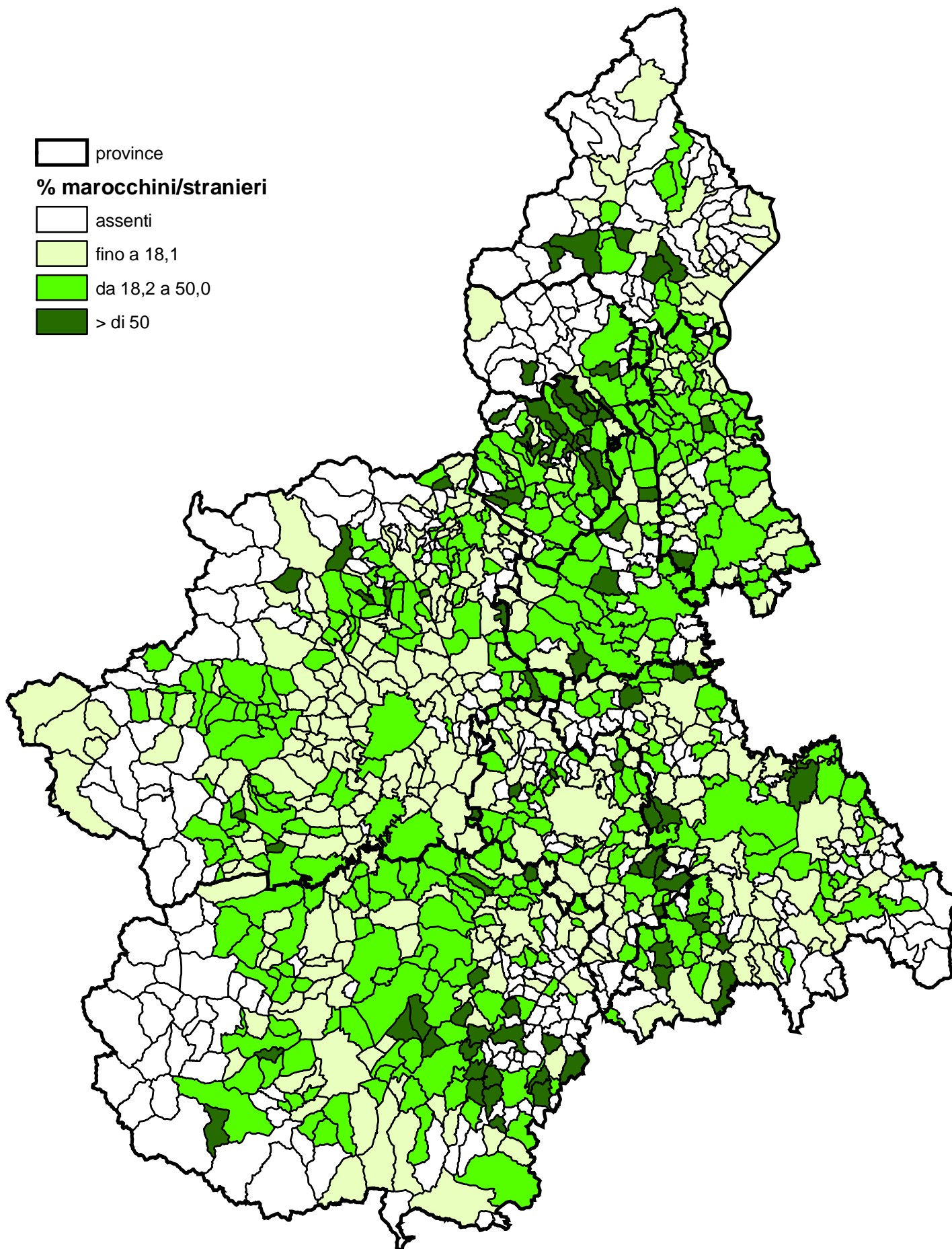
% marocchini/stranieri

assenti

fino a 18,1

da 18,2 a 50,0

> di 50



Percentuale di residenti albanesi sul totale dei residenti stranieri per comune al 1/1/2006

province

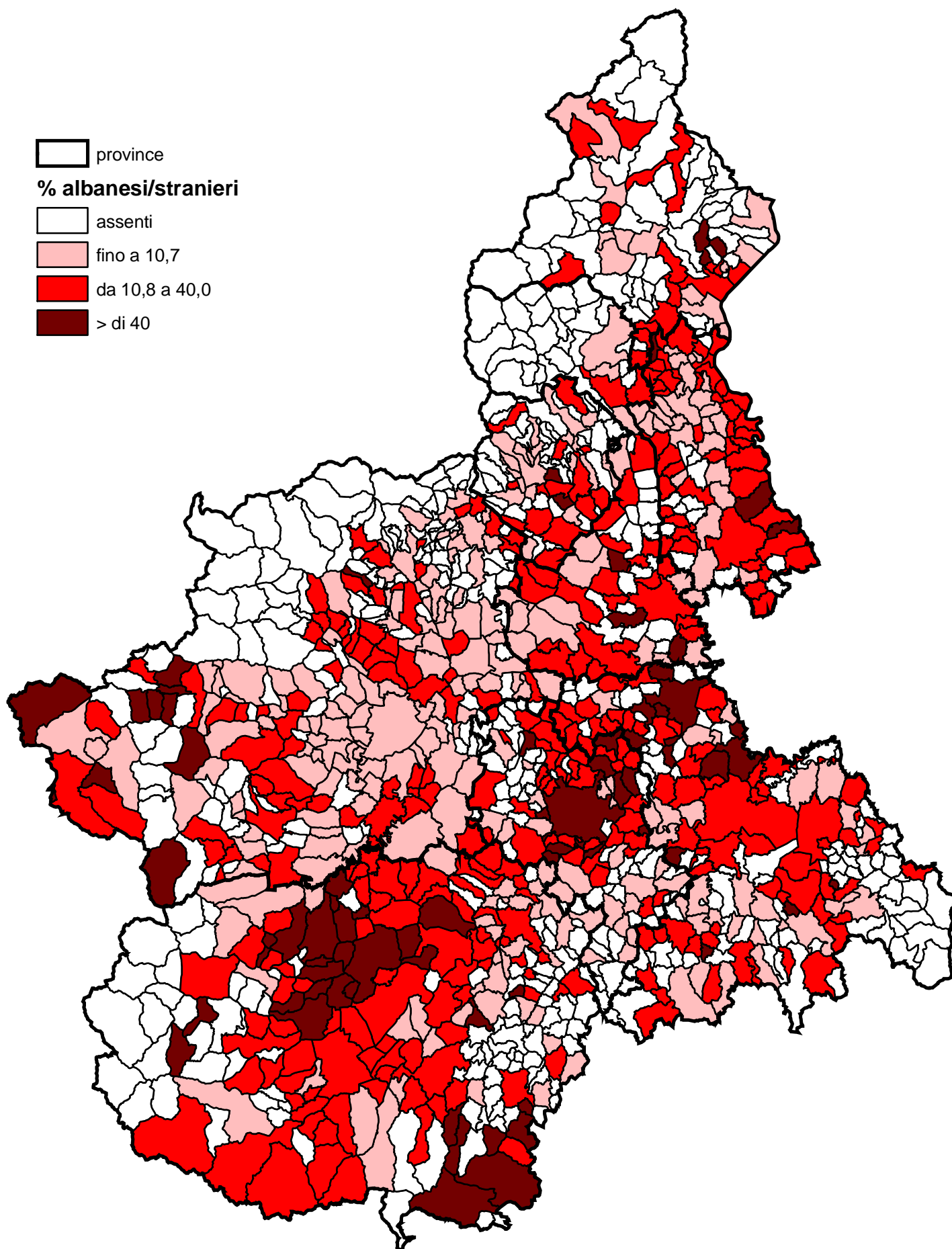
% albanesi/stranieri

assenti

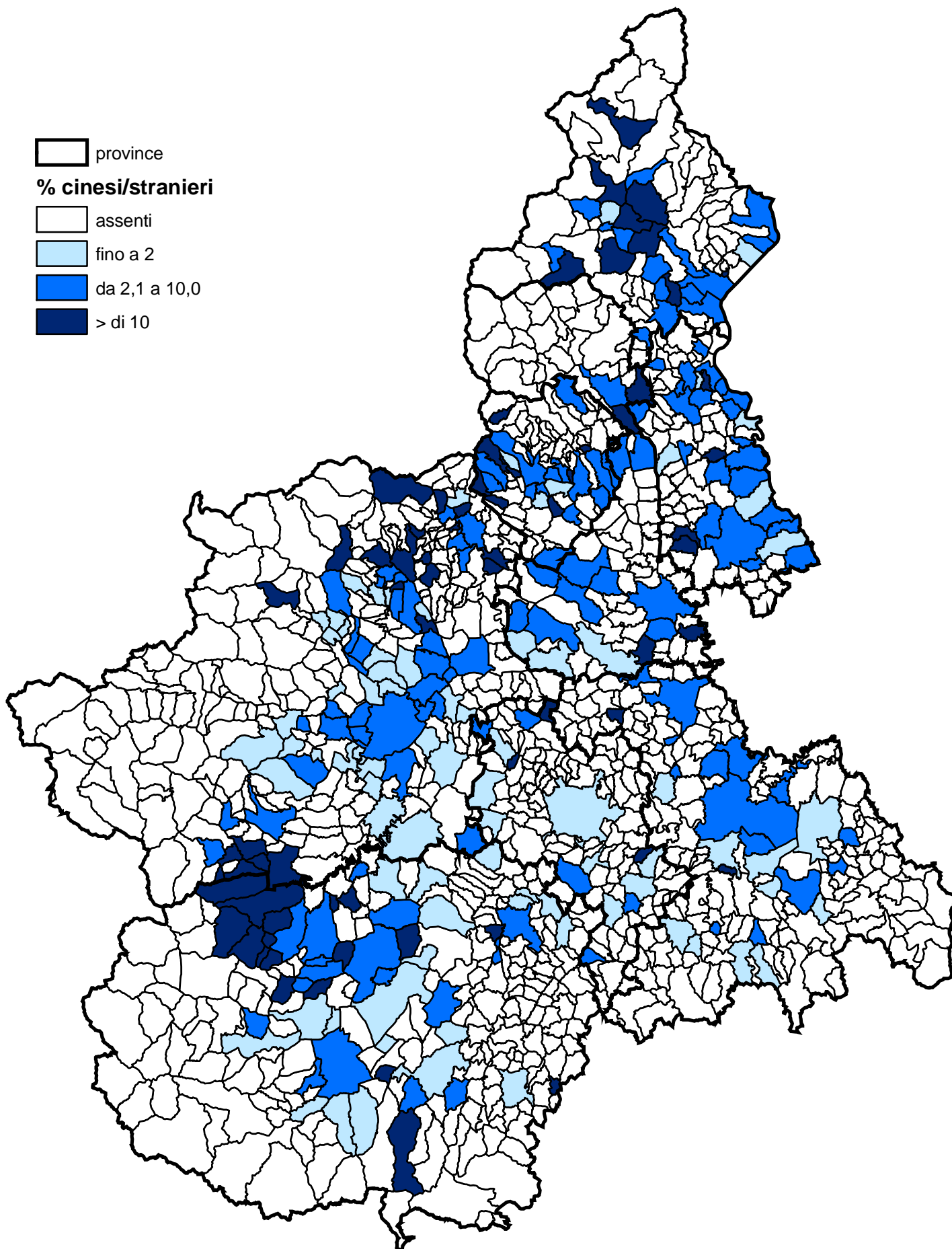
fino a 10,7

da 10,8 a 40,0

> di 40

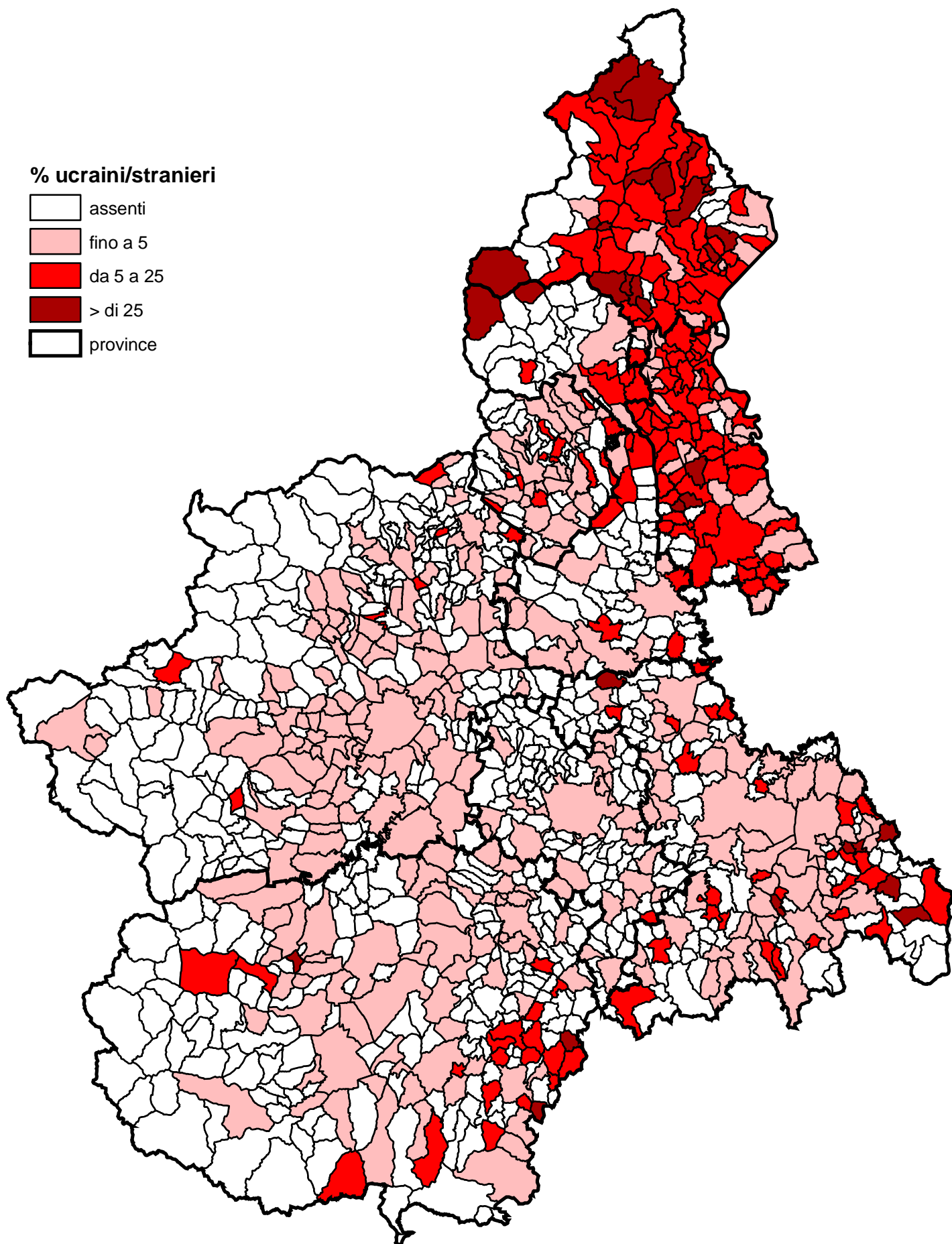


Percentuale di residenti cinesi sul totale dei residenti stranieri per comune al 1/1/2006



Percentuale di residenti ucraini sul totale dei residenti stranieri per comune al 1/1/2006

% ucraini/stranieri



Percentuale di residenti moldavi sul totale dei residenti stranieri per comune al 1/1/2006

%moldavi/stranieri

